



CALABRIA CHE VUOLE RINASCERE

Dopo lo scampato pericolo della centrale a carbone

Chi sta guardando verso Saline?

Legambiente prova a scuotere mentre nel silenzio spunta la società Cusman e Wakefields

di CATERINA TRIPODI

REGGIO CALABRIA - Si chiama Cusman & Wakefields industrial e logistico division italy, (la prima società multinazionale di consulenza immobiliare a costruire in Italia una divisione specializzata in immobili industriali) la novità più rilevante registrata, in questi ultimi giorni, in esplorazione sull'area di Saline Ioniche che ha nel novembre 2016 finalmente seppellito l'incubo di vedere trasformati i propri luminosi ettari di verde e di blu in una grigia centrale a carbone.

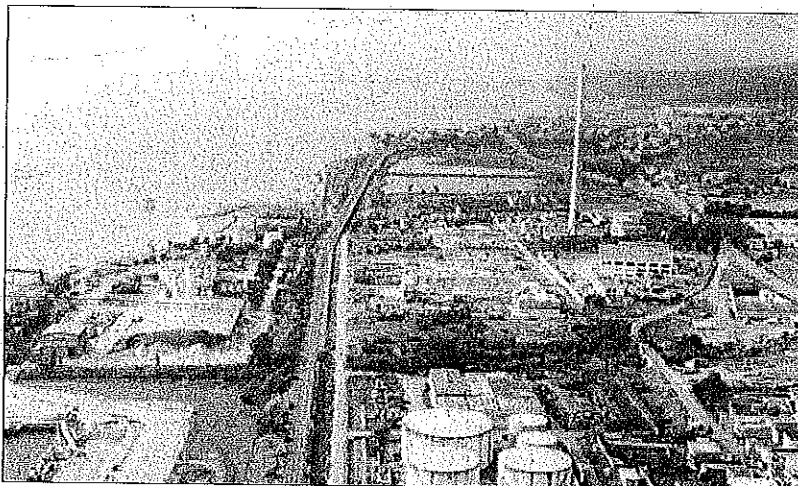
Quel che in queste ore si sa attorno ai movimenti della Cusman & Wakefields, lo si apprende grazie alle attività di volontariato ed alla fitta rete di contatti di Legambiente.

Cusman & Wakefields ha infatti promosso una fitta rete d'incontri istituzionali, dalla Regione, alla Città Metropolitana fino alla Camera di Commercio. Tutto in professionale riservatezza, per acquisire notizie, progettualità in corso, programmi, dati economico-ambientali. A questo punto appare logico chiedersi: per conto di chi? Proprio o di qualche grosso cliente che, evidentemente, intende acquistare i terreni: Repower (dove doveva sorgere la centrale a carbone), per un investimento che, evidentemente, resta misterioso, anche se non necessariamente oscuro. Insomma quello che in tanti vorrebbero capire oggi è cosa succede dentro quella ferita a cuore aperto dell'area di Saline Ioniche, a quel cuore mostruoso di cemento e ferro ma circondato, quasi per dispetto, da una natura meravigliosamente bella. Insomma Cusman & Wakefields a nome e per conto di chi guardano a Saline? Un interrogativo che doverosamente Legambiente gira alle istituzioni ed al quale dopo le incredibili vicende che dagli anni 70 vive l'area le istituzioni dovrebbero perentoriamente provvedere a rendicontare ai cittadini.

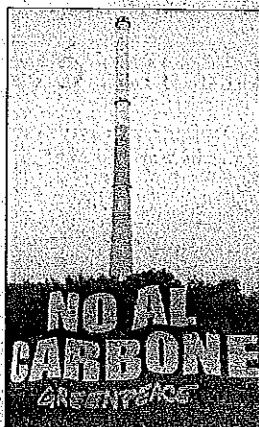
Inoltre appare urgente un tavolo di concertazione istituzionale e sociale sull'area pseudo industriale di Saline Ioniche, avviato lo scorso anno ma lasciato ad aleggiare come un ectoplasma.

In particolare a Legambiente ed ai cittadini non basta aver scacciato via l'incubo opprimente della centrale a carbone. «Ci potremo sentire soddisfatti», aveva detto Nuccio Barilla di Legambiente proprio in occasione della riunione dell'ultimo tavolo per Saline Ioniche - solo se e quando in quel luogo violentato dall'intervento scriteriato umano e simbolo di beffe e fallimenti, si creeranno le condizioni per uno sviluppo sostenibile capace di dare lavoro pulito e risanare le ferite aperte, a cominciare da quelle rappresentate dalla eredità della ferraglia, triste simbolo di una industrializzazione abortita sul nascere, e da un porto mal costruito e mal utilizzato.

Spiragli per una rinascita subito interrotti. L'esigenza era impellente, le proposte su cui lavorare concrete e condivise. Il messaggio



L'area industriale di Saline Ioniche

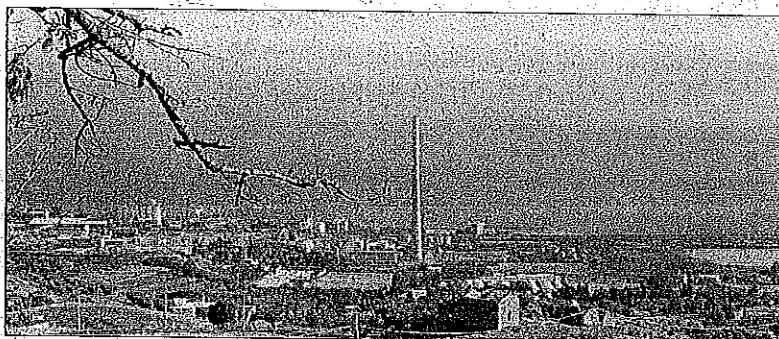


La ciminiera di Saline

Una storia che ha visto 45 anni di sfregi

L'ecomostro della Li-Quichimica di Saline Ioniche è una cattedrale nel deserto, un ammasso informe di cemento e ferro, un osso industriale decomposto realizzato negli anni '70 con i fondi (qualcosa come 1300 miliardi di vecchie lire) stanziati dal Ministero guidato dal democristiano Emilio Colombo. Il cosiddetto "pacchetto Colombo", furore negli occhi della città e della sua provincia utilizzato dal Governo centrale per placare, dopo aver usato i carri armati, la rabbia dei moti di Reggio, la rivolta del "Boia chi mollà" guidati da Ciccio Franco, il sindacalista della Cisl e senatore missino. Una struttura nata e realizzata grazie ad un fiume di soldi che alimentò un folle disegno di industrializzazione solo per due giorni. Lo stabilimento per la produzione di bioproteine per mangimi di animali venne chiuso infatti dopo appena due giorni di attività perché la produzione

era "altamente inquinante". Centinaia di operai dal paradiso del lavoro passarono al purgatorio della cassa integrazione, durata 18 lunghi anni. Sull'ancora visibile disastro ambientale (tutta la ferraglia in abbandono e mai un serio progetto di riconversione) piombò poi l'incubo della centrale. Infatti fino al 2006 i terreni erano della Sipi, un consorzio di privati che a sua volta aveva acquistato all'asta sia le strutture sia i terreni della Li-Quichimica, con l'obiettivo di rottamare e rivendere il ferro e l'acciaio dell'impianto, e cedere i terreni "puliti" ministero per lo Sviluppo economico ha posto la parola fine al progetto di costruzione della centrale a carbone a Saline Ioniche, in provincia di Reggio Calabria, attraverso un documento ufficiale pubblicato il 28 novembre. La richiesta presentata dalla società Sei nel 2008 per il rilascio dell'autorizzazione alla realizzazione di una centrale termoelettrica a carbone della potenza di 1.320 megawatt è stata ufficialmente archiviata, dopo le battaglie degli ambientalisti nel 2016.



era stato raccolto. Tant'è che nel giugno del 2017 c'era stata la prima riunione istituzionale di quel "tavolo". C'era una volontà di ripartenza. Dopo l'incubo carbonifero, sembrava si volesse davvero fare sul serio.

Prima riunione ma, al momento, anche l'ultima. Alla prima riunione, convocata con determinazione dal presidente del Consiglio regionale Nicola Irto (su richiesta di Legambiente), parteciparono l'assessore regionale al sistema della logistica e della portualità Fran-

cesco Russo, il sindaco della città metropolitana di Reggio Calabria Giuseppe Falconati, il sindaco di Montebello Jonico Ugo Suraci e il presidente dell'Associazione Comuni Area Greco-ionica, Santo Monorolho, il dirigente generale del dipartimento Ambiente della Regione Calabria, Orsola Reillo e il dirigente del settore "Difesa del suolo e salvaguardie delle coste" della Città metropolitana, Giuseppe Mezzalana. Al tavolo anche Legambiente, "come ispiratori dell'incontro e rappresentanti di un socia-

le attanto", un soggetto istituzionalmente riconosciuto. Venne stabilito un percorso condiviso. "Torneremo a incontrarci presto" venne detto. Purtroppo a quella prima riunione non ne seguirono altre, Legambiente non fu più richiamata.

Su Saline Ioniche piombò il consueto silenzio. Però dietro le quinte non tutto è immobile, qualcosa è appunto cambiato... la novità susurrata nei corridoi dei palazzi di Governo ha un nome ed è Cusman & Wakefields industrial e logistico

division italy, già operativa in una rete d'incontri istituzionali. Tutto è però avvolto in una cortina di silenzio.

Cusman & Wakefields. Nella presentazione che di sé stessa, la società multinazionale (di cui managing director Italy è Joachim Sandberg), afferma: "L'esperienza maturata ci permette una mappatura precisa dei principali progetti d'immobili disponibili". In sostanza sembra che la società stia provvedendo a raccogliere informazioni, preliminari ad una analisi strategica, creando anche un primo approccio con le istituzioni locali.

Sarebbero questi i punti di partenza per una più complessiva strategia di marketing che potrebbe poi sfociare in una proposta e, chissà, alla stipula di contratti di compravendita.

Ma ad oggi nessuno, né Legambiente né i comuni cittadini che si sono spesi per questa battaglia disperata contro una violenza che si continua, ad infliggere ad un territorio da più di 40 anni, non sono a conoscenza di alcun progetto per Saline Ioniche né quale colosso si stia eventualmente muovendo dietro la Cusman & Wakefields.

La posizione di Legambiente «Che qualcuno abbia deciso di investire su Saline Ioniche, un sito di grande degrado ma allo stesso tempo di grandissime potenzialità, per noi è un fatto da accogliere a braccia aperte. Che lo faccia eventualmente una multinazionale non ci fa venire l'orticaria. L'unica condizione, oltre quelle imprescindibili della legalità e della trasparenza, è che questo (ipotetico) investimento sia compatibile e coerente con la scelta irrevocabile delle Istituzioni e delle Comunità Locali che, per l'area entro cui Saline di Montebello è inserita, vengano adottate solo modelli di sviluppo sostenibili. Modelli rigorosamente centrati sulla valorizzazione integrata delle risorse ambientali e culturali locali. Questo può essere fatto anche e soprattutto, attraverso soluzioni di investimenti turistici che, però, non debbono portare alla cementificazione selvaggia. Possono essere accolte anche industrie inserite nel ciclo dell'economia green e circolare, che non siano negative per l'ambiente. Perché non ci si può permettere che si sbagli ancora. La Cusman & Wakefield o la società interessata all'investimento a Saline Ioniche - scrive Legambiente - non è obbligata a parlare con noi e con le altre realtà che per il futuro pulito di Saline Ioniche hanno in questi anni lottato. Non è obbligata nemmeno la nostra rappresentanza istituzionale. Se però si lavorasse meno nell'ombra e si scegliesse una linea di trasparenza assoluta e di confronto sociale, accanto a quello istituzionale, sarebbe certamente meglio per tutti».

Come non dare ragione ragione all'associazione ambientalista che, dopo la violenza di quell'inutile industrializzazione selvaggia degli anni 70 che ha alterato lo skyline e l'identità del territorio per un folle inutile progetto durato solo 48 ore, ha intercettato per prima ed ha sbragliato la folle intenzione di tirare fuori da questo sordido naturalistico già disturbato una centrale a carbone mentre in tutto il mondo si prova a riconvertire l'economia nei toni del green?



PUBBLICITÀ
Fast
CENSURATO DA PUBLICITÀ

Sede: Catanzaro - Tel. 0964.554042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701640
Reggio Calabria - Tel. 0965.23385
Vibo Valentia - Tel. 0964.554042

SAN LUCA

Klaus Davi «Sono pronto a candidarmi a sindaco»

A PAGINA 6

LAUREANA DI BORRELLO

Trionfa l'orchestra giovanile di fiati

A PAGINA 17

TRIBUNALE

Penà sospesa un 43 enne affidato ai servizi sociali

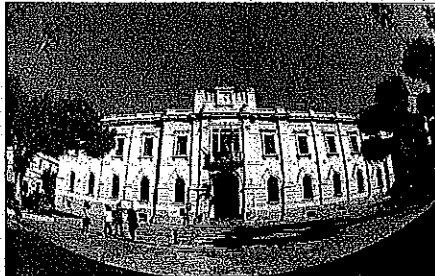
COMUNE Dopo il caso del funzionario Battaglia indagato dalla Dia

Cappa di silenzio da Palazzo

Tocca alla segretaria generale Acquaviva assumere qualsiasi decisione

di CATERINA TRIPOLI

ANCORA nessuna comunicazione ufficiale, a dire il vero neanche ufficioso, da Palazzo San Giorgio, su Peter Battaglia, il funzionario comunale "infedele" indagato per concorso esterno con la ndrangheta e corruzione nell'operazione della Dia Thalassa di giovedì scorso contro le infiltrazioni del clan di Archi nell'edilizia cittadina. Battaglia 44 anni figlio del sindaco dei moti di Reggio, Pietro, cui da qualche anno è intitolata la sala del consiglio comunale e fratello del consigliere regionale del Pd, Mimmetto; è il responsabile delle relazioni Istituzionali del Comune di Reggio Calabria ma soprattutto è il potentissimo deus ex machina di questi ultimi anni a Palazzo San Giorgio, tanto da essere, dietro le quinte di alcune delle nomine più importanti dell'ente e tanto da acquisire l'ambito ruolo di Ap, alta professionalità, che gli era stata tolta negli anni passati. Operativo nello staff del vicesindaco Armando Neri è alla guida della Governance Interna e di supporto al Segretario Generale, Giovanna Acquaviva (la stessa persona che deve



Palazzo San Giorgio

decidere in merito alla sua posizione) per le società esternalizzate del comune. Da giovedì scorso però da quando è venuta fuori lo scottante caso del funzionario apicale che, secondo le accuse della Dia, approfittando del proprio ruolo, (nel 2006/2008 era responsabile della Snup), favoriva le cosche di Archi (firmò lui i 4 legittimi permessi a costruire il complesso residenziale di Armaç, appunto il Thalassa) e ne traeva lucro (due appartamenti) ed anche l'ambiguo ruolo di immobiliare occulto delle cosche (affittava e vendeva gli appartamenti dell'impresa che costruì il Thalassa), nessuna decisione ufficiale è stata as-

sunta e tutto tace. La politica (il sindaco) fa sapere che tocca al vertice burocratico dell'ente (la segretaria generale) la presa in carico di ogni decisione in merito a Battaglia, ricordando che il funzionario risulta solo indagato. Il caso di Battaglia al netto di ogni giustizialismo da una parte e garantismo dall'altra deve, però, essere inquadrato nella reale cornice dei fatti.

A) I reati contestati a Peter Battaglia attengono alla Dia. Sono di concorso esterno alla ndrangheta e corruzione, di un'entità considerevole quindi. Ma soprattutto sarebbero stati consumati proprio sul posto di lavoro e sfruttando il ruolo svolto

all'interno della pubblica amministrazione.

B) Il procuratore vicario Gaetano Paoli e il sostituto della Dda Stefano Musolino hanno richiesto l'arresto per Battaglia ma essendo trascorsi diversi anni dai reati, per il gip Domenico Santoro sono decadute le esigenze cautelari e Battaglia è, appunto, indagato.

C) Reggio ha vissuto l'onta dello scioglimento per contiguità alla ndrangheta e le inchieste Reghion, Gotha Mammasantissima hanno tratteggiato una patina meliosa e fosca sul funzionamento degli ingranaggi dell'ente.

D) Da giovedì scorso, anche se nessuna comunicazione ufficiale è arrivata a Palazzo San Giorgio i media hanno comunque tambureggiato e rilanciato continuamente la notizia, l'ente non ha assunto alcuna posizione (dal trasferimento alla sospensione) necessaria alla limpidezza ed alla trasparenza della casa comunale ma anche a tutela dell'indagato (che i più maliziosi possono immaginare entrare ed uscire tranquillamente dalla casa comunale). Motivi bastevoli perché una decisione venga comunque assunta.

MARTEDÌ AL CIS

L'incontro "I Cavalieri di Aristofane"

DOMANIALle ore 17.30, presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, lo stesso Museo e il Centro Internazionale Scrittori della Calabria, per il ciclo di incontri sul "teatro antico - dall'antico al moderno storia e variazione del teatro classico nella tradizione occidentale", organizzano il quarto convegno "I Cavalieri di Aristofane; consenso e potere nell'Atene del V sec. a. C." con video proiezione. Intervengono il Direttore del Museo, dott. Carmelo Malacrinò, Loreley Rosita Borruto, presidente del Cis. Relatrice dell'evento sarà Paola Radici Colace, prof. Ordinario di Filologia classica - Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina.

CONFINDUSTRIA

'Ndrangheta, arriva lo sportello antiracket

Nucera: «Gli imprenditori devono vedere riaffermata la legalità»

"SIAMO da tempo al lavoro sullo sportello antiracket, abbiamo già compiuto una consistente attività istruttoria ma è arrivato il momento di dare un'accelerazione perché prenda avvio al più presto questo fondamentale strumento". Ad affermarlo, in un comunicato stampa, è il presidente di Confindustria Reggio Calabria, Giuseppe Nucera. "L'idea dello sportello - ricorda Nucera - è nata nel corso di un'importante iniziativa che nei mesi scorsi abbiamo tenuto, nella nostra sede, assieme al questore Grassi, che ringraziamo della disponibilità e apertura verso il mondo produttivo. Gli imprenditori, infatti, hanno un forte bisogno di vedere riaffermato il principio di legalità, a tutela dell'economia sana. Nei mesi successivi all'incontro con il Questore, ci siamo attivati per dare concreta attuazione a quanto ci

eravamo ripromessi, lavorando fianco a fianco con l'Ufficio Territoriale del Governo di Reggio Calabria, dove abbiamo trovato nella persona del prefetto Di Bari e nel suo staff degli interlocutori attenti e disponibili. Ovviamente, però, la progettazione di un'esperienza così innovativa, in un tessuto socio-produttivo complesso come il nostro, era inevitabilmente destinata ad essere aggiornata e migliorata "in progress". In particolare, spiega Nucera, "la prima bozza del protocollo coinvolgeva soltanto Confindustria e l'associazione Libera, due attori certamente necessari di questo processo di cambiamento, ma non sufficienti a dar vita allo Sportello. Occorre, a nostro avviso, ampliare la platea degli attori che faranno parte del tavolo, coinvolgendo quelle altre istituzioni, tra cui le forze dell'ordine, che possono

fornire un contributo essenziale alla nascita di uno Sportello antiracket efficace, in grado di produrre anche in Calabria i risultati straordinari ottenuti in Sicilia". Il presidente di Confindustria Reggio incalza: "Nei prossimi giorni torneremo a confrontarci con gli uffici della Prefettura, oltre a proseguire il lavoro all'interno della nostra associazione, perché è vogliamo che lo sportello antiracket di Confindustria sia uno strumento davvero valido e che porti risultati concreti. In tal senso - conclude Nucera - comprendiamo la presa di posizione del procuratore Paoli al quale diciamo che vogliamo rispondere con i fatti, accelerando sull'istituzione dello sportello antiracket per creare i presupposti indispensabili a cambiare il trend e vincere, finalmente, quella cortina di omertà che ha finito per pesare in



Una protesta contro il racket

maniera decisiva sull'espansione del potere criminale nel territorio reggino. La 'ndrangheta ha finito per opprimere l'intero tessuto economico, schiacciando i tanti imprenditori onesti, che fanno parte della rete confindustriale, che operano solo sulle basi delle logiche di mercato e nel rispetto delle regole. Se vogliamo davvero ribellarci a tutto questo - conclude Nucera - l'unico strumento è quello di avere il coraggio di denunciare".

SOSPESA l'esecuzione della pena e disposto l'affidamento in prova per un quarantatreenne del quartiere di Archi.

Dopo aver ottenuto la misura alternativa della detenzione domiciliare speciale in relazione alla espiazione della pena detentiva di cui al provvedimento di unificazione pene concorrenti emesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, attualmente rideterminata in anni 14, mesi 9 e giorni 21 di reclusione con fine pena fissato al settembre 2020, vi era il concreto rischio per Egidio Fato, 43 anni, reggino del quartiere Archi di dover rientrare in carcere tenuto conto del termine di scadenza della misura della detenzione domiciliare - il 23 maggio prossimo con il compimento del decimo anno della di lui figlia ma l'intervento puntuale dei difensori del giovane Maria Rossana Ursino e Fabio Tuscano ha evitato che ciò accadesse. Infatti i due legali tempestivamente presentavano all'ufficio di sorveglianza reggino articolata istanza corredata di corposa documentazione con cui chiedevano la sospensione dell'esecuzione della pena per la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale in via provvisoria fino alla decisione definitiva del Tribunale.

Nel corpo della ordinanza il magistrato di sorveglianza investito della decisione rilevava che per la detenzione domiciliare concessa al Fato non operano meccanismi di proroga, previsti, al compimento del decimo anno del figlio minore e che può disporre la provvisoria applicazione di misure alternative quando sono offerte concrete indicazioni in ordine alla sussistenza dei presupposti per l'ammissione alla misura alternativa dell'affidamento in prova, nonché al grave pregiudizio derivante dalla protrazione dello stato di detenzione e non vi sia pericolo di fuga.

PALAZZO ALVARO Effetto a catena della mancata ricandidatura a sindaco di Condofuri

Uscirà Mafrici ed entrerà Rossi

Il primo cittadino di Delianuova farà parte del Consiglio metropolitano

di CATERINA TRIPOLI

L'USCITA di scena dalla competizione elettorale per il rinnovo del consiglio comunale di Condofuri del sindaco uscente Salvatore Mafrici avrà ripercussioni anche sul consiglio metropolitano.

Alla scadenza del suo mandato e visto il mancato riposizionamento nelle file dell'amministrazione comunale, il prossimo 10 giugno, decade naturalmente anche la sua carica di consigliere metropolitano.

Il posto di Mafrici in seno al consiglio metropolitano verrà preso dal primo dei non eletti del listone del centrosinistra che appoggiava, ad agosto 2016, il sindaco di Reggio Giuseppe Falcomatà a primo cittadino dei 97 comuni che compongono la città metropolitana.

Si tratta del sindaco di Delianuova, Francesco Rossi.

In soldoni da una rapida visione della geografia dei consiglieri metropolitani con la fuoriuscita di Mafrici e l'ingresso di Rossi si guadagna la Piana e ci perde l'area greconica ancora più povera di rappresentanti che vede "sopravvivere" solo Pierpaolo Zavatieri, sindaco di Roghudi.

Un'uscita di scena a sorpresa, consumata last minute e che ha visto Mafrici, un attimo prima della presentazione delle liste elettorali, annunciare la sua mancata candidatura



Salvatore Mafrici e Franco Rossi



con una conferenza stampa.

Ma cosa è accaduto? Mafrici non ha prodotto risultati graditi ai suoi elettori? Perché alcuni dei suoi sono andati via e non ci hanno creduto più?

C'è forse una regia dietro l'operazione? Si è rotto forse l'idillio che era nato con Santo Monorchio, sindaco di Bagaladi, presidente dei sindaci dell'area greconica, si è forse rotto l'idillio con il Pd? Ma soprattutto chi l'ha fatto eleggere, racimolando voti per creare un gruppo forte attorno a Falcomatà perché non l'ha salvaguardato? Ci si è accorti che i numeri dei fedelissimi del sindaco in consiglio

metropolitano sono ormai davvero in caduta libera considerando che Filippo Bova è un ectoplasma, Demetrio Marino profuma di destra, Tonino Nocera è ora e sempre un uomo dieppe Bova e come tale agirà... Visti i giochi della politica e gli arzigogoli fatti finora pur di avere un posto al sole di Palazzo Alvaro una soluzione non si sarebbe potuta trovare per salvare sì, la poltrona di Mafrici, ma soprattutto per non lasciare al lumicino i rappresentanti dell'area greconica all'interno del consiglio metropolitano.

Valutazioni che, però, solo lo stesso Mafrici potrà trarre da questa vicenda.

DOPO UN LUNGO STOP Sarà gestito dalla società in house "Sviprore"

Da oggi riparte "Chiamabus" progetto di mobilità urbana

CHIAMABUS, progetto di mobilità urbana della Città Metropolitana di Reggio Calabria, dopo la fase sperimentale gestita dalla società in house Svi.Pro.Re. S.p.A. è pronto a ripartire oggi.

Il servizio, dopo un breve periodo di stop, legato al miglioramento e all'efficiamento delle prestazioni offerte, sarà gestito sempre dalla Svi.Pro.Re. S.p.A. che ha fortemente voluto la riorganizzazione dello stesso, concretizzata grazie al pieno appoggio dell'Amministrazione



Il bus del "Chiamabus"

zione Falcomatà, del Consigliere delegato ai Trasporti Scionti e dell'ingegnere Catalfamo, dirigente del Settore Viabilità della Città

Metropolitana di Reggio Calabria.

Il servizio, che ricordiamo fa parte di un più grande progetto di mobilità della MetroCity denominato "Meglio Muoversi" offre la possibilità di prenotare un viaggio tramite telefono al numero verde 800.000.036, tramite email e a breve anche attraverso lo smartphone. Le prenotazioni è semplicissima bisogna fornire i dati anagrafici, l'itinerario richiesto con relativi orari e recapiti necessari per ricevere il servizio richiesto. Si può pre-

notare dal lunedì al venerdì nei seguenti orari: ore 8:30/13:30-14:30/17:30.

Il servizio è comunque attivo sette giorni su sette H24 e la tariffa sarà determinata in funzione del grado di riempimento dell'automezzo. I mezzi messi a disposizione della Città Metropolitana sono minibus da 9 a 14 posti e un bus da 54 posti.

Il Chiamabus durante la fase sperimentale ha trasportato oltre 15.000 passeggeri in tutta l'area metropolitana. Questi ottimi risultati hanno consentito di creare una buona prassi che potrà essere facilmente emulata da altri Enti come ad esempio la Regione Calabria.

Pertanto, non resta che provare il servizio chiamando gratuitamente il numero verde 800.000.036 o inviando una mail all'indirizzo chiamabus@cittametropolitana.rc.it.

SODDISFAZIONE Per il messaggio "fuori onda"

Graduatoria dei vigili a tempo determinato, Cisl loda il Comune

UN'analisi sullo stato del lavoro nella nostra Regione e sulle novità reggine arriva dalla segretaria generale della Cisl, Rosi Perrone.

"La Calabria vive un contesto contraddittorio con aree produttive importanti e all'avanguardia - afferma la segretaria generale UST Cisl Reggio Calabria Rosi Perrone - e altre più arretrate. Dal punto di vista economico c'è un andamento positivo, di crescita, ma ancora abbiamo molte sfide da affrontare, prima fra tutte quella del rilancio dell'occupazione, soprattutto per i giovani e per le donne.

La mancanza di lavoro resta il problema serio da affrontare per questa terra del Sud che può ricostituirsi solo liberando le persone dal bisogno e dal ricatto occupazionale. E' improcrastinabile che la Regione metta in campo un Piano per il Lavoro legato agli strumenti attuativi come bandi, fondi a cui i soggetti pubblico/privati possano far riferimento

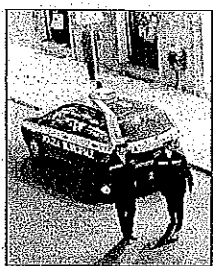
per incrementare l'occupazione e mettere fine al precariato".

"La città metropolitana conta purtroppo un esercito di circa 4000 persone tra ex mobilitati in de-roga, facenti parte della legge 31 della legge 15 della legge 40 e mi fermo qua per amor di patria - prosegue Perrone - , certo in questa situazione un messaggio fuori onda positivo è stato quello della Giunta Comunale di Reggio Calabria di dare via libera al concorso per il comandante dei Vigili urbani e l'approvazione della graduatoria dei vigili a tempo determinato, che prenderanno servizio nel prossimo mese di luglio. Un passo importante anche per dare un esempio di stabilità alla sicurezza del territorio attraverso forme di lavoro stabile.

Piccoli passi verso la crescita occupazionale che deve subire una accelerazione per dare un futuro alle donne e ai giovani disoccupati o inoccupati del nostro terri-

torio. Necessita comunque che la città metropolitana continui a sostenere ai tavoli della Regione le tante vertenze occupazionali per le quali ci stiamo impegnando e spendendo altrimenti non ci sarà Masterplan per il Sud o decreto istitutivo della Zes che pure apprezziamo e sul quale siamo pronti al confronto o por o psr o patto, o agenda urbana o altro che tenga. Bisogna, ognuno per la propria parte, costruire subito "una governance" complessiva degli strumenti di finanziamento in atto: confrontarsi da domani, anzi da "ieri", in modo stabile per tirare fuori dalle secche il transatlantico metro che nonostante gli sforzi stenta a decollare basti solo pensare alle deleghe che la Regione deve assolutamente assegnare alla città metropolitana di Reggio Calabria".

"Sperando che si concluda nel breve un accordo di governo che metta il paese nelle condizioni di agire per il bene comune, - conclude



Vigili sul corso

Perrone - e per affrontare seriamente non la questione meridionale ma la opportunità meridionale. Il sud di questo Paese non ne può più di sopportare, vuole dire al mondo che ha intelligenza, teste e cuori che valgono in loco, se messo nelle condizioni di scegliere, esattamente quanto dimostrano di valere nelle zone dove emigrano e portano valore aggiunto in termini di competenze. È possibile trasformare a questo proposito quanto risulta dal Sole24 di questi giorni che ci dice, ove ce ne fosse bisogno, che negli ultimi 15 anni il saldo della migrazione intellettuale è risultato molto negativo per il Sud con circa 200.000 laureati che per mancanza di lavoro sono emigrati dalle nostre terre".

PALAZZO ALVARO L'incontro
Imprenditori: vietato calpestare i sogni

GIOVEDÌ 17 Maggio 2018 alle ore 17.30 presso la sala Biblioteca di Palazzo Alvaro si terrà l'incontro con Menia Cutrupi, giovane imprenditrice e autrice del libro "È vietato calpestare i Sogni".

L'incontro trae spunto dalla recente pubblicazione della giovane imprenditrice che da un momento di difficoltà ha trovato lo spunto per una rinascente che non fosse solo sua, come donna, ma anche di qualunque altra giovane donna meridionale alle prese con una realtà non favorevole allo sviluppo economico e sociale. È possibile trasformare un limite in un'opportunità? È possibile opporsi con coraggio alla difficoltà riuscendo a fortificare se stessi? La risposta è solo una e si chiama: resilienza.

Per Menia Cutrupi, autrice del libro "È vietato calpestare i Sogni" la resilienza è la capacità di opporsi agli "ammazzaso-

gni", combattendoli, fortificando noi stessi e rafforzando i nostri sogni.

Il libro, culmine di un percorso di ricerca interiore e di un percorso di vita nuovo, è un racconto autobiografico dell'imprenditrice reggina che, opponendosi alle difficoltà incontrate nel corso della propria vita è riuscita a realizzare i propri Sogni di donna e madre. Il coraggio, la forza di non arrendersi e il voler trasformare i limiti in opportunità sono stati argomenti che hanno colpito molto la Commissione Pari Opportunità del Comune e quella della Città Metropolitana, che vedono nel percorso dell'autrice uno stimolo a sensibilizzare e motivare le persone che quotidianamente si scontrano con tali difficoltà, le donne in particolar modo. L'evento è patrocinato dalla Commissione Pari Opportunità del Comune e della Città Metropolitana.

Calabria

Ai calabresi ultimi per Pil piace accumulare i soldi in banca senza investirli

Risparmi record a 24,2 miliardi

Cresciuti dell'80% in dieci anni. Ogni abitante ha in media 12mila euro

Vincio Leonetti
CATANZARO

I calabresi hanno 24,2 miliardi fermi nelle banche. I depositi possono essere nei conti correnti o semplicemente a risparmio. Sono soldi, in ogni caso. Liquidità che contrasta in modo evidente col Pil pro capite dei calabresi che l'anno scorso non ha superato i 17 mila euro, secondo l'Istat, quando invece ogni calabrese ha in media oltre 12 mila euro fermi in banca. Con tassi d'interesse attivi a percentuali da prefisso telefonico e pure gravati dalle tasse.

Per fare un paragone che può aiutare, i fondi europei del Por assegnati alla Calabria sono 2,3 miliardi spalmati in sette anni, dal 2014 al 2020. Nelle banche i calabresi possiedono una cifra maggiore di oltre dieci volte, ma di denaro immediatamente disponibile.

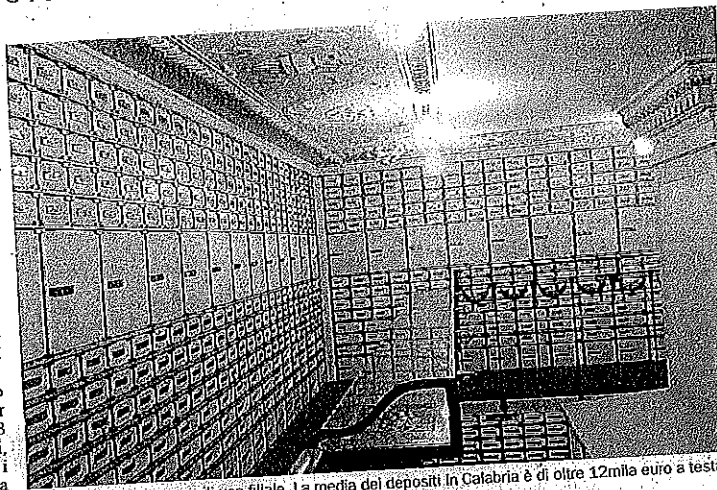
"Paperoni" allo scoperto

Questa Calabria dove i "paperoni" sono sorprendentemente più di quanto si possa immaginare viene fuori dai dati che la Banca d'Italia pubblica annualmente nei suoi dettagliati rapporti congiunturali sull'economia regionale. Ma come fanno i calabresi ad avere tutti questi liquidi depositati nei salvadanai? «Si tratta di un atteggiamento di natura prudentiale», è la prima spiegazione dell'Università della Calabria. Che però aggiunge un altro aspetto: «Significa che c'è parecchia economia che non viene fuori. Qui c'è qualcosa che non va».

Anon quadrare infatti ci sono i conti dei calabresi che negli ultimi dieci anni, dal 2007 (al 2016, sono cresciuti dell'80%. In modo esponenziale nonostante i dati su produzione e occupazione restino al palo, incollati agli ultimi posti delle classifiche nazionali, a volte anche europee. Dei conti e delle attività sommerse dei calabresi si occupano ogni giorno magistratura e forze dell'ordine, ma i numeri che appaiono nelle tabelle pubblicate da Bankitalia sono inattaccabili: nel 2007 i depositi bancari nella regione erano in totale 13,45 miliardi, un decennio dopo sono cresciuti a 24,2 miliardi. Con un aumento di oltre 10 miliardi, cioè dell'80%.

Strategia anticrisi

Come se la crisi globale che ha



Barica d'Italia. Il caveau di una filiale. La media dei depositi in Calabria è di oltre 12 mila euro a testa

Famiglie & imprese

PROVINCIA	2013	2014	2015	2016
Catanzaro	5,22	5,31	5,39	5,44
Cosenza	8,52	8,82	8,85	9,08
Reggio Calabria	6,32	6,52	6,56	6,63
Vibo Valentia	1,58	1,62	1,65	1,69
CALABRIA	23,05	23,72	23,91	24,22

Fonte: Banca d'Italia

colpito il mondo non fosse mai arrivata in Calabria; e se è arrivata le famiglie nell'incertezza del futuro hanno pensato esclusivamente a tenere un bel gruzzolo in banca. In barba a tutte le classifiche sulla povertà. È cambiata anche la tendenza dei risparmiatori. Almeno di quelli attivi, cioè chi preferisce non tenere fermi i soldi in banca. Il risparmio gestito è per molti ancora sconosciuto, ma se fino al 2012 un risparmiatore su tre puntava sui titoli di Stato e le obbligazioni bancarie, nel 2016 queste due voci sono calate (titoli -11,1% e obbligazioni

«Qui le famiglie preferiscono tenere soldi in banca e non investono neanche per comprare case»

-29,9%), sono cresciuti gli investimenti in fondi comuni (9,7%).

Sergio Magarelli, direttore della filiale Bankitalia di Catanzaro, sostiene che «le imprese locali continuano a detenere i risparmi nei conti bancari, forse è un dato d'attesa». Mentre Giuseppe Speziali, che fino a poco tempo fa ha guidato Confindustria Calabria, sostiene che «tenere fermi i soldi in banca per le imprese edili è praticamente impossibile perché c'è da anni una pesante crisi del mattone e le banche che i prestiti li fanno col contagocce ci chiedono sempre più spesso di rientrare dalle situazioni debitorie». L'industriale catanzarese collega questo problema al risparmio: «Quelle famiglie preferiscono tenere i loro soldi in banca, non investono neanche in immobili, e in Calabria non si vendono più case».

È tutto "full"

«Ci dispiace, siamo pieni». È la risposta più frequente dei ristoratori quando si prenota un tavolo specie nei weekend. Anche in pieno inverno, quando di turisti neanche l'ombra.

«Poi c'è il concerto di Antonucci o altre rockstar. La corsa al ticket è spasmodica, difficilissimo trovare posto se non si prenota il biglietto mesi prima».

«Infine i ticket di aerei, treni e bus. Anche in questo caso tutto full. E i prezzi dei pochi biglietti disponibili nell'ultima settimana prima delle partenze salgono alle stelle».

Corsa al risparmio

C'è stata una vera e propria corsa al risparmio di famiglie e imprese calabresi nel periodo 2013-2016, sempre in base ai dati Bankitalia. La provincia che mette più soldi sotto il materasso è quella di Cosenza, la più popolosa nella regione, con oltre 9 miliardi depositati nel 2016. Seguita da quella di Reggio con 6,6 miliardi e Catanzaro con 5,4 miliardi. In coda Vibo con 1,6 miliardi e Crotona con 1,4. Quest'ultima è la sola provincia che nei quattro anni considerati ha registrato una lieve diminuzione del risparmio.

«Il motivo è soprattutto antropologico», commenta Flavio Talarico presidente della Banca di credito cooperativo del Catanzarese, «perché stiamo parlando di gente che accumula, e i pensionati sono la cassa di questa regione». Poi fa l'esempio di un ultra ottantenne da poco deceduto in un paesino del Cosentino che ha passato tutta la vita nel suo negozietto sempre con la stessa giacca e il medesimo paio di scarpe buone per tutte le stagioni. Il vecchietto single ha lasciato in banca un milione di euro.

Sud bancomat del Nord

«Ma tutti questi soldi dove finiscono?», è la domanda del professore Aiello, «perché bisogna capire se tutti questi risparmi vengono investiti dalle banche in Calabria o fuori. La realtà è che gli istituti di credito del Sud sono il bancomat di quelli del Nord». L'economista parla di «tragicità finanziaria» e suggerisce una strada: «Bisognerebbe canalizzare questi depositi verso chi chiede credito nella regione». Lo dice ben sapendo che la stretta creditizia delle banche verso i calabresi è atavica per i dati poco incoraggianti delle sofferenze. Cioè i soldi presi in prestito e non restituiti.

A sostenere che le grandi banche prima raccolgono risparmi in Calabria ma poi non investono nella regione» è anche l'imprenditore Speziali. Una tendenza, quella dei soldi fermi in banca, che riguarda tutto il Sud. E se la quota media dei calabresi è di 12.300 euro in deposito nel 2016, quella dei siciliani è di 11 mila, pugliesi e campani intorno ai 14 mila. Con le medesime caratteristiche: investimenti finanziari ridotti all'osso. C'è la crisi, i propri soldi in banca danno sicurezza».



Primo cittadino cercasi. Il palazzo municipale di San Luca

La provocazione del massmediologo Klaus Davi pronto a guidare San Luca

Mangialavori (FI):
«Democrazia sospesa
un fatto davvero grave»

SAN LUCA

La proposta - che appare più provocatoria che tesa effettivamente a riaprire i giochi - è arrivata ieri. A tempo scaduto. Davanti all'ennesimo naufragio di qualsiasi tentativo fatto per riportare alle urne gli elettori di San Luca per eleggere il sindaco, è sceso in campo il massmediologo Klaus Davi.

«Sono pronto a candidarmi alla carica di sindaco di San Luca, da anni ormai senza primo cittadino, e chiedo alla Prefettura e al Ministero degli Interni che c'è una proroga per la presentazione delle liste elettorali vista la situazione di eccezionalità democratica che sta vivendo quel comune e che si possa votare entro l'anno».

Klaus Davi ha spiegato di aver fatto la mossa accogliendo l'appello lanciato dal Procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho sabato a Pescara e mi rendo disponibile a correre per la carica di sindaco, mettendo comunque a disposizione del prefetto Michele di Bari il mio know-how. Se la mia richiesta venisse accolta - ha proseguito il massmediologo - presenterò una lista civica indipendente dai partiti con personalità nazionali e esponenti della società civile calabrese e soprattutto giovani. Il mio impegno sarà no profit».

Sostanzialmente pronta anche l'ossatura di un possibile programma: «Aiutare i giovani del territorio con opportunità

di lavoro coinvolgendo aziende e Confindustria; incrementare il turismo religioso che subirà una forte espansione a seguito della riapertura della via per il santuario di Polsi grazie al commissario Salvatore Gulli e l'impegno della Regione Calabria». E la 'ndrangheta? «Se mi consentiranno di correre sarò il sindaco dei ragazzi di San Luca e un ambasciatore mediatico di tutta la Calabria e continuerò il mio ruolo di testimone in tv e sul web. Il vero male del sud è il



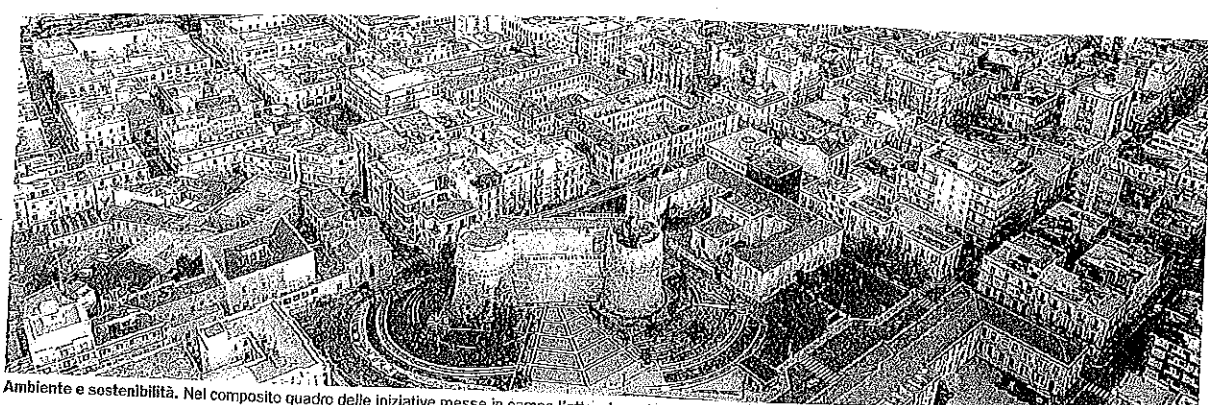
Klaus Davi:
«Faccio mio
l'invito lanciato
dal Procuratore
nazionale
antimafia
Cafiero de Raho»

silenzo. L'oscurità uccide più della mafia».

Sul nuovo mancato appuntamento con le urne il 10 giugno prossimo a San Luca ha ieri fatto sentire la sua voce pure il senatore di Forza Italia Giuseppe Mangialavori: «La lunga sospensione della democrazia a San Luca è un fatto grave che deve interrogare la coscienza degli uomini delle istituzioni - ha detto - Perché le persone perbene di San Luca preferiscono tirarsi indietro piuttosto che spendersi per la crescita del loro paese? Io credo che uno dei motivi principali, non il solo, vada ricercato nella norma sugli scioglimenti dei consigli comunali per infiltrazioni della criminalità organizzata. Quella legge fondamentale, che persegue l'imprescindibile necessità di azzerare gli enti locali infestati dalla presenza perversa delle cosche di 'ndrangheta, negli anni - soprattutto in Calabria - ha mostrato limiti evidenti, dovuti in particolare modo a un'applicazione sommaria di principi scarsamente garantisti».



Giuseppe Mangialavori
punta i riflettori sulla norma relativa allo scioglimento dei Consigli



Ambiente e sostenibilità. Nel composito quadro delle iniziative messe in campo l'attenzione riservata al turismo, alla promozione di Reggio e delle sue eccellenze, è costante

La Camera di commercio di Reggio al fianco delle aziende che guardano ai mercati esteri

Tipicità e qualità fanno la differenza

Tramontana: il processo di internazionalizzazione ha bisogno di competenze

REGGIO CALABRIA

La parola d'ordine è una: partecipazione. Una "ricetta" che il presidente della camera di commercio di Reggio Calabria Ninni Tramontana, da circa un anno e mezzo alla guida dell'ente, ha scelto di utilizzare nei diversi ambiti. A cominciare dalla strategia di sostegno all'internazionalizzazione che ha avuto come primo importante risultato la costituzione del Club delle imprese esportatrici della Città Metropolitana. Non è facilissimo districarsi nelle tante iniziative, nei diver-

si progetti, nella molteplicità di appuntamenti che la Camera di commercio ha messo in cantiere, da sola - spesso - o in partenariato, in questi ultimi diciotto mesi. Frutto di un impegno costante e assiduo che sta consentendo all'ente di recitare sempre di più e sempre meglio un ruolo di primo piano.

«La Camera avverte con particolare responsabilità e impegno la sua funzione di supporto alle imprese reggine nel cruciale processo di internazionalizzazione dei loro prodotti - ha spiegato il presidente Tramontana -.

Tipicità, attenzione al prodotto ma soprattutto qualità sono le principali caratteristiche sulle quali puntano le imprese reggine interessate ai mercati esteri».

In un contesto nel quale guardare avanti vuol dire riuscire a "leggere" bene e ad in-

L'agroalimentare continua a rimanere una delle leve più poderose che si possa azionare

terpretare quel che il futuro - nei diversi ambiti - può riservare, lo sforzo fatto sul fronte della formazione e del potenziamento delle competenze informatiche (diversi i progetti messi in campo in questi ambiti) appare considerevole. Ma quale sarà il futuro della Camera di commercio reggina? «La riforma delle Camere di commercio con le nuove funzioni e compiti innovativi - ha spiegato il presidente Tramontana - impone un passo in avanti che la Camera sta già dimostrando di saper compiere. L'azione di alfabetizzazione digitale delle

imprese è stata ulteriormente rafforzata con la costituzione del Pid - Punto impresa digitale, che si pone come struttura in grado di offrire alle imprese nuovi servizi fortemente innovativi e professionali».

Sguardo proiettato nel futuro ma anche piedi ben piantati nel presente. «Turismo e agroalimentare sono le leve su cui spingere per auspicare un reale sviluppo economico della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Dall'analisi costante dei dati sull'economia locale provenienti dall'Osservatorio camerale - ha aggiunto - emerge la necessità di costruire un modello di sviluppo turistico integrato, con il coinvolgimento delle imprese e degli attori istituzionali, che contribuisca a mettere in rete le risorse del territorio, integrando nei prodotti turistici il patrimonio ambientale e culturale inteso nel senso più ampio, incluse la ristorazione e l'enogastronomia tipica di eccellenza, ed in cui tutte le iniziative di promozione e valorizzazione del territorio - ha concluso il presidente della Camera di commercio - rispondano ad obiettivi e standard qualitativi dettati da un piano di marketing territoriale definito e condiviso». (a. m.)

IMPORTANTE IL DIALOGO APERTO CON IL MONDO ACCADEMICO

Turismo, tante le sfide giocate e vinte

L'entusiasmo rivolgendosi a particolare attenzione, anche seguendo percorsi che si muovono lungo sentieri meno convenzionali, al comparto del turismo. Uno ha visto la costituzione di un coordinamento per la promozione e lo sviluppo turistico della Città Metropolitana, con la sottoscrizione di un protocollo che ha coinvolto diversi enti e istituzioni.

«L'obiettivo - ha spiegato Tra-

montana - è di condividere la definizione e l'attuazione di progettualità e azioni che possano facilitare un processo di sviluppo turistico integrato. Tra gli interventi realizzati c'è un data warehouse progettato col supporto dell'Università della Calabria che contiene dati sui beni architettonici, servizi turistici, risorse enogastronomiche, eventi culturali, patrimonio ambientale della Città Metropolitana. C'è



Presidente, Ninni Tramontana guida la Camera di commercio

la brochure "La Città Metropolitana di Reggio tra cultura, natura e ospitalità", una guida alla scoperta delle eccellenze del territorio con una card sconti associata da utilizzare nelle strutture convenzionate. Spazio, infine, ai corsi di narrazione del territorio realizzati in via sperimentale tra maggio e giugno 2017 con esperti della Soprintendenza, del Museo, dell'Ente Parco e dell'Università Mediterranea».

Reggio, pagamenti anomali a Villa Aurora

Azione identitaria : «Allontanare l'advisor»

Il portavoce regionale Paola Turtoro lancia l'affondo sulla Kpmg

REGGIO CALABRIA

Il coinvolgimento nell'indagine della Guardia di finanza e della Procura di Reggio che sta puntando a fare luce su alcuni pagamenti effettuati dall'Asp - indebitamente secondo la ricostruzione investigativa - alla casa di cura "Villa Aurora" e che ha portato a iscriverne dieci persone al registro degli indagati tra i quali anche un referente dell'advisor ha portato ieri Paola Turtoro, portavoce regionale di Azione Identitaria Calabria a chiedere «l'immediata rimozione della società Kpmg».

Per Azione Identitaria si trat-

ta di «un fatto molto grave dal momento che soldi pubblici sarebbero finiti nelle casse di privati» senza un valido titolo «il tutto sotto gli occhi di chi dal governo è stato chiamato a vigilare e rendere conto delle situazioni economiche relative al comparto sanitario calabrese, attraversato oggi dall'ennesimo scandalo. Ricordo che la società Kpmg costa ai calabresi oltre quattro milioni di euro l'anno». Il movimento sottolinea che si tratta di

«Occorre ricordare che la società costa ai calabresi oltre quattro milioni di euro l'anno»

«un lavoro che viene affidato attraverso la struttura commissariale con proroga di anno in anno e che lo stesso attuale commissario Scura ha rinnovato nonostante il bando per l'affidamento di questa attività a una nuova società sia stato pubblicato già alla fine del 2016 ma che, a quanto pare, ad oggi non sia stata perfezionata ed ultimata l'aggiudicazione».

«Non è da oggi che noi di Azione Identitaria riteniamo non affidabile e credibile l'attività di questa multinazionale che dalla nostra regione drena lautissimi compensi gravanti tutti sulle spalle dei cittadini», dal momento che il commissario Scura in Calabria sembra non aver avuto dubbi circa l'affidamento e la proroga a Kpmg - conclude il documento diffuso ieri - riteniamo anche lui responsabile morale di questa situazione che va ad aumentare l'emergenza sanitaria regionale in un circolo vizioso raccapricciante. È d'obbligo pretendere l'allontanamento della Kpmg dalla Calabria».

Reggio, imprenditoria e legalità

Confapi: pieno sostegno all'attività della Procura

REGGIO CALABRIA

Confapi Calabria, associazione alla quale aderiscono piccole e medie imprese, ha raccolto la sollecitazione a un diverso protagonismo del mondo imprenditoriale lanciata nei giorni scorsi dal procuratore reggente di Reggio Paci, all'indomani degli arresti scattati nell'ambito dell'operazione "Thalassa". «Confapi - si legge in una nota - sente il dovere di ribadire il proprio sostegno all'attività del procuratore Paci e di tutta la sua squadra, continuando a ribadire anche l'importanza di strumenti di tutela e prevenzione per il sistema imprenditoriale promossi in questi ultimi tempi».

«Il 25 luglio dello scorso anno Confapi firmava il Protocollo di Legalità con cinque prefetti calabresi. Si tratta di uno strumento fondamentale - ha commentato il presidente di Confapi Calabria, Francesco Napoli - che può favorire lo sviluppo delle nostre aziende associate e che già dallo scorso settembre ci vede impegnati nei diversi territori per degli incontri informativi e di formazione agli imprenditori sulle modalità di adesione al protocollo». La presidente Confapi della Città Metropolitana di Reggio, Susanna Quattrone, ribadisce: «La legalità vada di pari passo con crescita e lavoro: un connubio che nel suo piccolo Confapi cerca di portare avanti in Calabria».

Il cantiere del Governo

L'AGENDA POLITICA

In Parlamento. Camere a pieno regime non prima della fine di maggio

Def e tre decreti: si va avanti con le commissioni speciali

Marco Mobili

Se accordo sarà tra Lega e Cinque Stelle le due super-commissioni di Camera e Senato avranno ancora almeno due settimane di lavori parlamentari da "sbrigare" prima di essere sciolte. Dal Def ai tre decreti legge presentati dal Governo uscente su autorità dell'energia, Alitalia e crisi aziendali, cui si aggiungono tre decreti legislativi che attendono ancora il parere e quelli inviati alle Camere venerdì scorso sulle armi e la riforma della privacy: il lavoro per le commissioni speciali, dunque, non manca. Una volta che il governo avrà ottenuto la fiducia e ci sarà formalmente una maggioranza parlamentare passeranno la palla a quelle permanenti. Non prima della fine di maggio però.

Si ripartirà domani a Montecitorio quando, nella sala del Mappamondo, andrà in scena il secondo giro di audizioni sul Documento di economia e finanze. Sarà il turno delle parti sociali e dagli enti territoriali, a partire da Regioni e province. Cui seguiranno i sindacati e nel primo pomeriggio di domani Confapi, co-

operative, **Confindustria** e Rete imprese Italia. In lista si sono poi aggiunti i sindacati con l'Anci, la Confedilizia, l'Ania e la Confprofessionisti.

Comunque sia l'ufficio di presidenza ha già stabilito che da mercoledì 16 maggio si entrerà nel vivo del confronto sul Def. In quella sede i partiti potrebbero finalmente scoprire le carte sulle risoluzioni da presentare. E anche se saranno più di una, il filo conduttore tra tutte sarà quasi certamente la richiesta espressa al Governo di sterilizzare le clausole di salvaguardia e dunque di scongiurare l'aumento dell'Iva per 12,4 miliardi nel 2019 e per oltre 19 miliardi nel 2020.

Le due commissioni speciali continueranno, poi, l'esame sui tre decreti legge presentati dal Governo uscente. Quello che proroga l'autorità per l'energia è ormai in dirittura d'arrivo: dopo aver ottenuto il via libera della super-commissione della Camera è ora in seconda lettura a Palazzo Madama che avvierà l'esame da mercoledì 16 maggio. Il decreto d'urgenza per assicurare il

completamento della procedura di cessione dei complessi aziendali di Alitalia sarà oggetto di un'indagine conoscitiva e le relative audizioni si svolgeranno solo da dopodomani e proseguiranno anche giovedì. Il termine per eventuali emendamenti è comunque stato fissato alle ore 20 di domani. Alla Camera da martedì, invece, verrà calendarizzato il nuovo decreto legge sulle crisi aziendali in Sardegna depositato a metà settimana.

Sul tavolo delle due commissioni speciali restano ancora alcuni decreti legislativi su cui devono essere espressi i pareri. Su 19 provvedimenti inizialmente assegnati ne sono rimasti da licenziare tre al Senato e due alla Camera. Il più discusso e controverso, su cui difficilmente si troverà un accordo per un parere, è quello sul programma di ammodernamento e rinnovamento per la Difesa, più noto come il decreto sui droni. Provvedimento al momento fermo in tutti e due i rami del Parlamento così come quello sull'impresa sociale. A palazzo

Madama aspetta il via libera anche il decreto attuativo delle regole Ue sui requisiti minimi per accrescere la mobilità dei lavoratori tra Stati membri migliorando l'acquisizione e la salvaguardia di diritti pensionistici complementari.

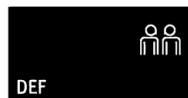
A questi si aggiungono gli ultimi decreti inviati venerdì alle due Camere. Tra questi l'atteso decreto delegato sull'attuazione delle nuove regole sulla privacy (si veda pagina 3) che diventerà operativo dal 25 maggio prossimo. I tempi sono stretti perché il provvedimento - che origina da una delega governativa contenuta nella legge di delegazione europea per il 2017 - deve ritornare a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. Passaggio che deve avvenire entro il 21 maggio, data di scadenza della delega. E comunque, in tempi tali da consentire al decreto di entrare in vigore il 25 maggio, così da permettere a tutti gli operatori di avere un sistema normativo sulla privacy chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TIMING

Domani via alle audizioni di parti sociali ed enti locali sul Documento di economia e finanze - Da mercoledì spazio alle risoluzioni

I tre fronti già aperti



DEF

Domani riprendono le audizioni con parti sociali ed enti locali. Da mercoledì 16 si entra nel vivo del confronto perché sono attese le risoluzioni dei partiti. Anche se saranno più di una, il filo conduttore sarà quasi certamente la richiesta espressa al Governo di sterilizzare le clausole di salvaguardia e dunque di scongiurare l'aumento dell'Iva per 12,4 miliardi nel 2019 e per oltre 19 miliardi nel 2020



DECRETI LEGGE

Prosegue l'esame sui tre decreti legge presentati dal Governo uscente. Quello che proroga l'autorità per l'energia è ormai in dirittura d'arrivo: da mercoledì inizierà l'esame in seconda lettura del Senato. Completano il tris quello per assicurare il completamento della procedura di cessione dei complessi aziendali di Alitalia, che sarà oggetto di un'indagine conoscitiva, e quello sulle crisi aziendali in Sardegna



PARERI

Dei 19 decreti legislativi su cui va espresso un parere sul tavolo delle due commissioni speciali ne restano ancora cinque: tre al Senato e due alla Camera. Il più discusso e controverso è quello sul programma di ammodernamento e rinnovamento per la Difesa, più noto come il decreto sui droni. All'elenco si è aggiunto la settimana scorsa il Dlgs sulla privacy.



Peso: 22%



Ultime 48 ore

Rottamazione last-minute per le cartelle

Ultime ore per aderire alla rottamazione-bis delle cartelle esattoriali. Fino a domani sarà possibile presentare l'istanza agli sportelli del concessionario per la riscossione, tramite intermediari o professionisti abilitati oppure attraverso i canali digitali (Pec e il portale di Agenzia Entrate-

Riscossione). Ecco le indicazioni per l'adesione last minute.

Dell'Oste e Parente ▶ pagina 2



LA DOMANDA

Sono quattro i canali per presentare la domanda di adesione alla rottamazione-bis: gli sportelli dell'agenzia della riscossione; i professionisti e gli intermediari abilitati; l'invio tramite posta elettronica certificata; il fai-da-te dal portale dell'Agenzia in area pubblica o in quella riservata



I DEBITI AMMESSI

Sono rottamabili i carichi affidati ai concessionari della riscossione, Equitalia, agenzia Entrate-Riscossione (Ader) e Riscossione Sicilia relativi a qualsiasi imposta, ai contributi Inps e ai premi Inail. Rientrano anche entrate locali tributarie e relative a multe stradali se l'ente impositore ha affidato il recupero ad Ader



LA CONVENIENZA

Chi aderirà alla rottamazione potrà beneficiare dello stralcio delle sanzioni amministrative (ma non nel caso delle multe stradali) e degli interessi di mora. Resteranno quindi dovute: imposta, interessi da ritardata iscrizione a ruolo, aggio della riscossione (calcolato però sugli importi da corrispondere), eventuali spese

La scadenza del Fisco

LA RISCOSSIONE

Il traguardo finale

Si va verso 500 mila richieste di adesione con circa 3 milioni di cartelle interessate

Il «fai-da-te»

Per la procedura online senza password istanze da presentare entro le 23 di domani

Rottamazione sul filo di lana

Domanda entro domani - L'obiettivo è 2 miliardi di euro tra 2018 e 2019

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Sono le ultime ore della rottamazione-bis in vista della scadenza di domani, 15 maggio. Ore in cui gli indecisi (o i poco convinti) potrebbero scegliere di aderire alla sanatoria delle cartelle, che per i debiti fiscali consente uno sconto su sanzioni e interessi di mora.

Anche in previsione di un afflusso significativo *last minute*, gli sportelli di agenzia Entrate-Riscossione hanno già avviato un allungamento degli orari fino alle 16.15 negli uffici ad alta affluenza delle grandi città me-

tropolitane e fino alle 14.15 in 113 sedi di medie dimensioni.

Per chi ha più confidenza con la tecnologia ci sono anche i canali online attraverso la posta elettronica dedicata o con la procedura sul sito del concessionario della riscossione, disponibile sia nella modalità per chi ha le password di accesso sia in forma libera. Attenzione, però. Nel caso di utilizzo del servizio «Fai D.A. te» in area libera del portale il termine di presentazione scadrà alle 23 di domani in quanto, una volta ricevuta l'email dall'ente di riscossione, il contribuente dovrà validare la

richiesta al link ricevuto nella posta elettronica entro le 23.50. Mentre chi accede all'area riservata con le modalità previste avrà tempo fino all'ultimo minuto prima dello scoccare della



Peso: 1-6%, 2-29%

mezzanotte.

Una sorta di ultima chiamata per accedere a una chiusura agevolata del debito con l'agente della riscossione. Anche se parlare di «ultima» potrebbe risultare un po' troppo perentorio, considerato che in campagna elettorale il leader leghista Matteo Salvini ha più volte insistito sul concetto di «pace fiscale» per le cartelle sotto i 100 mila euro pagando il 15% di quanto dovuto (si veda anche l'intervista al Sole 24 Ore del 6 febbraio). E ora il tema potrebbe ritornare nell'agenda per la nascita del Governo con Il Movimento 5 Stelle, soprattutto perché si tratterebbe di una misura in grado di recuperare gettito.

Per ora però si tratta di ragionamenti al futuro. Il presente riguarda la rottamazione-bis in

corso. Il trend delle domande presentate finora (la metà delle quali proprio tramite canali online) lascia pensare che si potrebbe chiudere intorno a 500 mila richieste di adesione. Considerando che con ogni domanda si può chiedere di sanare anche più «pendenze», una stima di massima lascerebbe presagire che potrebbero essere interessate circa 3 milioni di cartelle. Con un obiettivo messo nero su bianco dal decreto fiscale collegato all'ultima manovra di incassare complessivamente 2 miliardi di euro dall'operazione tra il 2018 e il 2019.

Naturalmente, con l'apertura della fase-2 con l'istruttoria da parte degli uffici dell'agenzia per la riscossione non è detto che tutte le domande superino il filtro (ad esempio perché è stata

chiesta l'adesione su un tributo escluso). O, in seguito, potrebbero essere gli stessi contribuenti a tirarsi indietro non pagando la prima o unica rata o le eventuali rate successive.

Del resto, una delle criticità delle norme della prima rottamazione è stata addirittura accentuata in questa seconda edizione. Il numero massimo di rate in cui si può pagare è di cinque per i «carichi» più recenti, ossia quelli assegnati per il recupero da gennaio a settembre 2017. Mentre per quelli più datati (dal 2000 al 2016) si può scaglionare il versamento in massimo tre scadenze (31 ottobre e 30 novembre 2018 e poi la terza entro il 28 febbraio 2019). Un'oggettiva difficoltà per chi vorrebbe

chiudere definitivamente i conti con i vecchi debiti ma ha problemi di liquidità.

I passaggi chiave

IL TERMINE



Quattro canali per presentare l'istanza

Per aderire alla rottamazione occorre presentare il modello DA 2000/17 entro domani, 15 maggio. È possibile presentare l'istanza utilizzando quattro diversi canali:

- via Pec inviando il modulo all'indirizzo riportato sul modulo e sul sito agenziaentrateriscossione.gov.it;
- con il servizio online fai-da-te sull'area pubblica del sito dell'agenzia delle Entrate-Riscossione, entro le 23 del 15 maggio (oppure entro le 23.59 se si accede in area privata);
- tramite un professionista delegato a trasmettere l'istanza;
- direttamente agli sportelli dell'agenzia delle Entrate-Riscossione in tutta Italia. In tal caso, gli sportelli sono generalmente aperti dalle 8.15 alle 14.15, fino alle 16.15 nelle città più grandi (Roma, Milano, Napoli, eccetera).

I DEBITI AMMESSI



Le imposte «rottamabili»

Possono essere ammessi tutti i carichi affidati ai concessionari della Riscossione, Equitalia, agenzia Entrate-Riscossione e Riscossione Sicilia Spa relativi a qualsiasi imposta (Ires, Iva, addizionali, canone Rai, eccetera), ai contributi Inps e ai premi Inail.

Contributi, multe e tributi locali

Anche i contributi previdenziali dovuti alle Casse professionali rientrano nella definizione, nella misura in cui la riscossione sia affidata ad agenzia delle Entrate-Riscossione.

Rientrano nella definizione tutte le entrate locali (Imu, Tasi, Tarsu eccetera) di natura tributaria e quelle relative a violazioni del Codice della strada nella misura in cui l'ente impositore abbia scelto di affidarne la riscossione ad agenzia delle Entrate-Riscossione.

LA CONVENIENZA



Sconto di sanzioni e interessi

Aderendo alla rottamazione, si beneficerà dello stralcio:

- delle sanzioni amministrative (ma non nel caso delle multe stradali);
 - e degli interessi di mora.
- Restano pertanto dovute le somme a titolo di:
- imposta;
 - interessi da ritardata iscrizione a ruolo;
 - aggio della riscossione (calcolato però sugli importi da corrispondere)
 - eventuali spese per le misure cautelari e/o esecutive già avviate, nonché le spese di notifica.

In caso di pagamenti parziali del debito già avvenuti in ottemperanza a piani di dilazione concessi, si beneficerà dello stralcio delle sanzioni e degli interessi di mora soltanto sul debito residuo.



Peso: 1-6%, 2-29%

ANALISI

Il cambio di giacca per la vecchia ditta individuale

Angelo Busani > pagina 7

L'ANALISI

Angelo
Busani

Il cambio d'abito per la ditta individuale

Ce ne sono 174mila in esercizio, hanno acquisito un ruolo preponderante nell'ambito delle società di capitali e hanno preso corpo, in sostanza, nelle situazioni imprenditoriali che, una volta, sarebbero state rivestite della forma giuridica della "ditta individuale" (spesso gestita nella forma dell'impresa familiare) e della società di persone; sono praticamente prive di capitale sociale e i loro addetti coincidono, in sostanza, con i loro soci.

Questa la fotografia delle Srls nel 2017 scattata da Infocamere. La Srls è stata introdotta nel nostro ordinamento all'inizio del 2012: è caratterizzata dal fatto di non avere uno statuto e di essere costituita con un atto notarile che non comporta il

pagamento di onorario a favore del notaio (ma solo dell'imposta di registro di 200 euro e dei diritti camerali di 210 euro).

Analizzando, dunque, i dati camerali, fa impressione, anzitutto, la crescita delle Srls nell'ambito delle società di capitali: nel 2013 (il primo anno nel quale si può considerare una loro presenza "a regime" nel panorama societario italiano) erano l'1,6% del totale delle società di capitali (ma già il 22% delle iscrizioni di quell'anno) mentre, nel 2017, ogni due società di capitali che si iscrivono, una ha la forma di Srls (per la precisione, il 45,1%); ne deriva che, nel 2017, le Srls rappresentano il 10,6% del totale delle società di capitali operanti in Italia.

Per passare dall'1,6 al 10,6%

del totale, le Srls si manifestano nel sistema in modo abbastanza lineare: fatte 100 le Srls esistenti nel 2017, esse provengono, all'incirca, per l'8,8 per cento dal 2013, per il 15,2% dal 2014, per il 21,2% dal 2015, per il 24,2% dal 2016 e per il 28,4% dal 2017. Da dove? il dato è chiarissimo, in quanto, in 125mila casi su 174mila, le Srls sono posizionate al Centro-Sud e Isole, mentre appena meno di 50mila sono equamente ripartite tra Nord-est e Nord-Ovest.

Non impiegano personale: se si osserva che dichiarano in media 3 addetti (le Srl pluripersonali ne dichiarano 9, le Srl unipersonali ne dichiarano 13) significa, in sostanza, che nelle Srls lavorano i soli loro soci o poco più.

Se poi questo dato si combina

con il capitale sociale (il 99,99 per cento delle Srls sono sotto la soglia dei 10mila euro) e con la considerazione che dal 2013 al 2017 le ditte individuali e le società di persone sono calate di 200mila unità, ecco spiegato il fenomeno: le Srls sono andate a occupare il quadrante della micro-impresa, quella che in sostanza dà lavoro al solo titolare della ditta (e a qualche suo stretto familiare), quella che in pratica vive con il proprio cash flow quotidiano e che non fa investimenti, perché è finanziata dalle banche solo se i soci concedono garanzie personali, in assenza di patrimonio sociale.



Peso: 1-1%, 7-8%

Norme e tributi

LAVORO

Controlli. Fari puntati dell'Ispettorato nazionale del lavoro

Tirocini a rischio di trasformazione se l'azienda ne abusa

Durata, requisiti e attività tra gli indici nel mirino

PAGINA A CURA DI

Stefano Rossi

Il controllo sulla genuinità dei tirocini è al centro dell'attività di vigilanza dell'Ispettorato nazionale del lavoro per il 2018, con l'obiettivo di evitare che sotto la veste dell'attività formativa si nascondano in realtà dei veri e propri rapporti di lavoro. È quanto emerge dalla circolare 8/2018 dell'Ispettorato, anche in seguito all'adozione delle nuove linee guida sui tirocini, approvate in Conferenza permanente Stato-Regioni il 25 maggio 2017.

Le linee guida regolamentano i tirocini extracurricolari (formativi, di orientamento, di inserimento/reinserimento lavorativo), mentre non trattano - neppure a fini di controlli - i tirocini curriculari: tra i quali, i tirocini per accedere alle professioni ordinarie, la pratica professionale, i tirocini svolti all'estero o presso un ente sovranazionale e i tirocini per soggetti extracomunitari promossi all'interno delle quote di ingresso.

Le indicazioni della circolare sono utili alle imprese per non incorrere nel rischio di una riqualificazione del tirocinio in un rapporto di lavoro subordinato. Il punto di partenza, ricorda l'Ispettorato, è rispettare le linee guida predisposte dalle singole Regioni in conformità a quelle nazionali, poiché in questa materia le Regioni hanno competenza legislativa esclusiva (Corte costituzio-

nale, sentenza 287/2017).

L'attività di vigilanza punterà a verificare la genuinità dei rapporti formativi, perché lo svolgimento della prestazione lavorativa ha notevoli affinità con i profili di etero-direzione tipici di un rapporto di natura subordinata. Quindi, se il personale ispettivo riscontra la violazione delle disposizioni regionali o la mancanza dei requisiti tipici del tirocinio, dovrà procedere a riqualificarlo in un rapporto di natura subordinata a tempo indeterminato e a tempo pieno, come previsto dall'articolo 1 del decreto legislativo 81/2015.

L'Ispettorato individua pertanto una serie di violazioni della normativa regionale che possono produrre come conseguenza la trasformazione del tirocinio:

- il tirocinante svolge attività elementari e ripetitive che non richiedono un periodo formativo;
- il tirocinio è stato attivato con un soggetto che non rientra nelle casistiche regionali;
- il tirocinio ha durata inferiore a quella stabilita dalla legge regionale;
- il soggetto promotore non ha i requisiti richiesti dalla legge regionale;
- manca una convenzione o il piano formativo individuale;
- soggetto promotore e soggetto ospitante coincidono;
- il tirocinio è attivato per sostituire lavoratori in malattia, in maternità o in ferie;

■ c'è il solo tirocinante che svolge l'attività d'impresa (ad esempio è l'unico cameriere in un pubblico esercizio);

■ il tirocinante ha già avuto negli ultimi due anni con il soggetto ospitante un rapporto di lavoro subordinato o di collaborazione coordinata e continuativa;

■ il tirocinante ha già svolto tirocini con l'ospitante;

■ sono stati attivati tirocini oltre il numero massimo consentito dalla legge;

■ il tirocinio è svolto per un numero di ore oltre il 50% rispetto a quelle stabilite dal piano formativo individuale;

■ il tirocinante svolge una attività lavorativa diversa rispetto a quella prevista dal piano formativo;

■ al tirocinante sono corrisposte somme ulteriori e non episodiche rispetto a quelle previste dal piano.

La circolare precisa che senza una violazione della normativa regionale può assumere rilievo, per rilevare le caratteristiche di un vero e proprio rapporto di la-



Peso: 36%

voro, l'assoggettamento del tirocinante alle stesse regole del personale dipendente in relazione, ad esempio, alla gestione delle presenze e all'organizzazione dell'orario (autorizzazione preventiva per le assenze dal lavoro, organizzazione delle attività in turni) o l'imposizione allo stesso tirocinante di standard di rendimento periodici.

L'uso fraudolento del tirocinio comporterà per le aziende non solo la riqualificazione del rapporto di lavoro ma anche l'applicazione delle sanzioni amministrative su Libro unico del lavoro, prospetto paga e dichiarazione di

assunzione, e il recupero dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi omessi.

Gli ispettori del lavoro potranno anche applicare la diffida accertativa per il recupero del credito retributivo, al netto dell'indennità di partecipazione percepita dal tirocinante. Infine, il superamento della durata massima del tirocinio, non essendo coperto dalla comunicazione di assunzione, determinerà la sanzione per lavoro nero, se sono provati gli indici della subordinazione.

LE SPIE DI IRREGOLARITÀ

Il ricorso sistematico ai percorsi formativi o il superamento delle ore previste sono violazioni al centro del monitoraggio

Gli esempi

Alcuni casi di tirocini attivati con o senza il rispetto delle linee guida nazionali e delle norme di recepimento regionali. In **verde** è segnalata la genuinità del rapporto formativo, in **rosso** la non genuinità

IL SUPERAMENTO DELLE ORE PREVISTE

Un caseificio con sede legale in provincia di Parma attiva un tirocinio extracurricolare della durata di 7 mesi per l'apprendimento della produzione di prodotti lattiero-caseari. In seguito a un controllo dell'Ispettorato territoriale del lavoro è accertato il superamento della durata massima consentita

del tirocinio stabilito dalla delibera della Giunta regionale 356/2018. Inoltre, il piano formativo del tirocinante prevede un orario di lavoro di quattro ore giornaliere per cinque giorni a settimana. Da accertamenti ulteriori, emerge il superamento dell'orario per almeno il 50% delle ore previste.

La conseguenza sarà la riqualificazione del tirocinio in un contratto a tempo indeterminato e a tempo pieno sin dall'inizio purché si riscontrino in concreto la natura subordinata del rapporto.

GENUINITÀ DEL TIROCINIO
NO

DURATA E INDENNITÀ IN REGOLA

Un'azienda tessile di Napoli con due dipendenti attiva un tirocinio formativo per un lavoratore a rischio di disoccupazione. La durata del tirocinio è di 12 mesi ed è prevista una indennità di partecipazione di 500 euro, secondo la delibera di Giunta 103/2018.

L'impresa ha provveduto ad assicurare il tirocinante contro gli infortuni sul lavoro presso l'Inail secondo le indicazioni fornite dall'Istituto nella circolare 16/2016 e della nota 6295 del 23 settembre 2011. In particolare, il premio è calcolato sulla retribuzione convenzionale annua, pari al

minimale di rendita correlata alle giornate di presenza e al tasso corrispondente alla voce «O611». Il tirocinio risulta dunque in linea con le previsioni regionali e nazionali in materia.

GENUINITÀ DEL TIROCINIO
SÌ

PRECEDENTE COLLABORAZIONE CON L'OSPITANTE

Un'azienda di software situata a Milano attiva un tirocinio formativo per l'attività di progettazione di siti web, secondo la delibera di Giunta 7763/2018. Da accertamenti ispettivi emerge, tuttavia, che l'impresa ha in corso, nell'unità operativa di svolgimento del tirocinio, una procedura di

sospensione per Cig in deroga, per le stesse mansioni svolte dal tirocinante. Emerge poi che il tirocinante ha avuto, negli ultimi due anni, una collaborazione coordinata e continuativa con il soggetto ospitante. L'attività svolta non è conforme a quella individuata nel piano formativo individuale e il tirocinio è stato

avviato per sostituire un dipendente in malattia. Oltre la riqualificazione del tirocinio, scatteranno le sanzioni per il Libro unico del lavoro, la busta paga, la dichiarazione di assunzione e il recupero contributivo.

GENUINITÀ DEL TIROCINIO
NO

CONTINGENTAMENTO RISPETTATO

Un'impresa di autoricambi con sede a Roma attiva un tirocinio formativo della durata di sei mesi con una indennità di partecipazione di 800 euro. Il piano formativo individuale del tirocinante prevede che la corresponsione dell'indennità sia subordinata a una partecipazione

alle attività formative nella misura del 70 per cento. L'azienda rispetta i limiti all'introduzione di tirocinanti che sono stati stabiliti dall'articolo 8 della delibera della Giunta 533/2017 della Regione Lazio: i tirocinanti attivi contemporaneamente non

devono superare il 10% del numero totale di dipendenti a tempo indeterminato e a termine, se l'organico aziendale supera i 20 dipendenti. Il tirocinio è dunque instaurato correttamente.

GENUINITÀ DEL TIROCINIO
SÌ

VANTAGGI DALL'ASSUNZIONE DEI TIROCINANTI PRECEDENTI

Un'azienda di abbigliamento con negozi ubicati in diverse regioni attiva un tirocinio per un commesso presso un negozio situato a Potenza. Opta per il regolamento regionale della Basilicata, che prevede una durata di sei mesi per un lavoratore già occupato ma in

cerca di altra occupazione. L'impresa, nei 24 mesi precedenti, ha assunto il 20% dei tirocinanti avviati. Non incontra, dunque, i limiti numerici all'introduzione di tirocinanti posti dall'articolo 8, comma 1, della delibera della Giunta 1130/2017. Il tirocinante svolge i

compiti formativi individuati nella Convenzione e nel piano formativo individuale consegnati prima dell'inizio del periodo formativo. Il tirocinio, dunque, è correttamente svolto.

GENUINITÀ DEL TIROCINIO
SÌ



Peso: 36%



Norme e tributi

RESPONSABILITÀ

Dirigente licenziabile se manca gli obiettivi

di **Vincenzo Giannotti**

La Cassazione prova a spiegare meglio il confine tra responsabilità dirigenziale e disciplinare, concentrandosi sulla prima. Il problema nasce dal licenziamento di un dirigente per «inosservanza delle direttive», che potrebbe far pensare a una responsabilità di tipo disciplinare. Secondo la Cassa-

zione (sentenza 11161/2018) l'inosservanza potrebbe invece rientrare a pieno titolo in quella dirigenziale, tutte le volte che la violazione delle direttive ricevute sia collegata al mancato raggiungimento del risultato programmato. In quest'ultimo caso il dirigente, dimostrandosi inadatto allo svolgimento delle mansioni di par-

ticolare rilevanza per l'ente, potrebbe essere revocato dal suo incarico fino, nei casi di gravità maggiore, a disporre il recesso dal rapporto di lavoro.



Peso: 3%

Norme e tributi

AUTONOMIE LOCALI

Contratti enti locali. Corsa a regolamenti e intese decentrate

Incentivi ai progetti esclusi anche dai tetti alla spesa di personale

In settimana la Corte dei conti esamina l'accordo

Arturo Bianco

Mentre si avvicina la firma definitiva del nuovo contratto nazionale per le Funzioni locali, che sarà esaminato dalla Corte dei conti in settimana, in molte amministrazioni è cominciata la corsa all'approvazione dei regolamenti e alla stipula dei decentrati: ad accenderla è stata la delibera 6/2018 della sezione Autonomie della Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 28 aprile), in cui i giudici hanno chiarito che gli incentivi per le funzioni tecniche vanno al di fuori del tetto del fondo accessorio.

La deliberazione risolve il dubbio sull'inclusione o meno nel tetto del fondo degli incentivi per le funzioni tecniche; ma non dice se queste risorse devono comunque continuare a essere inserite nel fondo, né se devono essere incluse nella spesa del personale e, in caso positivo, se concorrono o meno alla determinazione del tetto generale.

Le motivazioni utilizzate dalla delibera vanno nella direzione di ritenere che sulla base delle

modifiche apportate dalla legge di bilancio 2018 agli incentivi delle funzioni tecniche si possono applicare i principi dettati dalla delibera 51/2011 delle Sezioni riunite di controllo; in quella decisione erano stati fissati i principi da utilizzare per l'inclusione o meno nel tetto del salario accessorio dei compensi che hanno caratteristiche peculiari, escludendo i vecchi incentivi per gli appalti di opere pubbliche. Quelle motivazioni portano a includere le risorse per i nuovi incentivi nel fondo, e nella spesa del personale, ma a considerarle in deroga a entrambi i tetti.

Dalla pronuncia della sezione autonomie si deve trarre la conclusione che l'esclusione dal tetto del salario accessorio riguarda esclusivamente i compensi maturati a partire dallo scorso 1° gennaio, cioè dall'entrata in vigore della legge di bilancio 2018. Non ci sono infatti indicazioni che possono portare a considerare questa come una norma di interpretazione autentica, quindi con

decorrenza retroattiva.

Gli ambiti della regolamentazione e della contrattazione decentrata sono differenti, e non sono tra loro sovrapponibili. Spetta alla regolamentazione la decisione sulla quantità delle somme poste a base d'asta da destinare all'incentivazione del personale: ovviamente entro il tetto massimo del 2% fissato dal legislatore, che in via di fatto non può comunque essere superiore all'1,6% visto che la stessa disposizione obbliga a riservare il 20% per gli incentivi non al personale ma al miglioramento dei servizi. Spetta alla regolamentazione comprendere nel tetto anche l'incentivazione del personale delle eventuali centrali di committenza, graduare i compensi in relazione all'importo e prevedere le decurtazioni in caso di ritardi o costi aggiuntivi, anche se non direttamente ascrivibili al personale. La contrattazione deve invece provvedere alla ripartizione delle risorse tra le varie figure previste dal legislatore, ricordando che i dipendenti progettisti



Peso: 14%



di opere pubbliche o responsabili della sicurezza non possono essere incentivati con queste somme.

I contratti decentrati possono inoltre stabilire forme di correlazione tra l'erogazione dei compensi e l'incentivazione della performance, cioè disporre eventuali tagli alla produttività o alla retribuzione di risultato delle posizioni organizzative che ricevono compensi per le

funzioni tecniche; tagli che ovviamente andrebbero ad alimentare il salario accessorio dei dipendenti o delle posizioni organizzative che non sono destinatari degli incentivi.

IL PERIMETRO

L'esonero riguarda i compensi maturati dal 1° gennaio 2018 cioè dall'entrata in vigore dell'ultima manovra



Peso: 14%

PRIMO PIANO

INCIDENTI SUL LAVORO

MAURIZIO CASASCO Il presidente Confapi: "Basta appalti al ribasso. Certe imprese azzerano la sicurezza, soprattutto nel Mezzogiorno"

“Dare incentivi alle aziende che hanno impianti sicuri”

L'INTERVISTA

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Maurizio Casasco, presidente della Confapi, l'associazione delle piccole e medie imprese dell'industria sul lavoro. Come commenta?

«Io sono un medico, e personalmente ho una particolare sensibilità per il tema della medicina e della sicurezza del lavoro. Per questo ho l'orgoglio di ricordare che nel programma che abbiamo presentato prima delle elezioni alle forze politiche, avevamo indicato in modo esplicito questo tema tra i dieci punti che avevamo preparato. La verità è che le aziende che hanno investito in sistemi di salute e sicurezza avanzati sono in grado di ottenere un vantaggio competitivo sul

mercato in termini reali, attraverso miglioramenti in produttività ed efficienza aziendali».

E dunque, qual è la proposta?

«Noi avevamo proposto ai partiti di istituire degli incentivi per premiare le imprese che adottino moderni sistemi di prevenzione dei rischi e di sicurezza sul lavoro. Siamo stati l'unica organizzazione datoriale ad aver sottolineato questo punto, a chiedere al governo innovazione sui sistemi di sicurezza e sulla logistica».

Presidente, dal punto di vista degli industriali come si può fermare questa strage continua?

«La sicurezza sul lavoro è un tema caro alle piccole e medie imprese, aziende in cui l'imprenditore e il lavoratore collaborano quotidianamente, e devono collaborare per fare della sicurezza un elemento strategico. Quello della pre-

mialità secondo noi è uno strumento semplice, ma molto utile: il governo che verrà deve prendere un'iniziativa, con incentivi all'innovazione e alla formazione alla sicurezza sul luogo di lavoro. Nella piccola industria l'azienda è un patrimonio non solamente economico, ma anche sociale e culturale. Per questo bisogna rendersi conto che la sicurezza sul lavoro è importante tanto quanto la contrattazione o il welfare. E poi c'è un problema che riguarda gli appalti...»

In che senso?

«Nel senso che non si può continuare con questo sistema degli appalti al ribasso continuo, per cui pur di prendere il lavoro certe imprese azzerano la sicurezza, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. E non possiamo continuare a scandalizzarci quando succede una tragedia, per poi dimenticarcelo il giorno dopo. La prevenzione degli in-

fortuni e la sicurezza è un tema fondamentale, con un'adeguata formazione dei dipendenti, che devono avere anche la responsabilità di usare sempre correttamente i sistemi di sicurezza e di prevenzione, ma anche degli imprenditori. Non si può certo pensare di scaricare il tema dando mandato a dei consulenti. Come Confapi, poi, abbiamo l'esperienza positiva degli enti bilaterali, dove sono presenti imprese e sindacati, che fanno grossi investimenti proprio sul sostegno al reddito, sulla sicurezza, sulla prevenzione. E infine, va ristrutturata completamente la scuola tecnica». —

MAURIZIO CASASCO
PRESIDENTE
CONFAPI



"Non possiamo scandalizzarci per una tragedia, e poi dimenticarcelo"



Peso: 24%

SUL WELFARE LIBRO DEI SOGNI DA 70 MILIARDI

Valentina Conte

Il libro dei sogni di un possibile governo tra Lega e 5 Stelle costa già 70 miliardi di euro, a essere prudenti. E parliamo del pacchetto economico di base, con l'esclusione delle spese

“indifferibili” dello Stato, tipo le missioni militari all'estero. E senza gli interventi spuntati ieri come asili nido gratuiti e Iva zero sui prodotti per l'infanzia.
pagina 5

Dossier *Il pacchetto economico*

Tasse, welfare, pensioni, lavoro il libro dei sogni da 70 miliardi

VALENTINA CONTE, ROMA

Il libro dei sogni di un possibile governo tra Lega e Cinque Stelle costa già 70 miliardi di euro, ad essere prudenti. E qui parliamo del pacchetto economico di base, con l'esclusione delle spese “indifferibili” dello Stato, tipo le missioni militari all'estero. E senza gli interventi spuntati ieri come gli asili nido gratuiti, l'Iva zero sui prodotti all'infanzia, la ristrutturazione del sistema idrico. La Flat tax da sola pesa per 50 miliardi, inclusa la riduzione di nove punti al 15% dell'Ires, l'imposta pagata dalle aziende. Segue l'ex abolizione della legge Fornero, ora ridimensionata a “superamento”: 5 miliardi, ma il calcolo è assai timido. Poi 2 miliardi per potenziare i Centri per l'impiego nel 2019, con il Reddito di cittadinanza che slitta al 2020. E l'abolizione dell'Iva che vale 12,4 miliardi. Come coprire tutto questo ben di Dio, non si sa. O meglio, di certo c'è solo la “pace fiscale”. Un mega condono ribattezzato “saldo e stralcio” da 35 miliardi nel 2019 e 25 miliardi nel 2020.

Flat tax

L'intesa sulla tassa piatta, il cavallo di battaglia della Lega, c'è. Le aliquote saranno due - forse anche tre - ma nell'accordo di governo non le scriveranno. L'ipotesi del 15% e 20% - se sotto

o sopra gli 80 mila euro di reddito - deve passare ancora diversi vagli tecnici (e politici). I Cinque Stelle vogliono evitare contraccolpi troppo duri sulle fasce medio-basse. E soprattutto tutelare le famiglie monoreddito svantaggiate rispetto ai single, secondo alcune simulazioni. Uno zuckerino, insomma. Necessario, chissà se sufficiente, a ingoiare l'indigesto condono, così estraneo alla cultura legalitaria del M5S. La “pace fiscale” rischia poi di non superare le forche caudine di Ragioneria, Quirinale, Ue. Nel “magazzino” di Equitalia ci sono 1.058 miliardi non riscossi. Ma solo il 4% può tornare - e in parte - a casa: 51 miliardi (lo calcolava l'ex direttore Ruffini). Servirebbero debiti tra 240 e mille miliardi per recuperare 60 miliardi in due anni, necessari secondo la Lega a coprire due terzi di la Flat tax. Missione quasi impossibile, a meno di introdurre un'altra clausola di salvaguardia: o entrano tutti i soldi del condono o aumenta l'Iva. Una beffa, visto che l'obiettivo è abbassare le tasse.

Reddito di cittadinanza

Anche sul provvedimento bandiera dei Cinque Stelle l'intesa di massima c'è. Ma per vedere i primi assegni toccherà aspettare il 2020. Il reddito di cittadinanza - nella forma di un

reddito minimo garantito dall'impegno a cercare un'occupazione, condizione imprescindibile per la Lega che teme di dover giustificare ai “virtuosi” del Nord Italia una misura dal sapore assistenzialista - non verrà limitato a due anni, come preferiva Salvini. Sarà invece senza scadenza, in linea col programma pentastellato. Scatterà nel 2020, perché nel 2019 il governo giallo-verde metterà in campo la riforma dei Centri per l'impiego: 2 miliardi. M5S dice che era tutto previsto, nessuno slittamento. Ma per funzionare il Reddito di cittadinanza deve poter contare su una rete di sportelli per il lavoro al massimo delle sue potenzialità. Basterà un anno per tirare a lucido un sistema così frammentato e dipendente dai poteri regionali?

Pensioni

È il punto del programma più condiviso. La Fornero viene



Peso: 1-3%, 5-68%



riscritta, introducendo due modalità per andare in pensione. La "quota 100", somma dell'età anagrafica a contributiva, con un minimo di 64 anni per ritirarsi e 35 di contributi. E la "quota 41" di anzianità contributiva, a prescindere dall'età. Secondo i primi calcoli di Lega-M5S, le due quote pesano per 5 miliardi all'anno. Altre simulazioni parlano di 20 miliardi. Occorrerà lavorare duro per smussare l'impatto sui conti pubblici (e passare il vaglio dell'Europa). Nessuna decisione pare ancora presa sull'adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita. I Cinque Stelle vorrebbero una sospensione del meccanismo per un biennio. La Lega no. In attesa di una

soluzione, pare invece probabile l'introduzione di uno scivolo ancora più forte, rispetto all'Ape sociale introdotta dal governo Gentiloni, per anticipare l'uscita dei lavoratori impiegati in attività usuranti.

Lavoro

Il pacchetto è smilzo. Non si parla ancora di abolire gli sgravi sulle assunzioni degli under 35. Ma l'accordo è stato trovato sull'introduzione per legge del salario minimo orario. E di un nuovo voucher, il ticket per remunerare i lavoretti, abolito nel 2017 sotto la scure del referendum abrogativo voluto dalla Cgil. Poi sostituito da strumenti privi di grande appeal, perché dai requisiti molto stringenti. La Lega ritiene importante dotare le piccole

aziende, gli imprenditori agricoli e le famiglie di una modalità flessibile per remunerare il lavoro stagionale. I Cinque Stelle temono però un boomerang politico e comunicativo, visto che all'epoca lo stesso Di Maio aveva annunciato di votare sì al referendum Cgil per l'eliminazione degli odiati tagliandi.

Flat tax e Iva zero su alcuni prodotti Fornero "superata" e uffici per l'impiego Il conto salato delle misure del governo gialloverde Da finanziare con un condono

I numeri

Lega-M5S, la trattativa sul welfare

	 Tasse	 I giovani	 Le famiglie	 Le pensioni
M5S 	Il Movimento propone una riduzione progressiva dell'Irap, un pacchetto di semplificazioni e il taglio della quota Inail per il cuneo fiscale	Per il 2019 la priorità è quella di riformare i centri per l'impiego. Poi, nel 2020, si arriverà al vero e proprio assegno	La previsione è quella di stanziare 17 miliardi di aiuti la cui distribuzione sarà effettuata in base a una ripartizione i cui criteri sono da stabilire	Flessibilità in uscita e "quota 100" sono le proposte del Movimento per superare la legge Fornero
LEGA 	Flat tax al 15% per semplificare il sistema. Si propongono 3mila euro di deduzione per ogni componente del nucleo familiare	Il partito di Salvini propone il "reddito di avviamento al lavoro": un prestito a tempo da restituire allo Stato	Il Carroccio prevede un piano straordinario per la natalità con investimenti in asili nido gratuiti e assegni familiari	Anche la Lega intende andare oltre la riforma del sistema ideata da Elsa Fornero attraverso l'introduzione della Quota 100

I numeri

A chi va il Rei

Numero componenti nucleo	Numero nuclei	Importo medio mensile (in euro)
1	25.798	177,01
2	22.983	262,81
3	24.523	313,67
4	21.180	364,66
5	10.297	423,43
6 e più	5.357	429,49
Totale	110.138	269,75



Peso:1-3%,5-68%

Intervista

Landini “Appalti al ribasso precarietà, pochi ispettori Sono i caduti di una guerra”

ALDO FONTANAROSA, ROMA

Maurizio Landini, una vita per le tute blu della Fiom, oggi nella segreteria Cgil, punta l'indice contro il Codice degli appalti. Il Codice – spiega – favorisce le imprese che lavorano al massimo ribasso. Ma un meccanismo di tagli e tagli alla fine scarica sui lavoratori rischi inimmaginabili. Landini punta l'indice contro il lavoro precario perché persone impiegate a tempo, senza formazione, accettano mansioni fuorilegge che neanche denunciano per paura di perdere il contratto. «In questo quadro, mentre una bomba di acciaio fuso esplose sui corpi degli operai delle Acciaierie Venete, i numeri sugli infortuni sono quelli di una guerra. La sicurezza? È ancora considerata un costo quando invece è un investimento sul futuro».

Landini, come ha saputo dell'incidente di ieri?

«Da compagnie e compagni della Fiom di Padova, che mi hanno dato anche il profilo degli operai coinvolti: due dipendenti delle Acciaierie Venete e due di una società in appalto».

In appalto? È rilevante?

«La fabbrica è ora sotto sequestro e i magistrati cercheranno le ragioni di tutto questo, nel caso specifico. Ma la mente, intanto, corre alla Fincantieri di Monfalcone dove pochi giorni fa è morto un giovane di appena 19 anni di una ditta anch'essa in appalto».

Forse basterebbe che gli ispettori verificassero se un'azienda anche in appalto rispetta le norme.

«Mentre la liberalizzazione degli appalti crea i presupposti di un simile disastro, gli ispettori continuano a mancare. Sono state annunciate 300-400 nuove assunzioni che sono insufficienti. E le Regioni intanto tagliano i servizi di Medicina preventiva».

Che cosa dovrebbero fare gli ispettori?

«Battere il territorio, provincia dopo provincia. E farlo in modo mirato. Tavoli territoriali, che coinvolgano tutti inclusa l'Inail, possono fare da bussola. I dati statistici permetteranno di individuare le produzioni a più alto rischio. Partiamo da quelle per fermare un fenomeno che assomiglia a una guerra».

Che numeri ha da gennaio?

«Siamo a 257 morti. Se contiamo le persone decedute mentre raggiungevano il lavoro, allora superiamo quota 400. L'aumento delle morti coincide peraltro con la ripresa dell'economia e dei fatturati: qualcosa proprio non funziona».

I lavoratori eleggono, tra loro, un responsabile della sicurezza in fabbrica. Serve?

«Certamente sì, se questa figura venisse rispettata. A Vercelli, un'azienda ha licenziato un responsabile solo perché ha denunciato situazioni di rischio dopo un infortunio grave».

Morti e infortunati sono giovani?

«Non è detto: di quelli che sono morti, più del 25% ha oltre 60 anni. Ora, le sembra giusto che un sessantenne sia alla guida del trattore da cui magari sarà travolto? Che cada nel vuoto in un cantiere edile? Aumentare l'età pensionabile anche per alcuni

impieghi pericolosi è stata follia».

La vertenza Ilva. Lei come la valuta, Landini?

«Trovo singolare l'atteggiamento del ministro Calenda. Alcuni mesi fa il governo ha raggiunto un'intesa con Mittal. Poi ha chiesto a noi sindacalisti di sottoscriverla. Noi abbiamo detto di no soltanto perché vogliamo una trattativa vera, e non certo per ragioni politiche».

Vi accusano di agire per strategia politica, ora che il governo cambia.

«Abbiamo detto di no perché quell'intesa prevede 4000 mila esuberanti e non precisa, poi, i diritti dei lavoratori che restano. A regime, Mittal vuole passare da 5 milioni di tonnellate prodotte a 9,5 milioni. Non è il caso di fare licenziamenti, mi pare. Mittal non chiarisce, infine, quali tecnologie impiegherà per tutelare la salute dei lavoratori e di Taranto stessa. Il ministro ama i sindacalisti che firmano articoli con lui. Molto meno chi vuole confrontarsi. La trattativa è una mediazione, non è accettare per intero le ragioni dell'altro».



L'ex leader Fiom Maurizio Landini è nella segreteria confederale Cgil. Prima era stato il segretario generale della Fiom

“

L'aumento delle morti nei luoghi di lavoro coincide con la ripresa dell'economia: c'è qualcosa che proprio non funziona

”



Peso: 32%

Gli immigrati rallenteranno l'economia

Studio di Bankitalia: fra 20 anni l'apporto degli stranieri alla crescita risulterà negativo. Chi lo dice a Boeri?

... segue dalla prima

GIULIANO ZULIN

(...) subliminale, che è passato negli ultimi anni è proprio quello del presidente dell'Inps, sostenuto a gran voce dalla Ue e dall'Onu.

Però, al di là delle ideologie, sarebbe utile capire se e quanto siano utili gli immigrati a livello economico. In poche parole: serviranno per far crescere il Pil e salvare le pensioni o saranno un peso? La risposta ce la dà niente meno che la Banca d'Italia, attraverso una ricerca di Federico Barbiellini Amidei, Matteo Gomellini e Paolo Piselli dal titolo "Il contributo della demografia alla crescita economica". Già, perché il sottinteso di Boeri è: servono stranieri poichè gli italiani autoctoni non fanno più figli. Ebbene, il responso dei ricercatori di Via Nazionale è chiaro: fra 20 anni gli extracomunitari non solo non faranno aumentare la ricchezza italiana, ma addirittura la potrebbero danneggiare.

LA CARICA DEI 20-25

Per non essere ideologici, non possiamo non ammettere un fatto: le migrazioni sono parte integrante della storia. E spesso i migranti sono fondamentali per l'economia del Paese dove si trasferiscono. Gli italiani sono i testimonial di questo

concetto, basti pensare al loro contributo positivo quando emigrarono in mezza Europa, Sudamerica o Usa. Anche in termini demografici.

Lo stesso discorso vale, a parti invertite, per il nostro Paese: «Gli sviluppi demografici sarebbero stati ancora più penalizzanti per l'economia italiana - sottolineano i tre studiosi di Palazzo Koch - se non fosse intervenuto negli ultimi 25 anni un significativo flusso migratorio in entrata. Storicamente, prima degli anni '80 del XX secolo, l'immigrazione verso l'Italia è stata trascurabile... Solo in tempi recenti questo carattere si è ribaltato. Secondo i dati Istat, nel 1981 i cittadini stranieri residenti (registrati all'anagrafe) in Italia erano poco più di 200.000, mentre sono diventati poco più di 5,1 milioni all'inizio del 2018. Le migrazioni influenzano direttamente la struttura per età della popolazione. Oggi, come ieri, la maggior parte dei migranti è rappresentata da individui in età lavorativa. «La classe di età con maggior frequenza nella distribuzione per età degli italiani che emigravano negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo era la classe 20-25, non differente da quella degli immigrati al loro arrivo in Italia negli ultimi tre decenni».

SI ADEGUANO

In generale, continua lo

studio, «i Paesi che ricevono i flussi migratori vedono aumentare la quota di popolazione in età lavorativa e ridursi il tasso di dipendenza dalla popolazione più anziana. Inoltre le migrazioni, modificando il tasso medio di fertilità, possono avere un ulteriore impatto (ritardato) su dimensione e struttura per età della popolazione... Questo contributo può persistere per una o più generazioni, fino a quando il comportamento riproduttivo dei migranti non converge verso i minori tassi di fertilità delle popolazioni autoctone».

2041

Tutto chiaro, ora però capiamo bene quanto l'ingresso di stranieri possa fare del bene alla nostra economia: «Il contributo degli stranieri, modesto nel decennio 1981-1991, è andato progressivamente aumentando coerentemente con l'aumento della popolazione immigrata. Particolarmente importante è risultato il contributo alla crescita del Pil nel decennio 2001- 2011: la crescita cumulata è stata positiva per 2,3 punti percentuali mentre sarebbe risultata negativa e pari a -4,4% senza l'immigrazione ... Ancora significativo è risultato il contributo della popolazione straniera per l'ultimo quinquennio: la flessione del PIL pro capite (-4,8 per cen-



Peso:60%

to) sarebbe stata nello scenario controfattuale di assenza della popolazione straniera più severa (-7,4 per cento)». In effetti, senza gli stranieri regolari e integrati, parecchie aziende soprattutto del Nord sarebbero in difficoltà. Però «dal 2041 anche il contributo dell'immigrazione diverrebbe negativo. I risultati sono simili a quelli per gli altri principali paesi avanzati, anch'essi con un dividendo demografico negativo - ovvero l'impatto dell'invecchiamento sulla cre-

scita economica - su tutto il prossimo cinquantennio, e questo anche in presenza di tassi di crescita della popolazione positivi come nel caso di Francia e Gran Bretagna».

In sostanza, si vince dall'occasional paper di Bankitalia, l'apporto degli immigrati in termini di potenziale crescita economica risulterà negativo nei prossimi decenni. Ma non fra tanti... Fra poco più di vent'anni. Lo studio è chiaro: gli stranieri servono al Pil, ma

non sono la soluzione. Anzi, a forza di importarne, diventano un peso.

Chi lo dice a Boeri?

GLI STRANIERI E LA CRESCITA

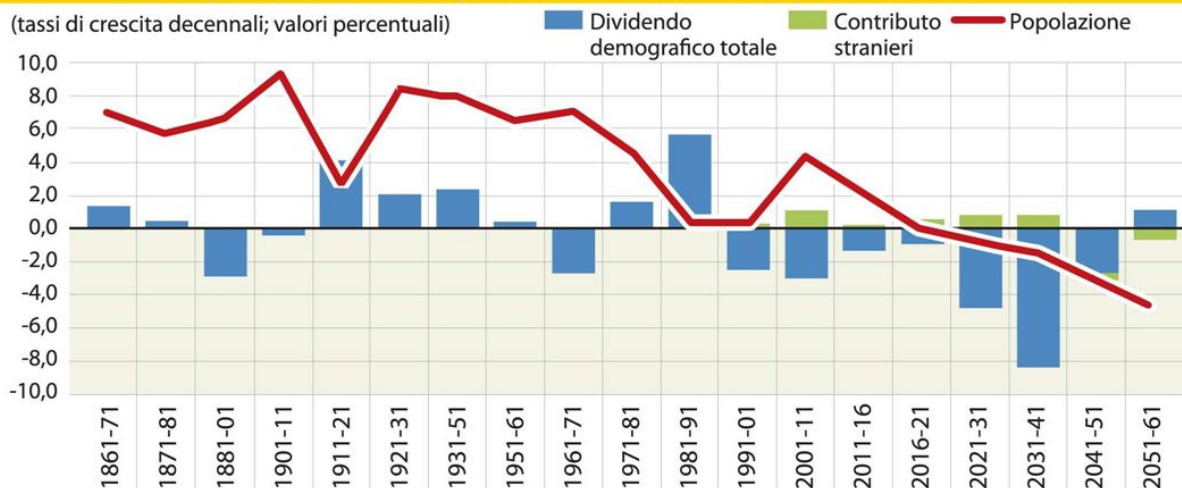
Numero di extracomunitari, per i primi 10 Paesi di provenienza per tipo di prestazione, 2015

Paese d cittadinanza	Numero lavoratori	% sul totale del Paese	Numero pensionati	% sul totale del Paese	Percettori prestazioni a sostegno del reddito	% sul totale del Paese	Totale Paese
Albania	240.868	88,2	18.482	6,8	13.851	5,1	273.201
Marocco	222.918	88,5	13.818	5,5	14.993	6,0	251.729
Cina	202.229	98,9	1.491	0,7	840	0,4	204.560
Ucraina	144.693	86,6	4.844	2,9	17.475	10,5	167.012
Filippine	105.519	92,9	4.447	3,9	3.599	3,2	113.565
Moldavia	94.023	90,5	1.568	1,5	8.329	8,0	103.920
India	84.526	94,8	1.590	1,8	3.015	3,4	89.131
Bangladesh	77.228	95,3	767	1,0	3.024	3,7	81.019
Perù	65.174	90,8	2.235	3,1	4.350	6,1	71.759
Egitto	61.178	92,7	1.910	2,9	2.922	4,4	66.010
Altri Paesi	649.904	90,1	30.467	4,2	41.060	5,7	721.431
Totale	1.948.260	90,9	81.619	3,8	113.458	5,3	2.143.337

Fonte: Inps, Osservatorio lavoratori extracomunitari

Dividendo demografico, contributo degli stranieri e crescita della popolazione in Italia

(tassi di crescita decennali; valori percentuali)



Peso: 60%

Vincitori e vinti se aumenta l'Iva

Andrea Boitani

A leggere i giornali, sembra che l'unico motivo forte per formare un governo in Italia fosse evitare lo scatto delle clausole di salvaguardia del bilancio pubblico consistenti negli aumenti dell'Iva per i prossimi anni (e delle accise sui carburanti a partire dal 2020). Ma cosa sono queste clausole? Perché sono state messe? Sarebbe veramente un disastro se dovessero scattare? C'è qualcuno che ci perde e qualcuno che ci guadagna? Le clausole sono lì proprio per affrontare situazioni in cui non esiste un governo o se c'è non è in gra-

do di varare manovre in linea con gli impegni di riduzione del deficit pubblico assunti con l'Europa. Se un governo fosse in grado di fare in via definitiva (cioè con leggi) interventi pluriennali, capaci di incidere sul bilancio pubblico dell'intero successivo triennio, non ci sarebbe bisogno di clausole di salvaguardia.

segue a pagina 4



Iva, le aliquote e la clausola della discordia ecco perché l'Italia può accettare tre aumenti

È IL PRIMO BANCO DI PROVA DEL NUOVO GOVERNO: PER EVITARE L'INCREMENTO DEL 2019 OCCORRE TROVARE 12,5 MILIARDI DI RISORSE. MA C'È CHI PROPONE L'USO PER POLITICHE ATTIVE DI QUESTI FONDI PERCHÉ SE L'IMPOSTA SALE GLI EFFETTI SONO MENO PESANTI DEL PREVISTO

Andrea Boitani*segue dalla prima*

L'usanza di porre queste clausole di salvaguardia risale al 2011: con la manovra di ferragosto del governo Berlusconi III. L'Italia era un sorvegliato speciale di Bruxelles, che ci chiedeva di rientrare entro precisi limiti di bilancio, ma il governo non sapeva quali misure prendere o non voleva prenderle. La clausola di salvaguardia serviva a rimandare fino al 30 settembre le scelte difficili. Da allora tutti i governi le hanno impiegate e hanno lasciato a loro stessi o agli eredi il compito di "disinnescarle" ("manco fossero mine

anti-uomo", ha rilevato Giampaolo Galli su *In Più* del 10 Maggio 2018), anche in base alla situazione economica del momento e alla flessibilità di volta in volta contrattata con la Commissione Europea (maggiore la flessibilità minori le risorse da recuperare per non far scattare le clausole di salvaguardia).

Livelli crescenti

Il Parlamento, con la Legge di bilancio per il 2018, ha previsto a tutela dei saldi degli anni seguenti un aumento della aliquota standard dell'Iva dall'attuale 22% al 24,2% nel 2019 e al 24,9% nel 2020 e al 25% nel 2021; un aumento dell'attuale aliquota (beni alimentari, bar, alberghi, ristoranti, ecc.) del 10% all'11,5% nel 2019, al 12% nel 2020 e al 13% nel 2021, mentre rimane invariata l'aliquota minima del 4% (pane, apparecchi ortopedici, libri, ecc.). Sono questi aumenti che il nuovo governo e il Parlamento dovrebbero eliminare, trovando adegua-

te coperture per i mancati introiti: 12,5 miliardi nel 2019 e 19,2 nel 2020, sempre che l'aumento delle aliquote non comporti un aumento dell'evasione. La Legge di bilancio non dice quanto bisognerebbe recuperare per il 2021 e per gli anni seguenti, ma si tratterà di una cifra consistente, a meno di non rinviare a quell'anno le clausole di salvaguardia. Quali sarebbero le conseguenze di lasciar scattare gli aumenti Iva già nel 2019? Il Documento di Economia e Finanza (Def) presentato il 26 aprile dal governo Gentiloni affronta la questione



riportando i risultati delle simulazioni fatte al Ministero dell'Economia. In sostanza, l'aumento dell'Iva causerebbe una minor crescita del Pil reale e un rialzo (contenuto) dell'inflazione (comunque inferiore all'obiettivo del 2% fissato dalla Bce). Il Pil in termini nominali (grazie all'aumento dell'inflazione) crescerebbe di più che in assenza di aumenti dell'Iva. La maggior crescita del Pil nominale avrebbe effetti favorevoli sul rapporto tra debito pubblico e Pil (lo farebbe cioè diminuire), anche qualora la Bce decidesse un graduale aumento del tasso di policy (oggi è praticamente zero). E questo effetto sul debito pubblico non sarebbe affatto da disprezzare.

Le previsioni del Def

Le previsioni del Def sono coerenti con la stima che il Ministero ha fatto dei moltiplicatori fiscali, vale a dire con l'entità della variazione del Pil reale a seguito di una data variazione di questa o quella voce di spesa o di questa o quella voce di entrata. Un aumento delle spese fa aumentare il Pil, mentre un aumento delle tasse lo fa diminuire. In entrambi i casi queste variazioni si cumulano per 4-5 anni, finché l'effetto più o meno lentamente si esaurisce. Il fatto che il moltiplicatore associato all'Iva sia più basso di quello associato alla spesa per investimenti ci dice che aumentare l'Iva avrebbe un impatto negativo minore che ridurre gli investimenti o l'occupazione pubblica (specie nel breve periodo) e che, quindi, disinnescare gli aumenti dell'Iva è cosa molto delicata. Farlo tagliando la spesa per investimenti o l'occupazione pubblica potrebbe aggravare gli effetti di minor crescita soprattutto nei primi anni. Farlo

aumentando altre tasse non migliorerebbe la situazione. Un bel pasticcio sarebbe anche disinnescare gli aumenti dell'Iva aumentando i contributi sociali, i cui moltiplicatori sono significativamente più alti.

I contributi sociali

Perché? Perché aumenti dei contributi sociali fanno aumentare il costo del lavoro delle imprese e quindi i prezzi dei beni che esportiamo, rendendo le nostre esportazioni meno competitive e le importazioni relativamente più convenienti. Qualche anno fa (quando i nostri conti con l'estero andavano ma-

le) la Commissione europea e l'Ocse ripetevano a ogni piè sospinto che la cosa giusta da fare era ridurre i contributi sociali (e le tasse sul lavoro), che gravano sui costi delle imprese esportatrici, e compensare il minor gettito proprio con aumenti dell'Iva, che non grava sui prodotti che esportiamo. Una manovra capace di imitare gli effetti della svalutazione (che essendo nell'euro non possiamo attuarla) e che perciò venne ribattezzata "svalutazione fiscale". La scommessa era che l'impatto de-

pressivo dell'aumento Iva sui consumi potesse essere più che compensato dall'effetto positivo dovuto alle maggiori esportazioni, alle minori importazioni su cui, invece, grava l'aumento dell'Iva e alla maggiore occupazione, incoraggiata dalla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro.

Contraddizioni sul lavoro

E poi, alla decontribuzione proprio la Legge di bilancio 2018 ha affidato il compito di incentivare l'assunzione di lavoratori (giovani) a tempo indeterminato, prevedendo a questo fine minori entrate nette per 381 milioni nel 2018, un miliardo nel

2019, 1,5 e 1,8 miliardi rispettivamente nel 2020 e 2021. Sarebbe davvero singolare, oltre che negativo negli impatti macroeconomici, se si invertisse la rotta su una politica a favore del lavoro a tempo indeterminato e delle esportazioni già avviata (sia pure con modalità diverse) nel 2015 e 2016 solo per non far scattare gli aumenti Iva. La combinazione di aumenti Iva e riduzione dei contributi sociali prevista dalla Legge di bilancio non si configura come vera e propria svalutazione fiscale perché il taglio del cuneo fiscale sul lavoro è troppo piccolo (basta confrontare i diversi valori associati nel bilancio alla decontribuzione e agli aumenti Iva). E questa è la ragione del previsto lieve effetto restrittivo sul Pil reale associato allo scatto delle clausole di salvaguardia.

Nel complesso però, sotto il profilo macroeconomico e dei saldi di bilancio, lasciar aumentare l'Iva potrebbe non essere peggio di qualche improvvisata e improvvida riduzione della spesa o anche di qualche riduzione finta che inevitabilmente farebbe aumentare il deficit. Un guaio, come accennato, sarebbe poi se il mancato aumento dell'Iva venisse compensato con un'ulteriore riduzione della spesa per investimenti pubblici. I quali si sono ridotti del 36% in termini reali tra il 2007 e il 2017, precipitando dal 2,9% del Pil nel 2007 al 2,2% nel 2016. Con la conseguenza che gli investimenti netti sono diventati negativi. Anche se non di soli investimenti (pubblici) è fatta la crescita, non bisogna neanche sottovalutare il ruolo quando si lamenta la lenta e debole ripresa italiana dopo la crisi.

Imposta regressiva

Non sfugge che l'Iva è una im-

posta indiretta (che colpisce i consumi) ed è regressiva perché una proporzione maggiore dei redditi bassi è spesa per consumi e, quindi, i redditi bassi sono (appunto indirettamente) più colpiti di quelli alti. Aumentare le aliquote Iva accentua il carattere regressivo dell'imposizione fiscale complessiva. Tuttavia, dalla Relazione sugli indicatori di benessere equo e sostenibile (Bes), allegata al Def 2018, non si evince una prospettiva di peggioramento della disuguaglianza in termini di reddito disponibile nei prossimi anni "a legislazione vigente", tenendo cioè conto degli scatti Iva previsti dalla Legge di bilancio. Le misure previste per il Sostegno all'inclusione attiva e il Reddito di inclusione dovrebbero svolgere il loro ruolo. Se si vuole contrastare le disuguaglianze vanno potenziati quegli strumenti. Il che richiede, per non aggravare il deficit del bilancio pubblico, una moderata spending review con obiettivi redistributivi. Mentre tagli di spesa lineari o riduzioni selettive sulle spese sociali potrebbero avere conseguenze distributive anche peggiori dell'aumento dell'Iva. Specie se le riduzioni di spesa andassero, come spesso accaduto in passato, a svantaggio dei giovani e/o del Mezzogiorno.

Speriamo che il nascente governo, passati i dolori del parto, ragioni seriamente sui costi e i benefici delle alternative di politica economica invece che mettere frettolosamente all'opera gli artificieri per "disinnescare" in un modo qualsiasi gli aumenti Iva.



Peso: 1-7%, 4-100%, 5-22%

12,5

MILIARDI

Coperture sui conti pubblici necessarie per bloccare gli aumenti Iva nel 2019

19,1

MILIARDI

Da trovare nel corso del 2019 per "sminare" gli aumenti previsti nel 2020



1



2

Jean-Claude Juncker, presidente della Ue (1); l'Europa vigila sulle clausole Iva; **Pierre Moscovici**, commissario alle Finanze (2)

I LIVELLI DI TASSAZIONE

ALIQUOTE IVA	ESEMPI	AUMENTO PREVISTO NEL 2019	AUMENTO PREVISTO NEL 2020
4%	• Pane • Conserve di pomodoro • Apparecchi ortopedici	-	-
5%	• Prestazioni socio-sanitarie (rese da cooperative sociali) • Trasporto urbano su acqua	-	-
10%	• Cessioni di beni (alberghi, bar, ristoranti) • Alimentari (carne, pollo) • Calore ed energia domestica	11,5%	12% (13% nel 2021)
22%	• Vendita case • Alberghi • Tabacchi • Biancheria • Gioielli	24,2%	24,9% (25% nel 2021)

S. DIMIENO

L'IVA IN EUROPA

Valori in %

	IVA STANDARD	IVA RIDOTTA	IVA EVASA
GERMANIA	7	19	9,56
SPAGNA	10	21	3,52
FRANCIA	10	19,6	11,71
ITALIA	10	22	25,78
LUSSEMBURGO	8	17	5,56
FINLANDIA	14	24	6,95
SVEZIA	12	25	-1,42
REGNO UNITO	5	20	10,88

Fonte: TAXUD

S. DIMIENO

Nella tabella tra gli altri dati, c'è l'evasione dell'Iva: si intendono le somme non pagate su forniture accertate. In Svezia si paga addirittura più Iva di quanto sarebbe dovuto: ma è una forma di risparmio fiscale. Lo Stato restituirà con un tasso dello 0,5% annuo

Il ministro dell'Economia uscente **Pier Carlo Padoan** (1); il governatore di Bankitalia **Ignazio Visco** (2)

LE ALIQUOTE ATTUALI

Sempre che non vengano attivate le clausole di salvaguardia l'anno prossimo l'Iva standard (elettronica, auto, ecc.) salirà dal 22 al 24,2%, e quella ridotta (alimentari, alberghi) dal 10 all'11,5%, mentre rimarrà invariata quella minima del 4% (pane, libri). Nel 2020 e '21, due nuovi aumenti



FISCO*VERSO LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI 2018/7 Dichiarazioni entro il 31/10/2018*

Irap, aggiornamenti in corso

Tra le novità: termini di invio e derivazione rafforzata

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

La dichiarazione Irap 2018 fra nuovi termini di presentazione, derivazione rafforzata e nuove deduzioni dalla base imponibile. Come ricordano le istruzioni quest'anno il modello Irap va inviato telematicamente entro il 31 ottobre 2018 per effetto di quanto previsto dall'articolo 1, comma 932, della legge 27 dicembre 2017, n. 205. Per il tributo regionale infatti ai fini dell'adempimento della presentazione, non assume alcuna rilevanza la data di approvazione del bilancio o del rendiconto, ma unicamente la data di chiusura del periodo d'imposta.

Per il resto nel modello di dichiarazione dell'imposta regionale sulle attività produttive del 2018 non vi sono novità sostanziali ma molte conferme e integrazioni. Vediamole in rapida sintesi.

Frontespizio. Nel frontespizio del modello trova apposito spazio la possibilità di presentare una dichiarazione integrativa. Le istruzioni ricordano come una volta scaduti i termini di presentazione della dichiarazione, il contribuente può rettificare o integrare la stessa presentando, secondo le stesse modalità previste per la dichiarazione originaria, una nuova dichiarazione completa di tutte le sue parti, su modello conforme a quello approvato per il periodo d'imposta cui si riferisce la dichiarazione.

Presupposto per poter presentare la dichiarazione integrativa è che sia stata validamente presentata la dichiarazione originaria. Per quanto riguarda quest'ultima, si ricorda che sono considerate valide anche le dichiarazioni presentate entro novanta giorni dal termine di scadenza, fatta salva l'applicazione delle sanzioni.

Nell'apposita casella del frontespizio dedicata alla di-

chiarazione integrativa il contribuente potrà indicare il codice 1, nel caso di integrazione spontanea e il codice 2 qualora la dichiarazione integrativa segua una comunicazione inviata dall'Agenzia delle entrate.

Fra le altre novità del frontespizio nella casella relativa agli «Eventi eccezionali» sono state inoltre ricomprese nuove codifiche per tenere conto dei contribuenti che, essendone legittimati, hanno fruito per il periodo d'imposta 2017 delle agevolazioni fiscali previste da particolari disposizioni normative emanate a seguito di calamità naturali o di altri eventi eccezionali. I soggetti interessati devono indicare nell'apposita casella il relativo codice desunto dalla «Tabella degli eventi eccezionali». Fra le principali si segnala il codice 7 per il terremoto dell'Isola di Ischia e il codice 6 per l'alluvione che ha colpito la provincia di Livorno. Tra le altre novità della dichiarazione Irap 2018 si segnalano poi alcune rettifiche ai vari quadri del modello per una più corretta gestione della c.d. esenzione dell'Irap agricola. Si tratta, nello specifico, dell'eliminazione di alcuni campi della dichiarazione nei quali in passato si doveva specificare il valore della produzione sul quale applicare l'aliquota Irap.

Deduzioni Irap. Da ricordare in primo luogo che risultano confermate le maggiori deduzioni Irap introdotte dalla scorsa legge di Stabilità (legge n. 208/2015). Tali maggiori deduzioni competono ai soggetti minori quali, ad esempio, le società in accomandita semplice in nome in collettivo, persone fisiche e società semplici esercenti arti e professioni ecc. Per questi soggetti infatti, come specificano le istruzioni, l'importo delle deduzioni base variabili sulla base degli scaglioni di valore della produzione, è aumentato, rispettivamente, da 8 mila a 13 mila euro, da 6

mila a 9.750 euro, da 4 mila a 6.500 euro e da 2 mila a 3.250 euro. Oltre l'importo di euro 180.919,91 di base imponibile Irap, non compete più alcuna deduzione.

Novità anche per quanto riguarda le deduzioni sul costo residuo del lavoro dipendente. In particolare detta deduzione è stata estesa anche ai lavoratori stagionali impiegati per almeno 120 giorni per due periodi d'imposta, a partire dal 2° contratto stipulato con lo stesso datore di lavoro nell'arco di 2 anni a decorrere dalla data di cessazione del precedente contratto. In queste ipotesi l'importo della deduzione Irap spettante è pari al 70% del costo residuo. Tutto ciò per effetto della disposizione introdotta dal comma 73 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208. Sempre in tema di deduzioni sul costo del lavoro (Quadro IS del modello) si ricorda, infine, che il comma 116 dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 2017, n. 205, ha previsto per l'anno 2018, a favore dei soggetti che determinano un valore della produzione netta ai sensi degli articoli da 5 a 9 del dlgs 446 del 1997, la piena deducibilità per ogni lavoratore stagionale impiegato per almeno centoventi giorni per due periodi d'imposta, a decorrere dal secondo contratto stipulato con lo stesso datore di lavoro nell'arco temporale di due anni a partire dalla data di cessazione del precedente contratto.

Ancora in tema di deduzioni dalla base imponibile Irap da ricordare che per quanto at-



Peso: 67%

tiene le banche, gli enti finanziari e le imprese assicurative, risultano interamente deducibili, nel periodo d'imposta di iscrizione in bilancio, sia le rettifiche e le riprese di valore nette dovute al deterioramento dei crediti nonché le perdite, le svalutazioni e le riprese di valore nette per deterioramento dei crediti assicurativi se relative al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2015.

Determinazione valore della produzione. A seguito delle variazioni apportate agli schemi di conto economico dal decreto legge n. 139/2015 e in particolare agli schemi di stato patrimoniale e di conto economico, nel nuovo modello Irap tutti costi e ricavi straordinari, precedentemente collocati nelle voci E20 (proventi) e E21

(oneri straordinari), devono ora essere inseriti come altri elementi di costo e di ricavo. In pratica, le plusvalenze e le minusvalenze ottenute dalla vendita di beni non strumentali, che prima venivano indicate come componenti straordinari, vanno ora dichiarate nella voce A5 «altri ricavi e proventi» o B14 «oneri diversi di gestione» del conto economico. Il tutto con l'eccezione di proventi od oneri straordinari derivanti da trasferimenti di azienda o di rami d'azienda che risultano espressamente da escludere dalla base imponibile del tributo regionale. Richiamando le novità relative alla predisposizione del bilancio d'esercizio sopra richiamate, le istruzioni alla compilazione del modello Irap ricordano come,

indipendentemente dalla effettiva collocazione nel conto economico, i componenti positivi e negativi del valore della produzione sono accertati secondo i criteri di corretta qualificazione, imputazione temporale e classificazione previsti dai principi contabili adottati dall'impresa.

Le principali novità

Termine di trasmissione telematica dichiarazione Irap 2018	31 ottobre 2018
Esenzioni Irap Agricola	Eliminati alcuni campi dei modelli Irap per tener conto dell'abolizione dell'Irap agricola
Deduzioni Irap	Confermate le maggiori deduzioni per i soggetti minori (Snc, Sas ecc.)
Scomparsa area straordinaria bilancio	I proventi e gli oneri di natura straordinaria devono essere inseriti come altri elementi di costo e di ricavo in bilancio con rilevanza anche ai fini dell'Irap
Eventi eccezionali - calamità 2017	Inserite nuove codifiche per tenere conto dei provvedimenti emessi nel 2017 per le zone colpite da eventi sismici o altre calamità naturali





LA MINACCIA DEI DAZI L'EXPORT CORRE (SE LE BARRIERE NON CI FERMERANNO)

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Dario Di Vico**

2 € 6

SOTTO **PR**ESSIONE

di **Ferruccio de Bortoli**

Quel poco di ripresa che l'Italia registra lo deve agli straordinari risultati dell'export. Nel 2017 le vendite all'estero di prodotti made in Italy sono state superiori a 450 miliardi di euro, con un saldo positivo, detratte le importazioni, di 50. Un record. Le esportazioni di beni e servizi valgono circa un terzo del prodotto interno lordo (Pil). Dal 2010 al 2017 il contributo alla crescita è stato di oltre sei punti. Eppure nei programmi dei partiti non vi è quasi cenno alle misure per sostenere le nostre imprese all'estero. Come se si esportasse per predisposizione naturale.

Non stupisce questa colpevole sottovalutazione. Il dibattito politico del post elezioni è caratterizzato da due fattori culturali. La debolezza e la volatilità degli argomenti a sostegno delle varie tesi in campo. La diffusa sensazione che l'Italia viva in una sorta di bolla sospesa nel mondo globale. L'internazionalizzazione c'è solo quando conviene. Se ne vede un solo lato. Colpisce una contraddizione evidente, ma non è la sola.

Contraddizioni

La Lega ha ottenuto i suoi maggiori successi nei principali distretti industriali del Nord in cui vi sono aziende che esportano fino al 90 per cento del proprio fatturato. Si può conciliare l'apertura al mondo del luogo di lavoro con la chiusura agli altri del resto della società circostante? E, nello stesso tempo, ritenere che misure protettive o interventi dello Stato non alimentino un circuito perverso. Un effetto domino che alla fine metta in dubbio reddito e lavoro nel proprio stesso territorio? Un caso esemplare è quello di Util Industries, multinazionale tascabile



Peso: 1-3%, 2-78%

astigiana, rilevata nel 2017 dal fondo Idea Capital, e specializzata in componenti automotive, in particolare morsetti che vende nell'area Nafta. Produce con propri stabilimenti anche in Canada, Messico, Cina. Le misure protezionistiche americane hanno finito per danneggiarla, alzando il prezzo dell'acciaio comprato negli Stati Uniti, e per favorire i suoi competitor cinesi. Un dazio contro Pechino è finito in testa a un'azienda piemontese.

Il presidente dell'Istat Giorgio Alleva ha stimato gli effetti dell'ondata di protezionismo in una potenziale perdita dello 0,3% nel nostro tasso di crescita 2018 (e dello 0,7 nel 2019). Mosse e contromosse sono prevedibili. Gli effetti no. Ma una escalation di barriere e tariffe, secondo le previsioni di Sace, la società del gruppo Cassa depositi e prestiti (Cdp), che sostiene con servizi assicurativi e finanziari l'internazionalizzazione delle imprese, può ridurre la crescita dell'export italiano di due o tre punti percentuali all'anno.

A ciò si aggiunge la revoca dell'accordo sul nucleare iraniano da parte del presidente americano Donald Trump. Le potenzialità di interscambio con Teheran per l'Italia erano e sono enormi (una stima tra i 18 e i 30 miliardi di commesse). Ne abbiamo già parlato su *L'Economia* del 18 settembre del 2017. È possibile che diversi contratti, specie quelli non legati a particolari tecnologie, siano salvaguardati. Gli europei sono propensi a rispettare le intese di Vienna. Ma inutile farsi illusioni. Nel 2005 il nostro interscambio era di 7 miliardi di dollari. In seguito alle sanzioni, è sceso a circa 2.

Garanzie

«Siamo troppo concentrati sul nostro ombelico nazionale — spiega Alessandro Decio, amministratore delegato di Sace — e ancora una percentuale insufficiente di imprese, soprattutto piccole e medie, è in grado di sfidare al meglio i mercati esteri. La crescita va cercata dov'è più forte. Spesso si tratta di Paesi con i rischi maggiori, anche politici. Gli italiani sono bravi nel prodotto e nella qualità, ma di frequente mostrano forti debolezze in finanza, marketing e distribuzione».

Solo il 25% delle aziende che esportano è adeguatamente protetta con gli strumenti forniti dal polo Sace-Simest, un sistema di garanzie misto pubblico e privato che riduce i rischi della controparte e gli oneri di finanziamento. L'obiettivo è quello di arrivare, in breve tempo, al 40 per cento. L'impatto complessivo sulle aziende assistite da Sace e Simest è stato nel 2017 di 52 miliardi di maggiore fatturato; di 19 miliardi il contributo aggiuntivo sul Pil.

Le imprese tedesche considerano di fatto obbligatoria l'assicurazione per le esportazioni in diversi mercati.



Peso: 1-3%, 2-78%

L'Italia sconta invece la refrattarietà nazionale a coprirsi dai rischi. Un certo fatalismo avventuroso persiste anche in aziende tecnologicamente avanzate.

Alcune commesse sono difficilmente finanziabili dal sistema bancario. Per periodi superiori a 7 anni addirittura impossibili senza la certezza dei pagamenti. Simest ha lanciato un finanziamento per le piccole imprese che vogliono esplorare e poi entrare in nuovi mercati: fino a 500 mila euro, durata cinque anni, a un tasso dello 0,08 per cento. Ma non è usato come sarebbe lecito attendersi. Si può e si deve fare di più.

Nuovi mercati

«Le risorse ci sono — aggiunge Decio —, basterebbe solo confermare i programmi già decisi». È vero che vi sono barriere crescenti, timori protezionistici, ma è ugualmente vero che molti mercati si stanno aprendo con infinite opportunità. L'Unione Europea ha recentemente raggiunto nuovi accordi commerciali con Canada e Giappone. Solo con i canadesi si prevede che l'interscambio

possa aumentare del 25 per cento. Un miliardo di euro è l'effetto stimato sulle esportazioni europee verso Tokio. Sace e Simest non assicurano solo dodici Paesi (Libia, Siria, Afghanistan, Venezuela, Guinea, Guinea-Bissau, Somalia, Sudan, Zimbabwe, Yemen, Corea del Nord e Ciad),

ma consigliano caldamente di impegnarsi di più in diversi mercati che ritengono a più alto potenziale di crescita. Per esempio Vietnam, Filippine, Malesia e Indonesia, Kenya, Senegal, Arabia Saudita, Qatar.

Chi esporta cresce più della media delle imprese (il 2,5% all'anno contro il 2% dal 2010 al 2016); la redditività aziendale migliora; la struttura finanziaria è più equilibrata e, in un quadro di maggiore sostenibilità, le aziende sono più appetite dai fondi d'investimento. Sale la produttività, sale il valore. Chi va all'estero non sacrifica (altra leggenda populista metropolitana) le produzioni locali. Secondo uno studio Prometeia, le imprese che con il supporto del polo Sace-Simest hanno investito all'estero, creando o comprando stabilimenti, hanno registrato, nel periodo 2007-2015, un aumento dell'occupazione in Italia del 5%, a fronte di una diminuzione complessiva di addetti dell'industria in generale del 17 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il sistema Sace-Simest

Chiamato anche la «porta dell'export» è il polo che riunisce, sotto il cappello della pubblica controllante Cassa depositi e prestiti (Cdp), le due società per l'internazionalizzazione e l'export delle imprese italiane. Sace offre il credito e le garanzie sulle esportazioni (per esempio, finanzia le aziende straniere che acquistano i prodotti italiani), Simest concede i finanziamenti agevolati e può anche acquisire partecipazioni dirette. Dal 2016 le due società sono integrate: Simest è controllata al 76% da Sace che è per il 100% di Cdp

Attenzione all'escalation del protezionismo: schiaccia l'economia, soprattutto in Italia che cresce grazie alle vendite all'estero. I dazi americani stanno già colpendo, la revoca dell'accordo Usa-Iran mette a rischio fino a 30 miliardi di commesse. Secondo Sace (Cdp) le barriere potrebbero pesare per 3 punti sull'export



Peso:1-3%,2-78%



Più export sul Pil

I contributi alla crescita del prodotto interno lordo 2010-2017



Fonti: Sace per Pil 2010 e Ocse per Pil 2017

La classifica

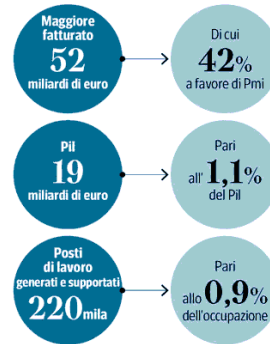
I Paesi in cui l'export italiano cresce a tassi elevati. Dati in miliardi di euro

Paese	Export 2017	Var. % 2017/2016
Usa	40,5	9,8%
Cina	13,5	22,2%
Spagna	23,2	10,2%
Polonia	12,6	12%
Russia	8,0	19,3%
Brasile	3,8	18,9%
Rep. Ceca	5,9	10,7%
Messico	4,3	15,1%
Giappone	6,6	9%
India	3,6	9,3%

Fonte: elaborazioni su dati Istat

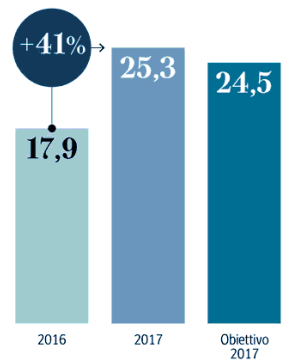
I risultati

L'impatto prodotto sulle imprese supportate dal polo Sace Simest nel 2017 (indotto compreso)

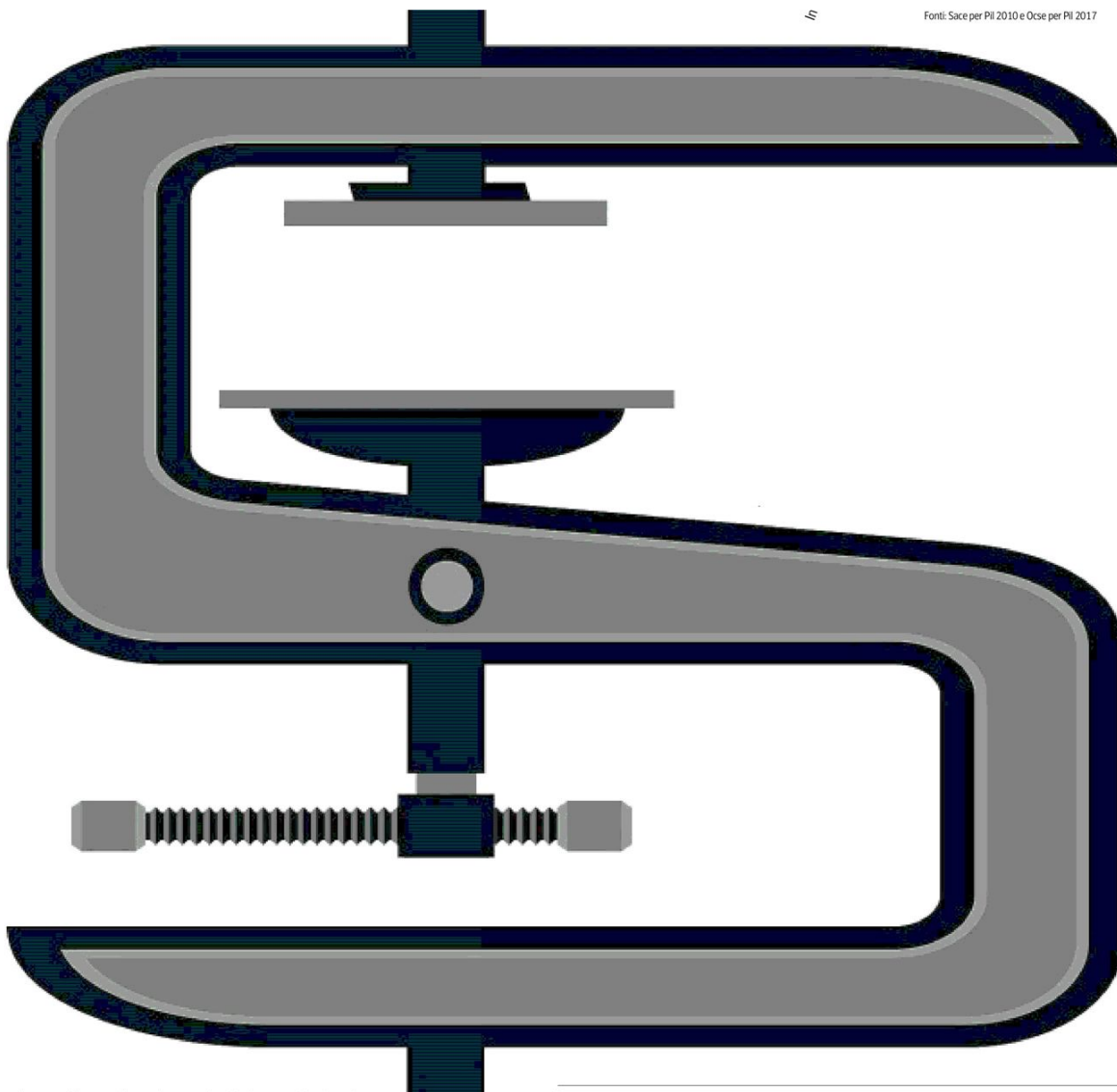


Il polo Sace Simest

Le risorse mobilitate in miliardi di euro



Fonti: Sace per Pil 2010 e Ocse per Pil 2017



Peso:1-3%,2-78%



«Voglio una Srl semplificata» È boom per le società da 1 euro

di **Valentina Melis**

Una su due delle nuove Srl ha la veste semplificata, con capitale da uno a 9.999 euro. La formula "light", introdotta nel 2012 per favorire l'occupazione giovanile, ha incassato 174.581 iscrizioni, in crescita costante nei primi cinque anni di vita.

Più gettonate al Sud e nelle Isole, le Srl a un euro sono avviate da under 35 in un caso

su quattro e da donne in un caso su tre. Come Carolina Casolo, 33 anni, consulente aziendale di Milano, che con il fratello Giacomo ha avviato la «Csi», per supportare partite Iva e altre Srl, e oggi ha 150 clienti. O come Michela Borsato, architetto di 28 anni di Schio (Vicenza), titolare della «Art» Srls, che si occupa di impiantistica, ha due dipendenti e con la nuova formula ha inventato il suo primo lavoro.

Servizio ▶ pagina 7

NUOVI IMPRENDITORI. I NUMERI E LE STORIE

ILLUSTRAZIONE DI UMBERTO GRATI



Peso: 1-12%, 7-33%

La mappa delle società

FORMULE AGEVOLATE

La distribuzione geografica

La formula è molto gettonata nel Sud e nelle Isole come strada per l'autoimpiego

L'occupazione

La media degli addetti è di tre persone. Il 27% delle Srl light appartiene a donne

Metà delle nuove Srl è a un euro

«Semplificate» a quota 175mila, in crescita costante dal 2012 - Il 25% è di under 35

Valentina Melis

Quasi una su due delle Srl avviate nel 2017 è "a un euro". Si tratta cioè di Srl semplificate, con capitale sociale da uno a 9.999 euro e con la formula agile introdotta nel 2012 per favorire la nascita di nuove imprese e l'impiego dei giovani. Società dalla costituzione rapida, con forma standard non modificabile, senza l'obbligo di versare diritti di bollo e di segreteria per l'iscrizione al Registro delle imprese, e senza onorario da versare al notaio che scrive l'atto.

I dati forniti al Sole 24 Ore del Lunedì da Unioncamere-Infocamere consentono di fare un bilancio dei primi cinque anni di vita delle nuove società. Le Srl semplificate erano 4.035 nel 2012 e sono diventate 174.581 nel 2017. Oggi rappresentano il 10,6% delle società di capitale (che sono 1,6 milioni).

Quanto alle nuove attivazioni, su 111.313 società di capitali che hanno aperto i battenti nel 2017, 50.190 erano Srl semplificate, con una crescita costante delle iscrizioni dal 2012 in poi e un aumento del 35% fra il 2016 e il 2017.

Rispetto alla formula dell'impresa individuale, chi apre una Srl (sia ordinaria, sia semplificata)

ha lo scudo di una responsabilità limitata al solo capitale versato. Per questo la Srl semplificata è gettonata da chi entra in un'attività per la prima volta e vuole farlo con il minor rischio possibile.

Una su quattro delle Srl "a un euro" ha infatti per titolare un under 35, una su tre è femminile. Quasi il 10% (16.846 società) ha un titolare straniero. «Le Srl semplificate sono un fenomeno che vediamo positivamente, perché in fase di start-up consentono di aggredire il mercato con una formula agile e con oneri bassi», spiega Raffaele Marcello, componente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili con delega ai sistemi di amministrazione e controllo.

Il fatto che la Srl sia la via preferita per avviare piccole attività familiari e senza necessità di un numero elevato di dipendenti trova una conferma nel calo progressivo che hanno registrato, nello stesso quinquennio analizzato, le imprese indivi-

duali: in questo caso, le nuove iscrizioni sono diminuite del 16% tra il 2012 e il 2017.

Le Srl semplificate impiegano 276.374 persone, con una media di tre addetti per ciascuna, contro

una media di nove addetti nelle Srl "standard", che impiegano oltre quattro milioni di lavoratori.

Se si guarda alla distribuzione geografica, il Sud e le Isole si confermano le zone con il maggior numero di Srl "light" (oltre 73mila, il 42%), a conferma del fatto che si tratta anche di una forma di autoimpiego dove il tasso di disoccupazione è superiore rispetto al Centro e al Nord.

La nuova formula societaria sconta però la struttura molto rigida e la bassa capitalizzazione.

«I limiti di questa società, rispetto alla Srl ordinaria - continua il consigliere nazionale Raffaele Marcello - sono nella impossibilità di personalizzarla con uno statuto ad hoc, perché le regole sono stabilite dalla legge e sono uguali per tutti, e nel fatto che possa essere costituita solo da persone fisiche, mentre nelle altre Srl può partecipare anche una persona giuridica. La bassa capitalizzazione può rappresentare poi un problema per l'accesso al credito».



Peso: 1-12%, 7-33%

Avere la fiducia delle banche può essere in effetti un problema per società dai capitali minimi, come sottolinea Carolina Casolo, 33 anni, titolare con il fratello Giacomo, 27, della Srls «Csi» di Milano, attiva nella consulenza aziendale a partite Iva e piccole imprese: «Prima di aver presentato almeno due bilanci - spiega - si fa fatica a ottenere dalla banca anche una carta di credito collegata

al conto corrente della società. Difficile anche ottenere affidamenti di cassa e finanziamenti».

Il basso capitale non è un problema, invece, secondo Massimiliano Ruo, ingegnere di 38 anni, titolare della Green Srls di Bologna, attiva nell'impiantistica con un network di collaboratori autonomi: «Se non si ha esigenza di acquistare altre società, cosa im-

possibile per una Srls semplificata, la struttura della Srl "a un euro" è conveniente e flessibile. Il capitale, poi, può essere sempre integrato in un secondo momento».

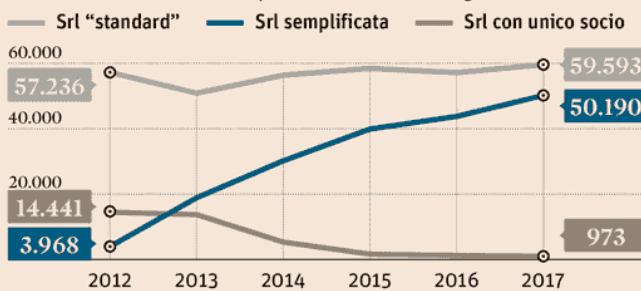
ILIMITI

La formula societaria rigida, aperta alle sole persone fisiche e la bassa capitalizzazione sono i punti deboli

I numeri in campo

LE NUOVE ATTIVAZIONI

Le iscrizioni di società a responsabilità limitata negli anni 2012-2017



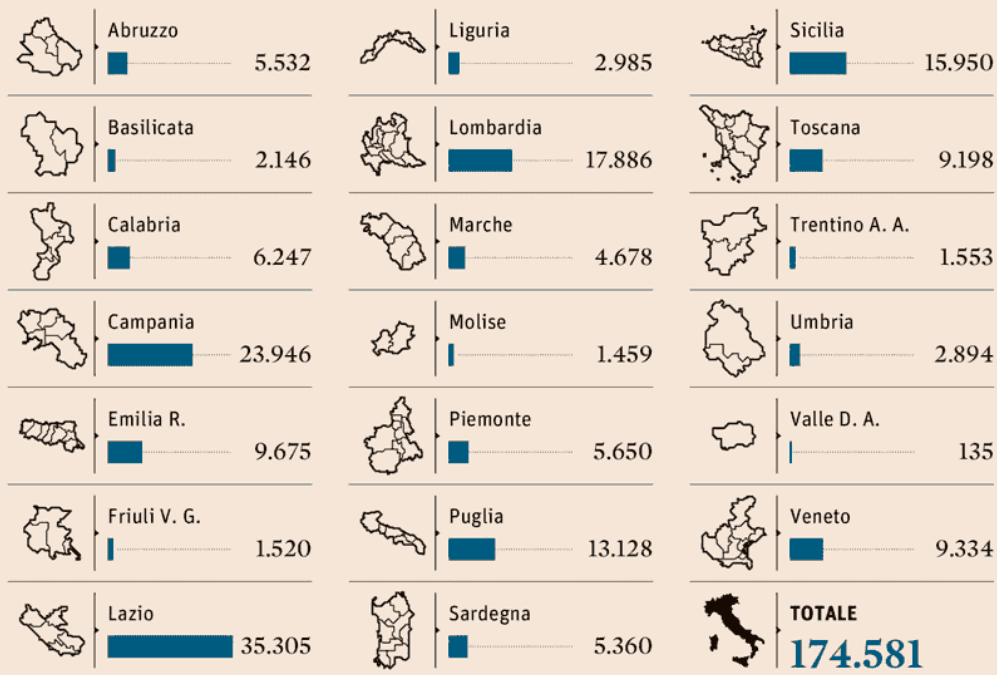
LA FOTOGRAFIA NEL 2017

Lo stock delle società registrate



IN ITALIA

La distribuzione geografica delle Srls semplificate



Fonte: Unioncamere InfoCamera, Mezzogiorno



Peso: 1-12%, 7-33%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

181-1115-080

Compagnie aeree, il ticket lo compro in banca la rivoluzione dei pagamenti anti-credit card

DEUTSCHE BANK E LUFTHANSA SPERIMENTANO UN NUOVO SISTEMA DI PAGAMENTO RESO POSSIBILE DAL FINTECH E DALLE DIRETTIVE EUROPEE SULLA TRASPARENZA NEGLI ISTITUTI: PERMETTE DI RISPARMIARE BYPASSANDO LE CARTE TRADIZIONALI CHE PERÒ ORA STUDIANO COME PASSARE AL CONTRATTACCO

Eugenio Occorsio

L'Air France sull'orlo del fallimento, l'Alitalia tenuta in vita artificialmente alla disperata ricerca di un compratore, la Lufthansa che proprio tanto bene non va, le compagnie americane alle prese con un mucchio di problemi. Ora provate a *shake-rare* il tutto con le potenzialità del Fintech, con l'intraprendenza del nuovo giovane capo della Deutsche Bank Christian Sewing, con le direttive europee per la trasparenza e l'accessibilità dei conti: risultato, un risparmio secco di 8 miliardi spalmati su tutte le compagnie che certo non dispiacerà agli interessati. Il piccolo miracolo lo rende possibile la Iata, l'associazione di tutte le compagnie del mondo, in partnership appunto con la Deutsche Bank: un nuovo rivoluzionario metodo di pagamento dei biglietti via web che permette alle compagnie stesse di bypassare le carte di credito e quindi di risparmiare su commissioni che si fanno sempre più onerose. Anche se siamo sempre in un'area fra l'1 e il 3%, una piccola percentuale su una grande somma dà una grande somma, e si arriva facilmente agli 8 miliardi citati. Suscettibili di ulteriori incrementi.

L'innovazione è un nuovo sistema elettronico di pagamento dei biglietti acquistati online. Il nuovo sistema non ha ancora un nome e dovrebbe "debuttare" entro fine anno, con la Germania come primo mercato (del resto la Deutsche Bank è il partner finanziario). Ma America e il resto d'Europa sono pronti ad accoglierlo, non si sa ancora se con la stessa banca (che ha uno sviluppato network internazionale) o con altre banche che acquiste-

ranno i diritti sulla tecnologia. «La banca fungerà da agente di riscossione e applicherà una commissione fissa nell'ordine di pochi centesimi», ha puntualizzato al *Financial Times* Javier Orejas, un manager della Iata. Il progetto è stato reso possibile dall'entrata in vigore di due direttive europee, la Mifid 2 e la Psd2, che sostanzialmente garantiscono, in nome della trasparenza, l'accesso ai dati dei clienti da parte di soggetti finanziari esterni, in questo caso la Deutsche Bank. Sempre che, beninteso, i clienti stessi avessero dato il loro consenso preventivo, peraltro giustificato con i possibili risparmi per loro stessi.

Con il nuovo sistema, la Deutsche così potrà verificare in tempo reale, e qui entrano in campo gli avanzamenti tecnologici del Fintech, la solvibilità del cliente e dare corso al pagamento del biglietto. Sarà possibile il trasferimento elettronico del denaro fra le banche (la Deutsche e la banca del viaggiatore) in una manciata di secondi. Il cliente digita il suo codice bancario, la Deutsche verifica se ha sufficienti fondi, raccoglie la tariffa e trasferisce il denaro all'aerolinea.

Nulla di diverso da quello che accade con una carta di credito, ma qui la carta di credito non c'è. E la somma trattenuta dalla banca è inferiore alla *fee* di una credit card. I benefici non sono destinati a rimanere solo nei bilanci delle compagnie aeree: queste, sempre sotto l'egida della Iata, stanno già architettando diversi "premi" a vantaggio di quei passeggeri che sceglieranno di pagare con il nuovo sistema, dall'attribuzione di punti-extra sulla loro carta *frequent flyer* fino a veri e propri sconti.

È un esempio dei frutti virtuosi che può dare la combinazione tecnologia-trasparenza. La *ratio* delle direttive europee è proprio che promuovendo l'*open-banking* si stimola la competizione all'interno dell'industria finanziaria con un abbassamento di tutti i costi, e contemporaneamente si incoraggia l'innovazione sia presso le banche che presso le aziende

dell'hi-tech. Che si incoraggi la concorrenza è testimoniato dal sicuro e già preannunciato contrattacco con iniziative concorrenziali da parte dei gestori di carte tradizionali.

Tutto questo va anche nella *mainstream* delle banche, che stanno sviluppando sempre più la parte "commissioni" (insieme a quella "consulenze") del loro business, visto l'andamento bassissimo dei tassi. «Le soluzioni di pagamento - puntualizza Reinhard Holl, un partner di McKinsey - stanno prendendosi una rivincita, dopo essere state considerate a lungo la parte meno attraente dell'attività bancaria. Oggi invece le banche si sono rese conto che garantiscono margini decenti e un flusso di cassa stabile e sicuro. Nell'ultimo decennio, quello dei provider di sistemi di pagamento è stato il segmento dalle migliori prestazioni all'interno del comparto finanziario». Quest'accordo sui biglietti aerei è il primo risultato concreto di quella che per le banche è stata definita "la più grande rivoluzione dall'introduzione del bancomat".

La Deutsche in particolare ha una vasta esperienza nelle attività di clearing, quale sarebbe tecnicamente questa con le aerolinee, che già l'hanno resa il maggior *clearer* globale nelle transazioni denominate in euro: l'unità apposita genera da sola un quarto di tutto il giro d'affari del *corporate & investment banking* dell'istituto di Francoforte. Una expertise che rende il ceo Sewing sicuro che saranno superati gli ostacoli per lo sviluppo del nuovo sistema e per dar torto a chi, come Christian Meiske, manager strategy al think-tank finanziario tedesco Zeb, ammonisce che «decine di sistemi di pagamento alternativi non hanno raggiunto il punto di svolta nell'ultimo decennio».





1



2

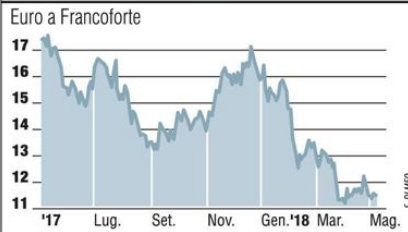
Christian Sewing, ceo della Deutsche Bank (1); **Alexandre de Juniac**, presidente della lufthansa (2)

[LE COMPAGNIE]



Il gruppo ha mancato nettamente le attese con 7,6 miliardi di fatturato nel primo trimestre contro i 7,7 del 2017 ma soprattutto gli 8,2 previsti. Pesano l'eredità di Air Berlin e la perdita di Eurowings salita da 132 a 201 milioni.

DEUTSCHE BANK IN BORSA



Dopo due fallimenti ha tempo fino a ottobre per scegliere a chi "svendersi". E mentre continua a perdere, si esauriscono i 900 milioni del prestito governativo da restituire perché è un aiuto di Stato, sentenza l'Ue, entro l'anno.



Gli scioperi selvaggi che stanno penalizzando la compagnia fino a metterla in dubbio la sopravvivenza, hanno un riscontro nei dati sul primo trimestre: il risultato operativo è in rosso per 11,8 milioni contro i 33 milioni del 2017.

In alto, l'andamento in Borsa di Deutsche Bank, nei box i risultati di bilancio delle compagnie più interessate al nuovo sistema



I titoli della compagnia, come quelli delle altre americane, sono sotto pressione da mesi a Wall Street perché gli analisti temono che l'incremento della capacità degli ultimi anni porti a una deleteria guerra delle tariffe.



È, fra i vettori americani, il più deciso a esplorare la frontiera tecnologica, dall'utilizzo dei tanti dati di cui dispone una compagnia aerea (età, abitudini, preferenze del cliente) fino appunto ai nuovi sistemi di pagamento.



Peso: 80%



MASSIMO MORATTI «LE IMPRESE DI FAMIGLIA SPINGERANNO IL PAESE»

di **Francesca Basso**

13

Massimo Moratti
Presidente di Saras



Peso: 1-59%, 13-89%

LA FAMIGLIA? INSIEME A BRAVI MANAGER «COSÌ CRESCIAMO NOI E IL PAESE»

La raffinazione alla prova in un mondo che punta al carbon-free
Il nuovo presidente Saras apre sulle rinnovabili, ma il petrolio resta
il core business. Digitale e tecnologia: 800 milioni di investimenti

di **Francesca Basso**

Per tutti è il presidente dell'Inter, anche se la società non è più sua e non ha più incarichi. Difficile cambiare l'immaginario collettivo. E un colpo d'occhio alla scrivania di Massimo Moratti, nel cuore di Milano, fa capire che il calcio rimarrà sempre parte della sua vita: ci sono la riproduzione in plexiglass della Coppa della Champions League del 2010 e le foto delle vittorie più importanti.

Ma la Saras, di cui ora è presidente, è una «passione» altrettanto forte «perché è espressione della famiglia». E perché «questo mestiere è affascinante, mai scontato».

Alle spalle di Moratti, sulla libreria, ci sono le foto dei nipoti e in evidenza quella del fratello Gian Marco, scomparso di recente, da cui ha preso il testimone della guida della società.

Gli inizi

«Con Gian Marco ci capivamo con uno sguardo — ricorda —. Lavoravamo uno vicino all'altro, lui era il presidente e io l'amministratore delegato. Del nuovo incarico sento più il privile-

gio del peso. Ci manca la sua presenza. Adesso il dialogo aziendale è con i nostri figli, con quelli di Gian Marco e con i miei. Ma come accade nelle aziende, a queste cose bisogna dare

una forma, e così abbiamo creato il comitato di indirizzo e strategia».

La Saras è tra i leader nel settore della raffinazione, è in grado di lavorare 42 tipi di greggio e di ricavare prodotti altamente raffinati, compete con i colossi internazionali. L'impianto di Sarroch, in Sardegna, è uno dei più grandi del Mediterraneo per capacità produttiva. «Siamo l'unica azienda familiare in questo settore», riflette Moratti ricordando gli inizi dell'avventura: «Papà era particolarmente vulcanico. Aveva già fondato nel 1949 la raffineria di Augusta, che aveva come unico cliente la Esso, a cui poi è stata venduta e che qualche giorno fa è passata alla Sonatrach. Mio padre Angelo aveva anche realizzato una centrale elettrica in Umbria poi nazionalizzata. La raffineria di Sarroch è nata assieme a tante altre cose di successo, naturale prosecuzione e concretizzazione delle idee di papà: aveva un carattere per cui se avesse deciso di correre il Giro d'Italia, lo avrebbe vinto».

L'avvio in Sardegna risale al 1965, all'epoca Massimo Moratti aveva vent'anni. «La prima volta che andai a Sarroch l'impianto era in costruzione. Il



terreno a disposizione era molto grande, si vedeva già l'ambizione di diventare una delle raffinerie più grosse del Mediterraneo. E così è stato. Da qui nasce lo spirito familiare».

Spirito aziendale

Esperienze importanti che lasciano il segno: «Sentimenti forti a cui sei legato e che, insieme al senso del dovere, ti accompagnano nel portare avanti il lavoro e nell'aver obiettivi da raggiungere». «In Italia il nostro non è l'unico esempio — prosegue Moratti — ci sono tante aziende familiari. Spesso sono criticate ma hanno avuto una grande continuità, frutto di quel senso del dovere che le ha messe in condizione di salvare l'azienda perché era espressione della famiglia. Magari anche con una professionalità che alcune volte era inferiore a quella che poteva esserci nelle aziende con una direzione degli specialisti».

«Nel mestiere della raffinazione però è diverso — sottolinea Moratti — non ci si può permettere di essere soltanto appassionati e buoni conoscitori del mestiere, è chiaro che ci vogliono degli specialisti importanti. Abbiamo sempre avuto la fortuna di trovare persone che hanno avuto un doppio legame: per il lavoro affascinante che offre Saras e una forma di affetto nei confronti della famiglia. Insieme a noi hanno dato uno spirito alla società che ha consentito di superare ostacoli importanti in momenti difficili. In Sardegna e in tutto il gruppo abbiamo persone splendide».

Il nuovo amministratore delegato è Dario Scaffardi, che dal 2013 ricopriva il ruolo di vicepresidente esecutivo:

una grande esperienza maturata nel settore petrolifero. Insieme alla famiglia ha avviato la trasformazione del gruppo, puntando su digitalizzazione, innovazione, sviluppo tecnologico e responsabilità sociale. Saras è uscita dagli anni difficili per la raffinazione con un importante lavoro di riorganizzazione aziendale. E ha potuto così beneficiare delle migliori condizioni di mercato degli ultimi anni.

Il futuro

Il piano industriale 2018-2021 ha stanziato investimenti per 800 milioni con l'obiettivo di mantenere l'eccellenza operativa e tecnologica. È previsto uno scenario positivo per l'industria della raffinazione nei prossimi 4 anni. La maggiore attenzione ambientale attribuisce un valore più alto ai prodotti petroliferi di qualità, in un contesto che punta alla decarbonizzazione ma che vede ancora elevata la dipendenza dai derivati del petrolio, soprattutto nei trasporti e nella chimica. «Ci siamo abituati a operare in un mercato difficile, che muta continua-

mente — spiega Moratti —. All'inizio lavoravamo per conto terzi e questo ci ha insegnato una mentalità di servizio e ci ha abituato a una grande flessibilità che ancora adesso, che produciamo in proprio, è uno dei nostri punti di forza. Ma il mondo sta cambiando. Stiamo guardando a nuovi mercati, il nord Africa per il suo sviluppo avrà bisogno di prodotti petroliferi. Sull'am-

biente stiamo investendo molto e il nostro sforzo è rendere questo mestiere sempre più sostenibile. La raffinazione resta e resterà il nostro core business, però dobbiamo cominciare a pensare di allargare i nostri interessi anche all'energia rinnovabile. Si tratta di una riflessione per il futuro».

Le passioni

Ieri e oggi. Gli interessi di Massimo Moratti sono di famiglia. «Il mio è un mestiere appassionante, ho incontrato persone affascinanti. Mio papà aveva la stessa passione per il calcio che per gli affari. L'Inter rimane per la famiglia e per me un pezzo di cuore. Il lavoro dà preoccupazioni maggiori ma non che l'Inter non ne portasse...».

Quanto agli eterni rivali bianconeri, Moratti riconosce che «la Juventus è la squadra in Italia più forte e completa, la continuità della proprietà le ha fatto bene. Non avendo più la Nazionale in questo momento rappresenta il calcio italiano e di conseguenza ha il rispetto e le simpatie di chi lavora nel calcio italiano come gli arbitri». Ma «la proprietà dell'Inter è molto seria e forte dal punto di vista economico. Bisogna avere la giusta pazienza e partecipazione per poi al momento giusto cominciare a ottenere risultati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Siamo rimasti l'unica dinastia in questo settore. Un modello spesso criticato: ma il senso del dovere ha assicurato una grande continuità»

● La storia

Società Anonima Raffinerie Sarde (Saras) nasce il 24 maggio del 1962 con sede a Sarroch (Cagliari) per opera del petroliere Angelo Moratti. Core business della società il settore della raffinazione petrolifera. Nel 2006 debutta in Borsa. Nel 2013 il gruppo petrolifero russo Rosneft rileva il 13,7% e lancia un'opa sul 7,3%. Nel 2017 esce dal capitale. Nelle mani dei Moratti è rimasta una quota del 50,02%

«L'Inter sempre nel nostro cuore. La Juventus è la più forte e completa. A parte la Nazionale, è il calcio italiano: con il rispetto e le simpatie di tifosi e arbitri»

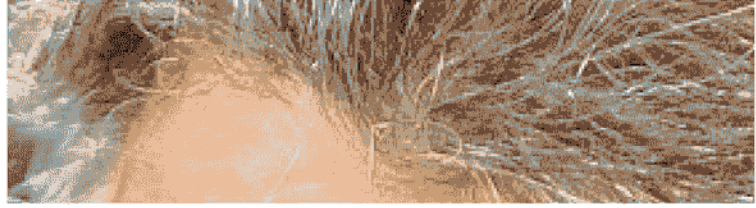


Peso:1-59%,13-89%

**1945**

La nascita

Il 16 maggio nasce a Bosco Chiesanuova (Verona) Massimo Moratti, figlio del petroliere Angelo, fratello di Adriana, Gian Marco, Bedy, Gioia

**1995**

L'Inter

Il 18 febbraio acquista l'Inter, che era già stata di proprietà del padre dal 1955 al 1968. Si stima che nei primi anni di presidenza, abbia dovuto provvedere personalmente a circa 735 milioni di iniezioni di capitale

**2006**

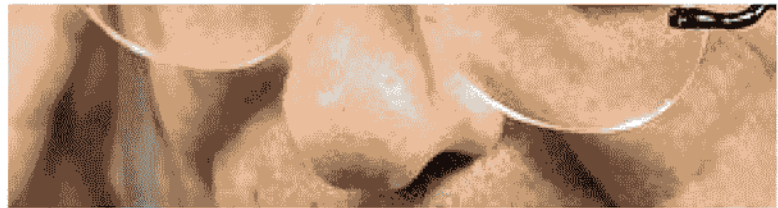
La quotazione

Il 18 maggio Saras, il gruppo petrolifero di famiglia, debutta a Piazza Affari a un prezzo di 6 euro per azione

**2010**

Triplete

Sotto la guida dell'allenatore José Mourinho, arriva il triplete: scudetto, Coppa Italia e Champions nell'arco di una sola stagione

**2013**

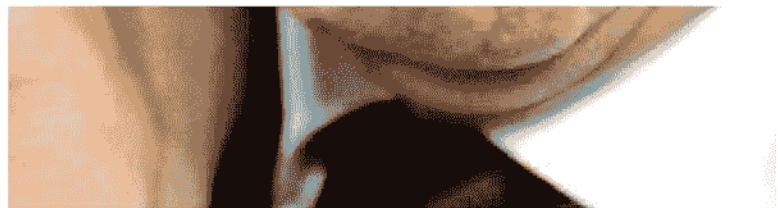
L'addio all'Inter

Il 15 ottobre viene comunicato l'accordo con l'International Sports Capital che diventa azionista di controllo al 70%. Erick Thohir diventa il nuovo presidente. Moratti resta presidente onorario

**2018**

In Saras

Il 3 maggio il cda di Saras, la società di famiglia, nomina Massimo Moratti presidente del gruppo petrolifero fondato dal padre nel 1962



**[1066]****BONUS SUD, NON RILEVANO I LIMITI «DE MINIMIS»**

Una società agricola con sede in Sicilia vuole installare un impianto d'irrigazione su un terreno di proprietà. Può richiedere il credito d'imposta Sud? Se sì, tale credito d'imposta è limitato al de minimis, e quindi può arrivare fino a 15 mila euro? La richiesta del credito d'imposta va fatta prima dell'acquisto e dell'installazione dell'impianto di irrigazione?

M.C. – RAGUSA

Il credito d'imposta agevola gli investimenti in macchinari, impianti e attrezzature varie che fanno parte di un progetto di investimento iniziale (non di mera sostituzione) e destinati a strutture produttive già esistenti o che vengono impiantate nei territori del Mezzogiorno. Pertanto, con riferimento al primo quesito, se l'impianto di irrigazione è classificabile secondo corretti principi contabili (in particolare, l'OIC 16) nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2 (impianti e macchinari) e B.II.3 (attrezzature) dello schema previsto dall'articolo 2424 del Codice civile, si ritiene che il contribuente potrà fruire del credito d'imposta. Passando al secondo quesito, la risposta è negativa, non trovando applicazione i limiti previsti dalla normativa de minimis. Tuttavia, l'agevolazione in esame soffre di alcuni limiti, di derivazione comunitaria, con riferimento al settore agricolo. In particolare, in base al secondo periodo del comma 98 della legge 208/2015, è previsto che

per le imprese attive nel settore della produzione primaria di prodotti agricoli, nel settore della pesca e dell'acquacoltura, disciplinato dal regolamento (Ue) 1379/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, e nel settore della trasformazione e della commercializzazione di prodotti agricoli e della pesca e dell'acquacoltura, che effettuano l'acquisizione di beni strumentali nuovi, gli aiuti sono concessi nei limiti ed alle condizioni previsti dalla normativa europea in materia di aiuti di Stato nei settori agricolo, forestale e delle zone rurali e ittico.

Passando all'ultimo quesito, la risposta è positiva. Come ricordato dall'agenzia delle Entrate nella circolare 34/E/2016, la normativa europea prevede che non possano essere agevolati investimenti portati materialmente a termine o completamente attuati prima che sia stata presentata dal contribuente la comunicazione per la fruizione del credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno.



Nel cantiere del nuovo Governo le ipotesi sul superamento della riforma previdenziale

Fornero addio, l'ostacolo-spesa

M5S e Lega puntano sulle pensioni all'uscita con 3 anni d'anticipo

Nel cantiere del nuovo Governo uno dei punti chiave è l'attacco alla riforma delle pensioni. Lega e M5S sono pronti a superare la legge Fornero introducendo uno sconto di tre anni sull'età di pensionamento. Dai 67 anni previsti per la vecchiaia nel 2019 si scenderebbe a 64 per chi raggiungerebbe quota 100 sommando. Di fatto verrebbero ripristinati i vecchi

trattamenti di vecchiaia. Resta il nodo delle coperture. E anche le stime continuano a divergere. Il Carroccio e i pentastellati quantificano l'esborso in 5 miliardi, mentre la stima che è giunta dall'Inps nelle scorse settimane sale fino a 14-18. Intanto, in attesa delle commissioni permanenti, proseguono i lavori di quelle speciali.

Sul tavolo ci sono sempre il Def e i tre decreti legge che sono stati lasciati in eredità dall'esecutivo precedente.

Colombo e Mobili ▶ pagina 4

Il cantiere del Governo

L'AGENDA POLITICA

Caccia delle coperture

La nuova maggioranza mette in conto 5 miliardi ma le stime dell'Inps arrivano a 14-18

Le stime dei tecnici Ue

Già senza interventi il peso della previdenza salirebbe dal 15,1 al 18,4% del Pil nel 2040

In pensione tre anni prima

Lega-M5S puntano a superare la riforma Fornero - Ma resta il nodo spesa

Davide Colombo

ROMA

Il superamento della riforma Fornero è rimasto fino al termine del confronto tra M5S e Lega il punto di convergenza programmatico più forte. E se nei prossimi giorni nascerà davvero un governo politico avrà nel mirino l'abolizione della pensione anticipata e il ripristino della pensione di anzianità con 41 anni e cinque mesi di contributi, indipendentemente dall'età o quota 100 (101 per gli autonomi) con il meccanismo delle quote. Un meccanismo, quest'ultimo, che prevederebbe comunque un'età minima di 64 anni. La nuova flessibilità verrebbe introdotta con paletti molto stretti, per esempio una contribuzione figurativa non superiore ai 2 o 3 anni per accedere alle nuove anzianità che, secondo le stime fatte dal super-tecnico della Lega, Alberto Brambilla, non costerebbe più di 5 miliardi l'anno.

«Il nostro lasciapassare per l'Europa e per i mercati - spiega al Sole 24 Ore Brambilla - è il mantenimento degli stabilizzatori automatici, ovvero l'adeguamento dei requisiti alla speranza di vita e i coefficienti di trasformazione. Senza quelli diventa difficile di-

fendere la nuova flessibilità che vogliamo». È questo il punto su cui il confronto tra Carroccio e pentastellati resta difficile. Mentre sulle coperture il tecnico della Lega conferma la ricetta presentata alla vigilia del tavolo politico: verrebbe chiusa l'Ape sociale e rivisti i trattamenti per i gravosi. Si punterebbe di più sui fondi di solidarietà per finanziare le uscite anticipate e si utilizzerebbe parte della "dote" legata alle decontribuzioni per i neo-assunti per finanziare una sorta di "superammortamento selettivo" per le assunzioni nelle aziende più dinamiche. «Ma si tratta delle proposte tecniche - puntualizza Brambilla - è la politica che tira le conclusioni».

Vale ricordare che a fine febbraio, sugli annunci elettorali di un ritorno alle anzianità con 41 anni o quota 100 l'Inps aveva stimato una spesa aggiuntiva di 14-18 miliardi nei primi due anni di applicazione al netto dei risparmi per l'Ape sociale non più erogata.

Al di là delle stime sui costi effettivi o potenziali dell'intervento, una riduzione di fatto dei requisiti di pensionamento attuali verrebbe varata in coincidenza con un peggioramento delle ultimissime stime ufficiali sulla spesa

previdenziale. Scenari evocati esplicitamente nel Def 2018 e dei quali s'è parlato nel corso della audizione parlamentari della scorsa settimana. La prima è stata Bankitalia, che ha parlato delle ultime riforme pensionistiche come uno dei punti di forza (da non smontare) della nostra finanza pubblica. E poi l'Ufficio parlamentare di Bilancio, che è tornato sulle ultime proiezioni elaborate dal gruppo di lavoro sull'invecchiamento della popolazione (AWG) della Commissione europea. Secondo i tecnici di Bruxelles, che aggiornano le loro previsioni ogni tre anni, la spesa italiana per pensio-



Peso: 1-5%, 4-30%

ni aumenterebbe vertiginosamente dal 15,1% del 2020 al 18,4% del 2040. Un salto legato a scenari demografici e macroeconomici tutti in peggioramento. Si prevedono, in particolare, saldi migratori netti in riduzione di 110 mila unità medie annue, mentre sulla crescita il nuovo scenario vede una dinamica del Pil non superiore allo 0,5% tra il 2025 e il 2040, un intervallo nel corso del quale pure il tasso di produttività medio annuo scenderebbe, dall'1,3% allo 0,8 per cento.

Se sulle previsioni di spesa di lungo medio-lungo termine il dibattito può anche restare aperto,

disicuro c'è che il ritorno alle pensioni di anzianità targate Lega-M5S abbasserebbe di circa tre anni il termine legale di uscita dal mercato del lavoro. Si ripartirebbe, come detto, dai 64 anni minimi per chi intercetta quota 100 (0101) con 36037 anni di contributi (contro i 67 anni previsti dal 2019), mentre nel caso di uscita con 41 anni di contributi senza limiti di età lo "sconto" è da calcolare tenendo conto del fatto che dal gennaio prossimo, a normativa invariata, servirebbero 43 anni e tre mesi per gli uomini e 42 anni e tre mesi per le donne. Di fatto i 41 anni e 5 mesi della "nuova flessibilità"

annunciata coinciderebbero con un'estensione a tutti i lavoratori del requisito di anticipo già previsto dal 2019 per i lavoratori precoci, chi cioè ha almeno un anno di impiego e contributi versati prima dei 19 anni di età.

RITORNO AL PASSATO

Verrebbero ripristinati i trattamenti di anzianità: 64 anni per l'uscita con quota 100, anziché i 67 della vecchiaia 2019



Il trend a legislazione vigente

L'INCIDENZA SUL PIL

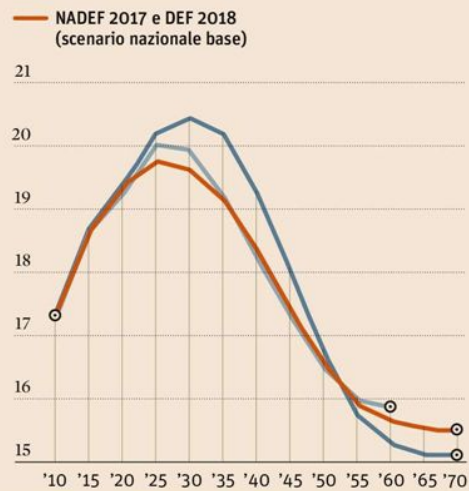
La spesa pensionistica nei più recenti documenti ufficiali



(*) Aging working group della Commissione Ue

LA PENSIONE MEDIA

In rapporto alla produttività per occupato nei più recenti documenti ufficiali



Fonte: upB



Peso: 1-5%, 4-30%

Finanziare lo studio

IL RAPPORTO CON LE BANCHE

Domande & Risposte. Fino a 2,5 milioni di euro

L'intervento copre l'80% dell'importo

● **Che cos'è il Fondo centrale di garanzia?**

È una garanzia pubblica del Ministero dello Sviluppo economico che sostituisce le costose garanzie normalmente richieste per ottenere un finanziamento. Istituita nel 2000 solo per le Pmi, dal marzo 2014, con l'entrata in vigore del «Decreto del fare» è operativa anche per i liberi professionisti iscritti agli ordini o aderenti ad associazioni professionali iscritte all'apposito elenco del Mise.

● **In quali casi può essere attivata questa garanzia?**

Può essere attivata solo a fronte di finanziamenti concessi da banche, società di leasing e altri intermediari finanziari. Il Fon-

do non interviene direttamente nel rapporto tra banca e cliente. Tassi di interesse e condizioni di rimborso sono lasciati alla trattazione tra le parti.

● **Quali sono i requisiti richiesti?**

I professionisti (e le Pmi) devono essere valutati in grado di rimborsare il finanziamento garantito. Devono perciò essere considerati economicamente e finanziariamente sani sulla base di appositi modelli di valutazione che utilizzano i dati di bilancio (o delle dichiarazioni fiscali) degli ultimi due esercizi.

● **Come si presenta la domanda?**

Occorre rivolgersi a una banca per richiedere il finanziamento e, contestualmente, richiedere

che sul finanziamento sia acquisita la garanzia diretta. Sarà la banca stessa ad occuparsi della domanda. In alternativa, ci si può rivolgere a un Confidi che garantisce l'operazione in prima istanza e richiede la contro-garanzia al Fondo.

● **Quali interventi garantisce e in quale misura?**

L'intervento è concesso, fino a un massimo dell'80% del finanziamento, su tutti i tipi di operazioni sia a breve sia a medio-lungo termine, tanto per liquidità che per investimenti. Il Fondo garantisce a ciascuna impresa o professionista un importo massimo di 2,5 milioni di euro, un plafond che può essere utilizzato attraverso una o più operazioni, fino a concorrenza del tetto stabilito, senza un limite al nu-

mero di operazioni effettuabili. Il limite si riferisce all'importo garantito, mentre per il finanziamento nel suo complesso non è previsto un tetto massimo.

● **In quali settori interviene il Fondo?**

Possono essere garantiti i soggetti appartenenti a qualsiasi settore con l'eccezione delle attività finanziarie.

● **Quali sono i tempi di risposta?**

Le procedure sono snelle e veloci: in tempi rapidi vengono verificati i requisiti di accesso e adottata la delibera. L'impresa viene informata via e-mail sia della presentazione della domanda sia dell'adozione della delibera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

COME FINANZIARE LO STUDIO

Professionisti a caccia di credito con l'aiuto del Fondo di garanzia

Chiara Bussi e Bianca Lucia Mazzei ▶ pagina 6



Finanziare lo studio

IL RAPPORTO CON LE BANCHE

Credito «protetto» ai professionisti

Primi passi con il Fondo di garanzia: 1.500 domande e 88 milioni di prestiti

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi
Bianca Lucia Mazzei

Muove i primi passi il credito su misura per i professionisti. Oltre alle possibilità offerte dalle Casse di previdenza e dalle Associazioni di categoria (si veda l'articolo sul Sole 24 Ore del 16 aprile), esiste un ventaglio di opportunità che va dalle garanzie ai finanziamenti diretti delle banche.

Il «bollino» pubblico

Dal marzo 2014 anche i professionisti iscritti a ordini e associazioni possono accedere al Fondo di garanzia per le Pmi, il «bollino pubblico» attivabile per i finanziamenti bancari. Un'opportunità ancora poco sfruttata, ma con ampi margini di crescita.

Secondo la fotografia scattata dal Mise da gennaio ad aprile di

quest'anno sono state 164 le domande accolte. Sommate a quelle che hanno ottenuto il via libera da quando lo strumento è operativo si arriva a 1.464 domande, che hanno consentito di sbloccare oltre 88 milioni di finanziamenti con un importo massimo garantito di circa 63 milioni. Dopo una partenza lenta nel 2017 si è assistito a un'accelerazione con 465 richieste ritenute idonee per un importo massimo garantito di 21,1 milioni. Numeri in crescita ma ancora esigui rispetto a quelli delle Pmi e pari allo 0,4% delle richieste complessive registrate lo scorso anno. «Siamo stati tra i promotori dell'apertura del Fondo ai professionisti», spiega Ezio Maria Reggiani, membro della giunta nazionale di Confprofessioni delegato al credito - e riteniamo che la riforma dello strumento possa ampliare la platea potenzia-

le». Il restyling del Fondo basato su un rating in cinque classi e maggiore credito per gli investimenti, dovrebbe entrare a regime a breve dopo una fase di sperimentazione. «Per molti anni - prosegue - le banche hanno considerato i professionisti come privati a rischio contenuto e gli stessi professionisti hanno faticato a inquadrare la loro attività come attività economica. Qualcosa, però, sta cambiando.



Peso: 1-6%, 6-32%

Stiamo cercando di far comprendere i vantaggi di una garanzia pubblica che consenta sia di giocare sia in difesa, per tutelarsi in caso di mancati pagamenti, che in attacco, per sostenere la crescita».

Alla base dello scarso utilizzo del fondo c'è soprattutto un insufficiente conoscenza di questa possibilità che viene ancora considerata limitata alle realtà aziendali. «I professionisti si autoescludono perché pensano di non rientrarci», spiega Andrea Toma, responsabile dell'area lavoro del Censis. Anche perché, continua Toma «negli ultimi anni, la crisi ha schiacciato i professionisti sull'attività quotidiana e sulla sopravvivenza». Ma a pesare c'è anche la dimensione degli studi e la loro organizzazione. «Per accedere a questi finanziamenti è necessario possedere determinati requisiti e

professionisti non solo devono saperlo ma devono anche strutturarsi in modo da soddisfarli».

Per i professionisti la sfida è quindi quella di fare un salto di qualità sia progettuale che organizzativo «Gli interlocutori - conclude Toma - ragionano e parlano con un linguaggio aziendale: è necessario fare uno sforzo per adeguarsi: bisogna saper mettere a punto un business plan, elaborare una programmazione e una previsione di entrate e uscite. Va cioè costruita una struttura capace di rispondere ai requisiti richiesti, impostati sul modello aziendale».

Le banche

Quando i professionisti si rivolgono direttamente agli istituti bancari incontrano approcci diversi. Molte banche non hanno ad esempio, offerte dedicate perché li con-

siderano una categoria molto frammentata che preferiscono soddisfare con prodotti calibrati sulle esigenze specifiche.

Altri istituti hanno invece messo a punto proposte che si rivolgono sia ai professionisti che alle piccole e medie imprese. È il caso di Crédit Agricole Cariparma che ha elaborato offerte per la cosiddetta clientela Small business. Nell'ultimo biennio la banca ha registrato un aumento delle richieste di finanziamento da parte dei professionisti (+34% nel 2016 e +15% nel 2017). In prima fila ci sono gli avvocati, seguiti da notaie e commercialisti. Anche Banca Sella ha un'offerta dedicata a professionisti e piccole e medie imprese che prevede conti correnti, finanziamenti, mutui e crediti agevolati.

Una proposta ad hoc è stata invece messa a punto da Unipol e

prevede conti correnti cui è possibile agganciare servizi e finanziamenti. Dal 2015 è stata utilizzata da 3.900 professionisti, con un'erogazione di 166 milioni di euro. Le richieste sono in aumento (+20%) e arrivano soprattutto da avvocati, commercialisti e assicuratori.

L'ampliamento Da marzo 2014 «bollino pubblico» esteso a iscritti agli ordini e associazioni di categoria

Il canale bancario Richieste in crescita dopo la partenza lenta In prima fila avvocati e commercialisti

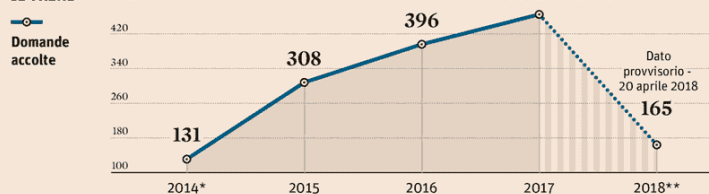
Il bilancio di quattro anni

I NUMERI

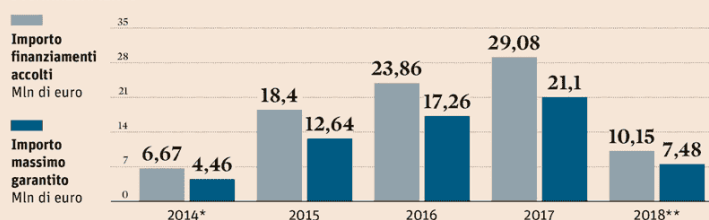
L'operatività del Fondo di garanzia per i professionisti. Dati dal marzo 2014 all'aprile 2018



IL TREND



I FINANZIAMENTI



* Dati a partire dal 10 marzo - ** Dati fino al 20 aprile

Fonte: MISE



Peso: 1-6%, 6-32%

Parlamento, la fabbrica delle leggi mancate

Marco Panara

Non hanno perso tempo. Con l'entusiasmo dei neofiti i 950 parlamentari che abbiamo eletto il 4 marzo scorso hanno dato una partenza sprint a questa XVIII Legislatura che invece a Palazzo Chigi non riesce ancora a decollare. A due mesi dall'insediamento hanno già depositato 841 disegni di legge (527 alla Camera e 314 al Senato), forse non sapendo - d'altra parte il 60 per cento di loro non

aveva mai messo piede a Montecitorio o a Palazzo Madama - che nella legislatura appena finita sui 7.434 disegni di legge presentati da onorevoli e senatori solo 77 sono finiti sulla Gazzetta Ufficiale. L'1 per cento di quelli presentati e meno di un quinto delle 400 leggi varate.

segue a pagina 8

Il Parlamento, la fabbrica delle leggi perdute su 100 proposte discusse solo una vede la luce

UN "LEGGIFICIO" A BASSISSIMA PRODUTTIVITÀ: TRA COMMISSIONI, DOPPIE LETTURE, IL CONCERTO TRA PIÙ MINISTERI, IL VARO DI NUOVE NORME È UN ITER INFINITO. E POI C'È L'ULTIMO SCOGLIO: I DECRETI ATTUATIVI. DOVEVANO ESSERE UNA SCORCIATOIA CHE PERÒ NON HA FUNZIONATO

Marco Panara

segue dalla prima

Le altre 323 sono di iniziativa del governo (salvo cinque di iniziativa mista o regionale). Quindi pochissime speranze che quei disegni di legge presentati con ingenuo entusiasmo possano mai superare lo stadio delle buone intenzioni. O forse l'ingenuità non c'entra, è più probabile che i parlamentari, vecchi o neofiti che siano, abbiano semplicemente adottato la teoria ormai consolidata secondo la quale ciò che conta non è la sostanza ma lo storytelling, non è importante che le cose avvengano, basta dire che sono avvenute.

È lo stile politico del tempo. «Una deviazione che rende il potere politico un esercizio di narrazioni più o meno seduitive e sempre meno un'azione capace di produrre effetti incisivi e reali. Quasi che bastasse 'narrare' una decisione per renderla concreta», come scrive nel suo *Il mestiere del potere* (Later-

za) il principe dei lobbisti Alberto Cattaneo.

In realtà nel labirintico sistema italiano anche una legge approvata dal Parlamento è poco più che un annuncio, perché il suo cammino per arrivare a diventare 'realtà' è ancora lungo e pieno di insidie. Il primo problema è rappresentato dal fatto che più o meno soltanto una legge su due è "autoapplicativa", ovvero non ha bisogno di provvedimenti ulteriori per diventare 'reale'. La media è di 8 provvedimenti attuativi per ogni disposizione legislativa, un numero stupefacente, anche se in calo rispetto ai 13,6 di inizio legislatura.

Dettagli e tecnicismi

C'è una ragione legittima a questo proliferare, ed è che molti argomenti richiedono un dettaglio e un tecnicismo che non trovano nella legge lo strumento adatto. Ma c'è anche una perversione, ed è che i provvedimenti di attuazione non finiscono mai. I tre governi della passata legislatura (Letta, Renzi e Gentiloni), che ne avevano ereditati 889 dai governi precedenti, nonostante gli sforzi di questi anni ne lasciano in eredità ben 753, dei quali 58 risalgono addirittura al governo Monti e 41 al governo Letta. Archeologia.

Andando a vedere tra i provvedimenti mancanti di cosa si

tratta, e cogliendo fior da fiore, si scopre che ne mancano 2 su sei di una legge del 2014 sull'emergenza abitativa, che quindi o emergenza non era o emergenza è rimasta; 7 su 31 dello Sblocca Italia del 2014; 1 su 4 delle Misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti, che evidentemente così urgenti non erano; 1 su due delle Disposizioni in materia fallimentare del 2015 (e qui si vede il lavoro intenso delle lobby); 20 su 30 del Nuovo codice dei contratti pubblici del 2016 (qui invece si capisce perché le opere pubbliche siano al palo); 3 su 3 dell'Integrazione del Codice per l'amministrazione digitale (ottimo risultato della resistenza degli apparati pubblici). La lista potrebbe continuare.

Non è più necessario ricorrere al classico "fatta la legge trovato l'inganno". Non ce n'è bisogno, la legge si ferma, si insabbia, si adatta. Le leggi prevedono dei termini per l'attuazione, ma non sono perentori e quin-



di di fatto irrilevanti. E le ragioni per le quali i tempi si allungano sono numerose.

La prima è, talvolta la complessità dell'argomento (come nel caso dell'Ape Sociale e dell'Ape Volontaria). La seconda è la bassa qualità delle leggi stesse, più o meno volutamente ambigue, incomplete, frettolose: "Se le norme fossero più chiare e più complete le cose andrebbero diversamente - dice un funzionario di esperienza - il Parlamento lavora troppo in fretta, non c'è il tempo di approfondire, di studiare a fondo le implicazioni dei provvedimenti". E quindi il lavoro degli applicatori è più difficile. Ma qui finiscono le ragioni lineari ed entriamo nel labirinto, là dove il "potere della forma" entra in azione.

Il primo angolo è il famoso e famigerato "concerto": i vari ministri e ministeri vogliono avere voce in capitolo quindi non è solo un'amministrazione ad occuparsene ma due o tre, spesso non in sintonia tra loro, e le lentezze si moltiplicano.

Poi ci sono il confronto con il Consiglio di Stato, che esamina i provvedimenti e fa le sue osservazioni, per cui il provve-

di viene rivisto e inviato di nuovo al Consiglio di Stato. E i mesi passano. Poi c'è l'Anac, alla quale molte amministrazioni si rivolgono in via preventiva per tutelarsi; c'è il concerto Stato-Regioni, con il Veneto per esempio che impugna tutto.

Valutazioni del momento

E, naturalmente, c'è la politica. Che in base alle valutazioni del momento a volte decide di frenare, rinviare, cancellare come, per fare un esempio importante, nel caso della Riforma del Catasto che era prevista dalla Delega Fiscale e che il primo ministro Renzi ha voluto bloccare.

Ma il problema non è solo il tempo, perché i mesi non passano invano. Questo interregno è il secondo tempo degli interessi, che si sono dati un gran daffare nella fase di scrittura della norma e che dopo l'intervallo tornano in campo più agguerriti che mai. Cambiano i luoghi, lasciate le anticamere del Parlamento si spostano in quelle dei ministeri, ma la partita è la stessa. Ed è spesso più grossa di quella che si svolgerà dopo in quelle stesse stanze per avere autorizzazioni, permessi, appalti. Nella fase che precede

l'attuazione a muoversi sono soprattutto le associazioni di categoria delle imprese e dei professionisti. Dopo l'attuazione il loro posto nelle anticamere sarà preso dalle singole imprese che saranno l'una contro l'altra armate.

Ma la lobby delle lobby non è nelle anticamere, è dentro i gabinetti e gli uffici legislativi dei ministeri, nelle direzioni generali delle amministrazioni. È in quelle stanze il potere vero di fermare, accelerare, trasformare. Nell'interesse generale a volte, subendo la pressione di gruppi di interesse in alcuni casi, sempre nell'interesse di tutelare il potere dell'amministrazione e dei suoi mandarini. Un interesse protetto dalla complessità delle norme, dei regolamenti e delle procedure, che diventa un potere dominante quando la politica è instabile o è tecnicamente debole.

È accaduto alla nascita della Seconda Repubblica, quando le aule del Parlamento e le sale dei Ministeri furono riempite dai nuovi arrivati di Forza Italia e della Lega, pochi dei quali avevano esperienza amministrativa, parlamentare o governativa. I mandarini e la burocrazia si ersero a tutori dello Stato e di

fatto lo occuparono, conquistando ancora più potere di quanto non ne avessero prima. Una storia che, forse, rivedremo.

Il monitoraggio

I governi della passata legislatura hanno fatto uno sforzo per domare "l'idra". A Palazzo Chigi, l'Ufficio per il programma di governo si è dotato di un sistema di monitoraggio per tenere sotto controllo i termini per il varo dei provvedimenti, sono state esercitate pressioni sistematiche sulle amministrazioni ritardatarie o latitanti, nel Documento di Economia e Finanza è stato inserito un apposito cronoprogramma. È stato costruito un metodo di lavoro. Il problema, non risolto, è farlo rispettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

527

CAMERA

Dall'avvio della legislatura, poco più di due mesi fa, sono stati già depositati alla Camera 527 Disegni di legge: 514 per iniziativa dei nuovi deputati, 2 del governo e 14 leggi di iniziativa popolare. Si tratta perlopiù di progetti di legge già presentati nella passata legislatura e quindi decaduti con lo scioglimento delle Camere

314

SENATO

A Palazzo Madama sono già in attesa di calendarizzazione 314 nuovi provvedimenti legislativi. Di questi 309 sono iniziativa di senatori, uno è del governo e gli ultimi quattro sono di iniziativa popolare. Nessun ddl è ancora arrivato dagli altri due soggetti preposti alla presentazione di leggi: le Regioni e il Cnel



I NUMERI DEL POTERE LEGISLATIVO

La classifica dei ministeri

Provvedimenti varati tra il 12 dicembre 2016 e il 20 dicembre 2017



(*) Provvedimenti da adottarsi di intesa tra più amministrazioni

Nei primi 2 mesi della XVIII legislatura presentati alle camere complessivamente

841 DECRETI LEGGE

Nel conteggio non si considerano i DDL restituiti al Governo per essere ripresentati all'altro ramo

Un anno a Palazzo Chigi

Provvedimenti varati dal Governo Gentiloni 12 dic. 2016-20 dic. 2017



Quattro governi a confronto

Numero medio di provvedimenti mensili per tipologia



Raffaele Cantone (1)
presidente dell'Anac



Alessandro Pajno (2)
presidente del Consiglio di Stato



Peso:1-7%,8-85%,9-16%

I controlli sui mutui per farsi restituire i versamenti non dovuti

Il servizio è offerto dalle associazioni di consumatori. Spesso gli esperti scoprono che le rate sono eccessive

SANDRA RICCIO
MILANO

Il mutuo finisce sempre di più sotto la lente delle associazioni di consumatori che adesso invitano le famiglie al ricalcolo della propria rata. Le organizzazioni mettono, infatti, i professionisti specializzati in contratti su prestiti e mutui a disposizione dei propri associati. In cambio della quota associativa e di un piccolo rimborso spese, le famiglie potranno ottenere la consulenza sui complicati calcoli sulla rata del mutuo, del prestito o di qualsiasi altro tipo di finanziamento.

La promessa è di riottenere indietro una parte dei soldi già versati e di vedersi tagliare gli importi da pagare per il futuro. La strada tuttavia è lunga e si percorre attraverso diverse tappe: prima con la ricerca di un accordo con la banca, poi davanti all'Arbitro bancario e finanziario, infine, se necessario, di fronte all'autorità giudiziaria. Nel mirino delle associazioni ci sono alcune anomalie nella pratica delle banche e delle società finanziaria che, se davvero accertate, finiscono

per diventare un alleato del consumatore.

È il caso del tasso applicato al mutuo che è più alto del tasso soglia ai fini dell'usura. Non c'è soltanto questo aspetto però. «Noi abbiamo di recente trattato il caso del tasso applicato al mutuo che è risultato più alto di quello espresso e pubblicizzato inizialmente dalla banca al momento della sottoscrizione» spiega Marco Migliorati, vicepresidente regionale della Confconsumatori Toscana. Di recente, grazie alla pre-analisi studiata dal consulente dell'associazione di consumatori, è stata rilevata una criticità bancaria che va da un minimo di 80.000 a un massimo di 120.000 su un mutuo dell'importo complessivo di 190 mila euro.

Ipotesi di ricalcolo

Le ipotesi di ricalcolo favorevole al mutuatario riguardano soprattutto i finanziamenti stipulati a partire dall'ottobre del 2003, anche se ormai estinti (non da più di 10 anni però). L'associazione afferma che il 60% dei con-

tratti già analizzati ha presentato delle criticità bancarie e invita le famiglie a farsi avanti. «Assistiamo purtroppo a un comportamento molto strano, i cittadini sono più interessati a risparmiare sul costo di un cellulare che a verificare se sul loro mutuo ci sono tanti soldi da riavere» dice Migliorati. Per verificare mutuo e prestito, i consumatori devono fornire indicazioni precise sui tassi e sulle spese. Si tratta di informazioni che si possono reperire sul contratto di mutuo o prestito firmato. Riguardo all'ipotesi di tasso superiore a quello di usura, va ricordato che, ogni trimestre, la Banca d'Italia pubblica i tassi medi delle operazioni di finanziamento per la definizione del tasso usurario.

Questi tassi medi aumentati di un quarto a cui si aggiungono altri quattro punti percentuali rappresentano il tasso massimo oltre il quale scatta il reato di usura. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

DiaSorin, società del settore delle biotecnologie, ha archiviato il primo trimestre con un utile netto consolidato di 38,3 milioni di euro,

in rialzo del 16,6%, grazie all'impatto positivo del Patent Box in Italia e della riforma fiscale varata negli Stati Uniti. Come si legge in una nota, il fatturato è aumentato del 4,4% a 164,5 milioni (+11,2% a cambi costanti), con un rialzo del 15,5% in Europa e Africa (+10,4% in Italia), un calo dell'8,9% in Nord America e un +9,7% in Asia e Oceania. La posizione finanziaria netta è stata positiva per 168,6 milioni, mentre il free cash flow è calato a 27,8 milioni, dai 43,6 milioni dello stesso periodo dell'anno scorso. Alla luce dei risultati del primo trimestre e tenendo conto delle possibili evoluzioni del settore diagnostico, la società ha confermato i target 2018 e attende una crescita dell'11% dei ricavi (a cambi costanti rispetto al 2017) e un Ebitda in aumento del 13% —

Il ricalcolo è possibile anche sui rapporti estinti, purché nel limite di dieci anni
Biotecnologie
DiaSorin in crescita: bene Europa e Africa utile a 38,3 milioni

Attenzione ai mutui concessi a condizioni reali diverse da quelle promesse



Peso: 40%

Norme e tributi

Contenzioso. Nonostante le Sezioni unite del 2016 i giudici di merito continuano a dividersi sui casi di cartelle non impugnate

Crediti Irpef con prescrizione breve

La Ctr Lombardia conferma il termine quinquennale ma restano sentenze di segno opposto

Davide Settembre

Continua a far discutere il termine di prescrizione dei crediti erariali. Con la sentenza 1883/16/2018 (presidente Sacchi, relatore Chiametti) la Ctr Lombardia sposa la linea della prescrizione breve quinquennale.

La pronuncia lombarda

Il caso parte da un ricorso contro un'intimazione di pagamento (in materia di Irpef), preceduta da una cartella, che veniva accolto dai giudici di primo grado, per l'avvenuta prescrizione del termine quinquennale per recuperare le somme pretese. In particolare, secondo la Ctp, sebbene fosse intervenuto un giudicato sulla cartella (2012), questo era intervenuto dopo lo spirare del termine quinquennale per la riscossione del credito (5 novembre 2005-4 novembre 2010) e ciò non avrebbe consentito la conversione della prescrizione in quella ordinaria (decennale).

L'agente della riscossione aveva quindi proposto appello contro tale sentenza, affermando che non fosse l'esistenza del giudicato a consentire

l'applicazione del termine di prescrizione lungo ma la stessa natura del credito Irpef, che si prescrive in dieci anni, come sostenuto dalla Cassazione.

L'appello è stato rigettato dalla Ctr. La sentenza richiama, in particolare, le Sezioni unite della Cassazione (23397/2016) secondo cui la conversione dell'eventuale termine di prescrizione breve in quello ordinario decennale - prevista dall'articolo 2953 del Codice civile - non si applica in caso di mancata impugnazione di un atto impositivo o di un atto della riscossione, ma solo quando passa in giudicato una sentenza.

Il caso di Treviso

In senso analogo è arrivata di recente anche la Ctp Treviso 82/03/2018 (presidente e relatore Cicero), conforme ad altri precedenti della stessa commissione (sentenza 340/03/17, commentata sul Sole 24 Ore del 25 settembre 2017). Nel caso esaminato, il contribuente aveva presentato ricorso contro un'intimazione di pagamento notificata nel 2017 relativa a cartelle di pagamento notificate prima

del 2009 (riguardanti Iva, Irap, tasse automobilistiche e diritti annuali della Camera di commercio). Secondo i giudici trevigiani, «gli atti amministrativi quali l'accertamento, la cartella di pagamento et similia non sono suscettibili di passare in giudicato, con conseguente esclusione dell'applicazione dell'articolo 2953 - cosiddetta *actio judicati* - riservata solamente alle sentenze di condanna o al decreto ingiuntivo».

I precedenti difformi

Le due pronunce qui commentate sono conformi a quelle di altre commissioni (tra cui Ctr Lazio 1050/12/2017, pubblicata sul Quotidiano del Fisco del 5 maggio). In giurisprudenza, però, si registrano anche posizioni differenti. Sul fatto che la mancata impugnazione di un atto amministrativo non possa trasformare in decennale il termine breve di prescrizione tutti concordano. Ma ciò presuppone per l'appunto che sia prevista una prescrizione "di base" breve (quinquennale) per il credito. Il vero punto di dissidio, perciò, è quale sia il

termine di prescrizione "di base", perché alcuni crediti si prescrivono invece già ordinariamente in dieci anni.

In tal senso, la Ctp di Caltanissetta (1007/01/2017, sul Sole 24 Ore dell'11 settembre 2017), tra le altre, sottolinea che il termine di prescrizione "di base" dei crediti Iva è dieci anni, in linea con quanto sostenuto più volte dalla Corte di cassazione (18110/2004, ad esempio). Per i giudici anche l'Irpef si prescrive in dieci anni: infatti, contrariamente a quanto sostenuto da altri giudici, in virtù dell'autonomia dei singoli periodi d'imposta, non la si potrebbe equiparare agli interessi e a «tutto ciò che deve pagarsi periodicamente ad anno o in termini più brevi», per i quali l'articolo 2948, numero 4), del Codice civile detta la prescrizione quinquennale.

5-10 anni

I termini

Per la durata della prescrizione su cui i giudici non concordano



Peso: 17%

Norme e tributi

Tributi locali. Se manca la convenzione urbanistica

Diritti edificatori senza riflessi Imu

Stefano Sereni

Il valore di un terreno va valutato al momento del suo acquisto e non per il potenziale maggior incremento futuro in base alla possibilità di edificazione. Questo il principio contenuto nella sentenza 41/2/2018 della Ctp di Reggio Emilia (presidente e relatore Montanari) depositata lo scorso 10 aprile.

La vicenda trae origine dalla notifica di due avvisi di accertamento ai fini Imu ed Ici da parte del Comune ad una società, la quale aveva acquistato un terreno privo di capacità edificatoria, che però era prevista, per il futuro, dai piani dell'amministrazione pubblica. In sintesi, secondo l'ente locale, avendo la contribuente già acquisito dei diritti edificatori prima della com-

pravendita dell'immobile in questione, gli stessi dovevano considerarsi confluire nel bene e pertanto la società poteva disporre, dalla data della compravendita, di un'area edificabile a tutti gli effetti, quindi soggetta al pagamento delle imposte suindicate.

La società opponeva che su quell'area non vi era alcuna capacità edificatoria, non essendo ancora stata stipulata, nemmeno al momento della presentazione del ricorso in Ctp, la necessaria convenzione urbanistica.

I giudici hanno ritenuto illegittimo l'operato del Comune, accogliendo il ricorso presentato dalla contribuente.

La questione è stata risolta dando rilevanza alla situazione al momento dell'acquisto,

con irrilevanza dei futuri (per quanto probabili) avvenimenti che avrebbero caratterizzato la vicenda. Infatti, in assenza della necessaria convenzione, il terreno poteva avere, probabilmente, un maggior valore in prospettiva, ma non aveva un "maggiore valore attuale". Pertanto il corretto corrispettivo di acquisto coincideva con il prezzo pagato dalla contribuente, anche in considerazione della stagnante situazione del mercato immobiliare nel periodo di stipula della compravendita.

È stata così respinta l'interpretazione dell'ente locale secondo cui l'immobile avrebbe avuto un istantaneo aumento di valore di mercato per la situazione di edificabilità anche se solo potenziale. Invero la

manca adozione della richiamata convenzione urbanistica impediva alla società di sfruttare immediatamente la capacità edificatoria.

Inoltre anche la quantificazione presuntiva contenuta nell'atto impositivo (corrispondente a circa il triplo del prezzo pagato) appariva secondo i giudici errata. Essa si fondava su una perizia di stima eseguita oltre cinque anni dopo l'acquisto, peraltro redatta al fine di procedere alla trasformazione della ricorrente da società semplice a Srl. La perizia teneva quindi conto dei valori dei beni aziendali, compreso il terreno in questione, derivanti da precedenti rivalutazioni fiscali, e pertanto superiori a quelli effettivi.



LA PAROLA CHIAVE

Area edificabile

● La Ctp di Reggio Emilia distingue tra «area edificabile di diritto» ed «area edificabile di fatto». La prima accezione riguarda l'area così attualmente qualificata in un piano urbanistico. Nella seconda categoria invece rientra il terreno che ha solo una vocazione edificatoria che potrebbe realizzarsi in futuro. Quest'ultima tipologia di area edificabile di fatto, non rilevarebbe al momento dell'acquisto in quanto non attuale.



Peso: 11%

**[1077]**

IL TFR NON È SOGGETTO ALLE ADDIZIONALI IRPEF

In fase di erogazione, il Tfr viene tassato al 23%. In un secondo momento l'imposta viene nuovamente liquidata, tenendo conto della tassazione media quinquennale gravante su tutti i redditi del contribuente. L'aliquota fiscale media, riguarda solo l'Irpef, ovvero l'imposta nazionale, oppure tiene conto anche delle addizionali? Fa riferimento alla situazione che emerge dalle dichiarazioni fiscali (730 e Modello Unico) e dunque al reddito complessivo del contribuente e non unicamente al reddito da lavoro dipendente, comprese le varie detrazioni? Se sì, qualora l'aliquota marginale effettiva del contribuente fosse invece inferiore al 23%, egli avrebbe un rimborso?

A.P. – MONTE COMPATRI

a tassazione "separata" cui viene sottoposto il Tfr prevede una trattenuta a titolo di acconto operata

dal sostituto d'imposta all'atto dell'erogazione del fondo maturato, coincidente con l'aliquota più favorevole, applicabile secondo la normativa vigente, tenendo anche conto dei periodi di maturazione dell'indennità. L'agenzia delle Entrate provvede, una volta acquisiti i dati, al calcolo dell'aliquota media degli ultimi cinque anni, liquidando l'eventuale maggior imposta dovuta o, diversamente, disponendo un rimborso. L'aliquota viene calcolata tenendo in considerazione tutti i redditi dichiarati nel quinquennio, dichiarati nei modelli 730 oppure nei modelli Redditi Pf. I redditi soggetti a tassazione separata non sono soggetti alle addizionali Irpef.



Peso: 24%

**Redditi d'impresa****[1080]****INDENNITÀ DI RISARCIMENTO
IMPONIBILI AI FINI IRES E IRAP**

Una Srl tramite ricorso per decreto ingiuntivo riesce a ottenere somme extra – quali il risarcimento danni – da una società a lei debitrice per lavori edili fatturati e regolarmente contabilizzati per competenza. Tali somme extra, quindi mai fatturate, devono concorrere alla base imponibile fiscale ai fini Ires e Irap?

B.E. – PALERMO

e somme indicate dal lettore sono imponibili per la società in base all'articolo 88, comma 3, lettera a del Tuir (Dpr 917/1986) che considera, inoltre, sopravvenienze attive le indennità conseguite a titolo di

risarcimento, anche in forma assicurativa, di danni diversi da quelli considerati alla lettera f del comma 1 dell'articolo 85 e alla lettera b del comma 1 dell'articolo 86. Le stesse somme devono essere assoggettate a Irap in quanto vengono iscritte nella voce A5 «altri ricavi» del conto economico ovvero in una voce rilevante ai fini della determinazione della base imponibile dell'imposta regionale.

**Peso: 18%**

A 10 giorni dall'entrata in vigore della riforma via alla comunicazione dei nuovi «Dpo»

Privacy, appello online per i custodi dei dati

Scatta la procedura: ecco le istruzioni del Garante

Parte la banca dati dei «Dpo», il nuovo responsabile della protezione dei dati, che dovrà essere gestita dal Garante della privacy. Da questa settimana, infatti, sarà possibile inviare online all'Autorità, da parte di pubbliche amministrazioni e imprese, la comunicazione con i dati della nuova figura prevista dal regolamento europeo. In vista del 25 maggio, quando

scatteranno le nuove regole Ue sulla privacy, si completa così un'altra casella. Il Sole 24 Ore anticipa le istruzioni per compilare la modulistica che da oggi sarà disponibile sul sito del Garante, in modo da consentire ai soggetti interessati di poter iniziare a studiarla e prepararsi al momento in cui si aprirà la procedura telematica.

Cherchi e Imperiali ▶ pagina 3

La scadenza della privacy

VERSO IL 25 MAGGIO

La platea

L'obbligo scatta al momento della nomina
Vale per imprese e pubblica amministrazione

Addio alla carta

D'ora in poi i modelli andranno inviati
utilizzando solo la modalità informatica

Via alla banca dati telematica dei Dpo

Il Garante ha predisposto la modulistica per la comunicazione online che partirà in settimana

Antonello Cherchi

La banca dati dei responsabili della protezione dei dati (Dpo) prende forma. In settimana, infatti, partirà la procedura telematica che consente ai titolari e ai responsabili del trattamento di comunicare al Garante la designazione della nuova figura della privacy. L'Autorità della riservatezza ha messo a punto la modulistica per l'invio online. Modelli da oggi disponibili sul sito dell'Authority in modo da dare possibilità a tutti i soggetti interessati di prenderne visione e prepararsi, dai prossimi giorni, all'inoltro elettronico.

Obbligo diffuso

La platea delle persone coinvolte dall'operazione è vasta, perché la nomina del Dpo - il nuovo

profilo introdotto dal regolamento europeo (Gdpr) sulla privacy che diventerà operativo dal 25 maggio - è un obbligo che interessa sia le pubbliche amministrazioni sia i privati. Certamente, l'articolo 37 del regolamento delimita il perimetro di quanti sono tenuti a mettersi in regola: devono, infatti, attrezzarsi coloro che gestiscono dati sensibili e giudiziari su larga scala o la cui attività richiede il monitoraggio regolare e sistematico delle persone che hanno messo a disposizione le proprie informazioni personali.

Il raggio d'azione dell'obbligo resta comunque ampio. Senza dimenticare che - come ha avuto modo di sottolineare il Garante - la designazione è raccomandata anche in quelle situazioni dove non sussiste uno spe-

cifico obbligo. E questo per dar seguito al principio di accountability su cui fa perno il regolamento europeo.

Dalla carta al click

La comunicazione della nomina del Dpo al Garante poteva già essere effettuata prima di oggi. L'Autorità guidata da Antonello Soro aveva, infatti, predisposto un modulo per l'invio cartaceo.



Peso: 1-7%, 3-70%

Sono, però, circa duecento le lettere arrivate finora attraverso tale modalità. Il lavoro, dunque, è praticamente tutto da fare. E la procedura telematica - che diventerà l'unica possibile - si ripromette di agevolarlo.

Il nuovo modulo si compone di quattro fogli dove sono riportate le coordinate di chi effettua la comunicazione, del titolare o del responsabile del trattamento e, ovviamente, del Dpo (si vedano le schede a fianco). Il modulo andrà compilato online accedendovi attraverso il sito del Garante (www.garanteprivacy.it). Una volta inserite tutte le informazioni, si riceverà una mail con allegato un file. Quest'ultimo dovrà essere sottoscritto con firma digitale qualificata e spedito entro 48 ore dalla ricezione.

Se tutto va a buon fine, chi ha effettuato la comunicazione riceverà il numero di protocollo della pratica. Anche il titolare (o il responsabile del trattamento) e il Dpo saranno informati dell'esito dell'operazione attraverso l'indirizzo di posta elettronica certificata indicato nella comunicazione al Garante.

L'obbligo di informare l'Autorità circa la designazione del Dpo scatta nel momento in cui si effettua la nomina. Dunque, quanti hanno già indicato, o si preparano a farlo nei prossimi giorni, il nome del responsabile della protezione dei dati, devono essere consapevoli che il 25 maggio dovranno essere in regola anche con la comunicazione al Garante.

La banca dati

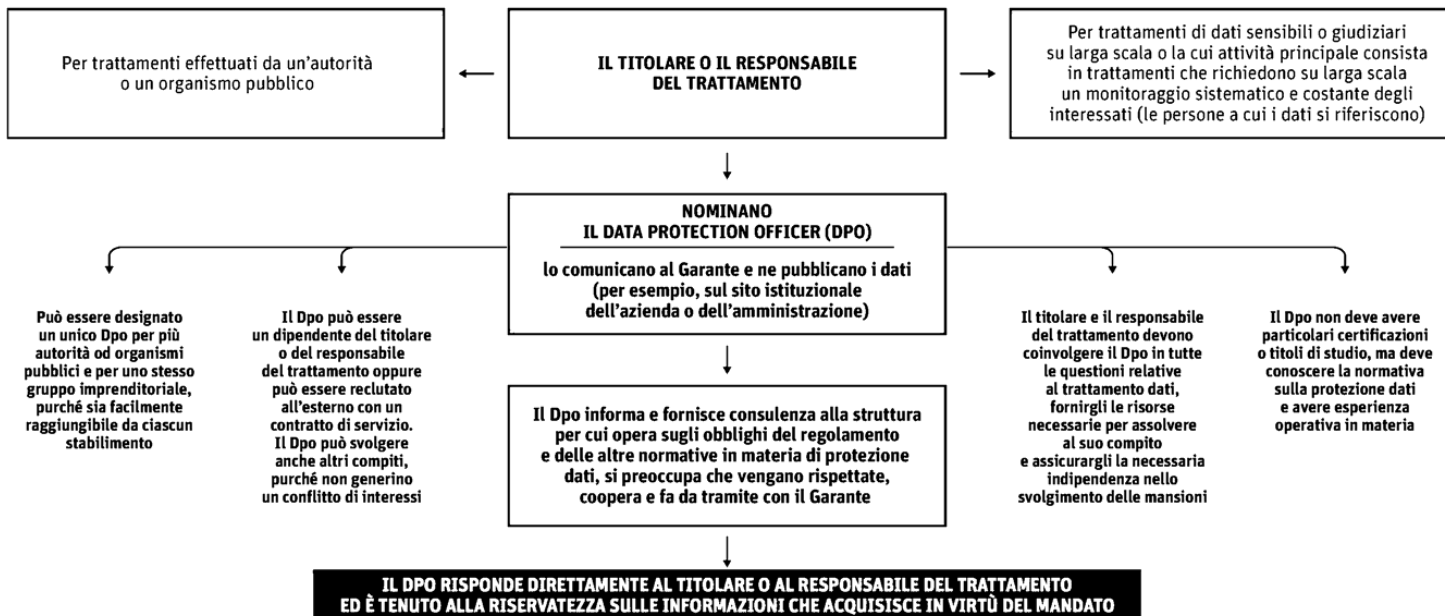
La procedura telematica permetterà all'Autorità di organizzare e gestire l'elenco nazionale dei Dpo. Una banca dati che ha diversi scopi, a cominciare dalla possibilità di poter contattare in modo rapido i responsabili della protezione dei dati, come indicato anche dalle linee guida adottate a tal proposito dal Gruppo articolo 29 (l'organismo che raggruppa i Garanti dei Paesi Ue).

Esigenza che è funzionale anche al ruolo del Dpo, il quale deve fungere da tramite tra l'azienda o l'amministrazione in cui lavora e il Garante. Disporre di una mappa nazionale aggiornata di tutti i Dpo consente, infatti, all'Autorità di poterli contattare per inviare documentazione e aggiornamenti

o segnalare iniziative. La prima delle quali si svolgerà il 24 maggio a Bologna, dove il Garante incontrerà tutti i Dpo alla vigilia del d-day della privacy.

L'ARCHIVIO

L'obbligo è previsto dal regolamento europeo e lo scopo è creare presso l'Autorità un elenco nazionale



Le indicazioni per la compilazione dei modelli

IL RAPPRESENTANTE

Il rappresentante legale
Nella prima sezione della modulistica vanno inserite le coordinate di chi effettua la comunicazione: il nome e cognome e l'indirizzo mail. La comunicazione deve essere inoltrata dal rappresentante legale. Nel caso quest'ultimo deleghi un'altra persona a effettuare l'operazione, allora andranno indicati sui moduli il nome e cognome e l'indirizzo mail del delegato.

L'informativa privacy
Per poter proseguire, si deve dichiarare (barrando una casella) di aver preso visione dell'informativa sul trattamento dei dati personali

IL TITOLARE

Il titolare o il responsabile
Nella seconda sezione vanno indicati i dati del titolare o del responsabile del trattamento. Si richiede di specificare, barrando una casella, se una delle due figure è censita nell'indice nazionale dei domicilia digitali delle imprese e dei professionisti o nell'indice dei domicilia digitali delle pubbliche amministrazioni o in nessuno dei due.

I dati
Andranno poi specificati nome e cognome, codice fiscale o partita Iva, indirizzo, telefono, indirizzo mail e casella di posta elettronica certificata (Pec)

LE GRANDI IMPRESE

I gruppi imprenditoriali
La terza sezione riguarda i gruppi imprenditoriali. In questi casi, infatti, l'articolo 37 del regolamento europeo prevede la possibilità di nomina di un unico Dpo, purché sia raggiungibile facilmente da ogni stabilimento del gruppo.

Controllore e controllate
Va indicato se il titolare o il responsabile del trattamento che effettua la comunicazione al Garante fa parte di un gruppo imprenditoriale che si avvale della designazione del Dpo unico e se chi invia i moduli è la società controllante o quella controllata

IL DPO

Il Dpo
Nella quarta sezione si trova lo spazio riservato ai dati del responsabile della protezione dei dati. Va specificato se la designazione ha riguardato un dipendente dell'azienda o dell'amministrazione o se si tratta di un soggetto esterno, reclutato con un contratto di servizi. Bisogna, inoltre, dire se il Dpo è una persona fisica o una persona giuridica.

I dati
Il profilo del Dpo è completato dai dati personali: nome, cognome, codice fiscale o partita Iva, indirizzo, telefono, indirizzo mail e casella di posta elettronica certificata

IL SITO INTERNET

Contatti pubblici
La comunicazione da inviare al Garante chiede al titolare o al responsabile del trattamento se si sia provveduto a rendere pubblici i contatti del Dpo. E questo secondo quanto prevede l'articolo 37 del regolamento. Va specificato se i dati sono stati pubblicati sul sito dell'azienda o dell'amministrazione o in altre sedi.

Informazioni obbligatorie
La modulistica richiede molti dati: quelli obbligatori sono, però, contrassegnati con un asterisco. Altri - come quelli sui contatti pubblici del Dpo - sono facoltativi



Peso: 1-7%, 3-70%

DOMANDE
&
RISPOSTE

- **Il Dpo deve possedere un particolare titolo di studio?**
La legge non richiede un titolo di studio specifico, bensì che il candidato abbia qualità professionali, conoscenza specialistica della normativa e delle prassi in materia di protezione dei dati e capacità di assolvere i compiti.
- **Il Dpo deve essere nominato entro il 25 maggio?**
Sussistenza dei presupposti di legge, l'obbligatorietà della nomina scatta il 25 maggio.
- **Il Dpo deve essere una persona fisica?**
Se il Dpo viene reclutato all'esterno, attraverso un contratto di servizio, potrà anche essere una persona giuridica.
- **Il Dpo può essere un dipendente della struttura in cui lavora?**
Sì. Nelle strutture di grandi dimensioni può essere supportato da un ufficio ad hoc. Questo significa che non è possibile, anche laddove la realtà lavorativa sia complessa, nominare più Dpo, mentre quest'ultimo può avere alcuni referenti.
- **Come deve essere nominato il Dpo?**
Se viene scelto all'interno dell'azienda o dell'amministrazione, la sua nomina deve avvenire con un atto specifico, mentre se proviene dall'esterno dovrà essere reclutato attraverso un contratto di servizio.
- **Uno studio professionale è tenuto a nominare il Dpo?**
L'attività svolta da un singolo professionista non comporta l'obbligatorietà della designazione. In generale, tuttavia, l'obbligatorietà del Dpo per uno studio professionale non può essere esclusa a priori.
- **Chi sono i soggetti che non sono tenuti a nominare il Dpo?**
Il Garante ne ha elencato alcuni. Oltre ai professionisti che lavorano in forma individuale, ci sono anche gli agenti, rappresentanti e mediatori che operano su larga scala; le imprese individuali e familiari; le piccole e medie imprese (in relazione ai dati di fornitori e dipendenti). Anche in questi casi, ha aggiunto l'Autorità, è però raccomandabile, per dar corso al principio di accountability, procedere alla nomina.
- **C'è una soglia di grandezza dell'azienda oltre la quale va nominato il Dpo?**
L'originaria proposta della Commissione Ue prevedeva l'obbligatorietà del Dpo per imprese con 250 o più dipendenti; la versione finale, invece, ha abolito il parametro delle soglie dimensionali.
- **Un comune è tenuto a nominare il Dpo?**
La nomina del Dpo è sempre obbligatoria per qualsiasi ente pubblico, incluso i comuni. Considerate dimensioni e organizzazione, può essere nominato un unico Dpo per più comuni.
- **Un Dpo, se reclutato all'esterno dell'azienda con un contratto di servizio, può lavorare presso imprese diverse?**
Il Dpo è vincolato al segreto professionale ma può svolgere il proprio mandato anche in favore di aziende diverse.
- **Il titolare del trattamento deve, oltre a comunicare la nomina del Dpo al Garante, anche pubblicarla (articolo 37 del Gdpr). Dove?**
I dati di contatto del Dpo vanno indicati nelle informative agli interessati e pubblicati sul sito web dell'azienda.



Il battesimo e i compiti del «Data protection officer»



Peso: 1-7%, 3-70%

SCENARI POLITICI Le trattative**L'INTERVISTA** VITTORIO SGARBI**«Il mio nuovo Parlamento sempre un po' ammuffito»***Il ritorno del critico, eletto per la prima volta alla Camera nel '92. «I grillini? Hanno abiti curiali e non mi salutano»***IL PERSONAGGIO**di **Mariateresa Conti**

Dalla Prima alla Quarta Repubblica, quella di oggi. Da un Parlamento poi passato alla storia come il parlamento degli inquisiti, quello eletto nella primavera del 1992, dove a fare la parte del leone era la Democrazia cristiana, ad un parlamento con un 65% di new entry, per lo più giovani del Movimento Cinque Stelle. Due mondi, due modi anche di fare politica radicalmente diversi. Vittorio Sgarbi, critico d'arte, scrittore, opinionista, volto celebre della tv e molto altro, ha anche un lungo cursus honorum politico e soprattutto da deputato. Adesso è tornato a Montecitorio dopo 12 anni. Ma di legislature, a 66 anni, ne ha fatte ben cinque, dal 1992, quando è stato eletto per la prima volta nelle file di un partito che come partito non c'è più, il Pli dell'ex ministro Francesco De Lorenzo, fino ad oggi, riletto con Forza Italia grazie al proporzionale, il sistema elettorale che era in vigore nel 1992. Cinque legislature, tre gruppi parlamentari - quello del Pli, il primo, e poi Forza Italia e il gruppo misto - una

puntata anche da eurodeputato. Adesso non era a Montecitorio dal 2006.

Onorevole Sgarbi, come è stato l'impatto del ritorno in Parlamento dopo 12 anni?

«È un po' come ritrovarsi a scuola. Con tanti ragazzi, molti nuovi, divisi in sezioni».

E in questo Parlamento ha trovato sezioni che già conosceva ma anche sezioni nuove...

«Sì, ci sono i riconoscenti di Forza Italia, quelli del Pd cordiali, i leghisti...»

E i grillini? È la prima volta che li incrocia in Parlamento, visto che nel 2006 non erano ancora rappresentati, anzi non esistevano.

«Quelli li riconosci subito. Abiti curiali e se mi incrociano abbassano subito gli occhi e guardano dall'altra parte, da Di Maio a tutti gli altri. Quando vedo qualcuno che si comporta in questo modo quello è un grillino».

Che effetto le ha fatto ritrovarsi, ormai da veterano, nel Parlamento dei grillini?

«Non ho un'antipatia personale nei confronti dei singoli parlamentari del Movimento Cinque stelle. Sono giovani che hanno trovato una scorciatoia per arrivare nel palazzo,

scorciatoia che magari attraverso i partiti tradizionali non

avrebbero trovato. Quello che mi appare intollerabile è il fanatismo di setta che contagia tutti. Persino qualcuno che già conosco...»

Conosceva già qualcuno dei nuovi deputati a Cinque stelle?

«L'assistente del mio produttore Corvino, Alessandra Carbonaro. Lui è dei Cinque stelle, e lei è stata eletta deputata adesso nel M5s».

Vi siete incontrati al debutto in Parlamento?

«Sì, certo, ci siamo incrociati. E anche lei il primo giorno ha girato lo sguardo, anche se poi ci siamo parlati. Lavorava con noi, la conosco. Ma ormai è votata alla causa, è una specie di suora della setta a Cinque stelle. È questo fanatismo che è intollerabile. E anche pericoloso».

Ancora avete lavorato pochissimo. Ma che impressione ha avuto di questo Parlamento della legislatura numero XVIII?



Peso:90%

«Sarà un Parlamento che farà ben poco, e credo che torneremo a votare presto. Io intanto mi sono organizzato e dopo essermi dimesso da assessore alla Cultura della Regione siciliana adesso sono candidato a sindaco di Sutri (Viterbo). Durerà poco e farà poco questo Parlamento».

Torniamo indietro nel tempo e partiamo dal 1992, l'anno della sua prima elezione alla Camera. Come ricorda quel debutto politico?

«Mah, ero giovane. Non ho memorie particolari, ho ricordi abbastanza sfocati di quel periodo».

Quel Parlamento fu l'ultimo della Prima Repubblica. Passò alla storia come il Parlamento degli inquisiti dopo l'ondata di Tangentopoli che trascinò i vecchi partiti.

«Sì, arrivarono le inchieste, nacque anche il dipietrismo. I parlamentari non avevano potere, erano cellule di poteri che erano altrove».

Oggi è diverso?

«Non vedo differenze particolari da questo punto di vista, ho sempre avuto la sensazione che il Parlamento sia un'istituzione un po' ammuffita, allora come oggi».

E dal punto di vista cultura-

le? Più colti i deputati del passato o quello di oggi?

«Quelli del passato, credo. Ma anche tra questi giovani, tra questa gente non eletta e senza precedenti esperienze che si è ritrovata candidata e che adesso è arrivata in Parlamento può esserci qualcosa. Vedremo come si muoveranno».

Personaggi di ieri che adesso al suo ritorno in Aula ha ritrovato con piacere?

«Casini, ma lui è al Senato, non alla Camera. E poi Delrio, Fiano del Pd...».

Dall'Aula al palazzo di Montecitorio. Cosa è cambiato in tanti anni?

«Poco o nulla, i rituali sono gli stessi».

E la buvette? Le misure antisprechi hanno ridotto la qualità del servizio?

«La buvette aveva senso quando faceva il tè freddo vero, cioè il vero tè filtrato e poi lasciato raffreddare, non quello in bottiglia precofenzionato già pronto che viene servito adesso».

Ma non è cambiato proprio nulla in oltre 20 anni? Neppure qualche rito?

«Mi manca il rito dell'ovolo ferroviario. Quando sono entrato in Parlamento per la prima volta c'era ancora. Era una specie di tesserina magnetica di forma ovale che conteneva tutti i dati del parlamen-

tare e che poteva essere usata per i viaggi in treno o sui mezzi pubblici a Roma. Al di là dell'uso era proprio un simbolo di status del parlamentare. Una caratteristica che ormai si è persa. E sempre per quanto riguarda i treni mi manca una prerogativa che però era dei senatori, il vagone riservato del Senato che veniva agganciato ai treni. Fu eliminato per il suo uso sconsigliato».

Lei ha attraversato cinque legislature, e dunque ha avuto diversi presidenti della Camera. Qual è quello che ricorda con maggiore simpatia?

«Sì, diversi, a cominciare da Nilde Iotti nel '92. Mah, il migliore per me direi Luciano Violante».

Luciano Violante? Ma non avete avuto uno storico scontro proprio con lui...

«Sì, ma quando era deputato. Come presidente della Camera è diverso. Mi aiutò ad acquistare molte opere d'arte per soddisfare le richieste dei musei. Lo ricordo davvero con simpatia».

Lei in Parlamento ha visto nascere il dipietrismo e oggi si ritrova nel Parlamento dei grillini. Che analogie ci

sono tra l'Italia dei valori di Di Pietro e il Movimento Cinque stelle di Grillo?

«Ho dovuto combattere per anni con Di Pietro, mettendo anche a rischio la mia popolarità. Quindici anni di battaglie e di scontri, anche pesantissimi. Il Movimento Cinque stelle, col giustizialismo e il culto di magistrati come Di Matteo hanno ripristinato la parte giustizialista dei dipietristi».

Insomma, è passato da Di Pietro a Di Maio in questi 26 anni dal 1992 al 2018...

«E già, è così, da Di Pietro a Di Maio. Con Di Pietro ho combattuto 15 anni. Di Maio spero che duri pochi mesi».

AMARCORD

Mi manca il tesserino ferroviario. Il tè alla buvette non è più lo stesso

L'ANALISI

Questa legislatura farà poco e non durerà. Voteremo presto



Su Luciano Violante
Il miglior presidente, nonostante gli scontri



Su Antonio Di Pietro
Contro di lui ho combattuto per 15 anni



I numeri

5

Sono le legislature che ha al suo attivo Vittorio Sgarbi. È stato eletto per la prima volta deputato nel 1992

3

Sono i gruppi di cui ha fatto parte in Parlamento Sgarbi in 26 anni di attività: il Pli, Forza Italia e il gruppo Misto

2

Le volte da sindaco di Sgarbi, di San Severino Marche e di Salemi. Adesso è candidato a Sutri (Viterbo)

1

L'esperienza da sottosegretario ai Beni culturali di Sgarbi, tra il 2001 e il 2002. È stato anche eurodeputato



LA TRATTATIVA Di Maio-Salvini: "Mancano solo le virgole". E il capo del governo "Premier politico". E fantasma

■ Alla fine della seconda giornata di incontri a Milano, Di Maio telefona al Colle e comunica che lui e Salvini sono "pronti a riferire". Ma l'accordo sul premier ancora non c'è: nella partita a scacchi con la Lega, il capo dei Cinque Stelle spera ancora di ottenere il via libera al suo nome (magari

grazie all'assist di Mattarella). Il Quirinale oggi decide se fare nuove consultazioni

◉ **D'ESPOSITO, DI FOGGIA E ZANCA**
PAG. 2 - 3



Il governo a metà: "Pronti su tutto". Ma il nome non c'è

Di Maio ci crede ancora e spera in Mattarella. In corsa il prof anti-euro e l'amministrativista

» **CARLO DI FOGGIA**
E PAOLA ZANCA

Nemmeno la località protetta - che, si scoprirà, è lo studio da commercialista del grillino Stefano Buffagni - permette a Matteo Salvini e a Luigi Di Maio di trovare la quiete necessaria a siglare l'accordo. Non basta nascondersi, chiudersi a chiave: il "terzo uomo", quello che può far cadere i veti e unire le am-

bizioni, ancora non esiste. E quando arriva il momento di alzare la cornetta per mantenere la promessa con il Quirinale, la sintesi del governo gialloverde non si è ancora trovata.

Bluffano, i due. E per tutto il giorno, ad ogni pausa della trattativa in trasferta milanese, lanciano segnali che rassicurino il Capo dello Stato,

quello che l'altro ieri li ha avvertiti: "Non faccio il notaio".

COMINCIANO PRESTO, in mattinata nella sede della Re-



Peso: 1-19%, 2-50%

gione Lombardia, quartier generale del "tavolo tecnico" tra M5S e Lega per il "contratto" di governo. E appena escono, all'ora di pranzo, scomodano espressioni del tipo "si stascrivendo la storia". Di Maio dice che il "clima è ottimo" e che "il tempo ci vuole" ma tutto è ha buon punto. "Mancano le virgole", dice anche la Lega. Eppure la questione del premier è ancora in alto mare. Tant'è che, alle 14.30, mentre "fonti del Movimento" dicono alle agenzie che "ci sono buone convergenze" per la scelta del presidente del Consiglio, Luigi Di Maio disdice l'appuntamento fissato in tv con Fabio Fazio. Tradotto: alla Rai, c'è poco da annunciare.

È lì che i due leader di partito lasciano l'incontro allargato e cercano un posto tranquillo dove ragionare sul nome. Lo trovano qualche isolato più in là, nell'ufficio messo a disposizione da Buffagni, deputato vicinissimo ai vertici M5S. Raccontano che ognuno dei due abbia fatto il nome di un "terzo uomo" da proporre a Mattarella. Si parla di due professori. La Lega avrebbe tirato una carta improponibile, un professore di economia dalle simpatie anti-euro. I Cinque Stelle avrebbero riaperto il cassetto dei ministri presentati prima del voto e proposto Giuseppe Conte, l'avvocato vi-

cepresidente del Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa.

Al netto delle battute di Salvini ("Mica stiamo giocando a calcio..."), l'ipotesi di salire al Colle con una rosa di nomi, è ancora tutta sul tavolo, anche per testare il gradimento del presidente. "Politico, politico, sempre e solo politico", ripete il capo dei Cinque Stelle a chi gli chiede come sarà, questo premier. E in entrambi gli schieramenti è convinzione diffusa che Luigi Di Maio stia ancora tentando di salire al Quirinale con un via libera alla sua persona. La sua speranza è quella che sia proprio il Capo dello Stato a fornirgli l'assist che gli manca: di fronte allo stallò, alle incertezze, ai nomi

dal profilo tutto sommato modesto, ragionano, potrebbe essere proprio il presidente della Repubblica a guardare negli occhi i due non-vincitori e a convincere Salvini che l'unico modo per far partire questo governo sia affidarne la guida al capo del Movimento.

È L'ULTIMO tentativo di un'impresa ormai disperata. In compenso, quello che - oggi o al massimo domani - i gialloverdi porteranno al Quirinale sa-

rà un accordo sui temi pratici e a mente chiusa.

Sul "contratto" di governo, domani ci sarà un nuovo turno alla Camera per limare le ultime distanze. L'accordo di massima c'è su migranti e pensioni, col superamento graduale della legge Fornero (allargamento delle categorie usuranti esentate, per arrivare poi a "quota 100", tra età anagrafica e contributi, per lasciare il lavoro). Ci sarà anche il conflitto d'interessi, ma la formula dev'essere definita. Sui due punti cardine, la Flat tax e il reddito di cittadinanza entrambi hanno accettato di sacrificare qualcosa: la Lega ha

accettato la richiesta di introdurre almeno due aliquote (tecnicamente, quindi, non sarà più flat) e lasciare gran parte delle detrazioni, in cambio ha chiesto una qualche limitazione temporale alla misura dei 5Stelle. "Non sarà di due anni", ha spiegato ieri la deputata Laura Castelli, che guida gli sherpa grillini. Sul "condono" ventilato da Armando Siri della Lega nei giorni scorsi, la linea è questa: con la riforma fiscale verrà "sanato" il preses-

so con una rottamazione delle cartelle Equitalia limitata a chi ha chi ha

dichiarato i redditi ma non ha versato le tasse, magari perché in difficoltà economica. Sul rapporto Deficit/Pil si partirà da quello fissato nel Def dal governo Gentiloni. Nel testo non c'è niente, invece, sulla revisione del jobs act. Resta invece aperto il nodo Ilva: non ci sarà la chiusura del siderurgico, con M5S che punta a salvare la posizione con riferimenti a una "forte riconversione ecologica". Ma il contratto, per ora, non è ancora chiuso: l'ultima parola spetta ai due leader.

Il tavolo (e i bluff) Accordo sulla Fornero ma non sull'Ilva Il capo M5S annulla l'intervista da Fazio

Ovviamente si sta scrivendo la storia e ci vuole un po' di tempo. Di nomi non abbiamo parlato

LUIGI DI MAIO

Se porteremo un nome o una rosa di nomi? Non è che portiamo una squadra di calcio

MATTEO SALVINI



Trasferita milanese

Ieri Luigi Di Maio e Matteo Salvini si sono visti di nuovo a Milano
Ansa



Peso: 1-19%, 2-50%

LA SIMULAZIONE

Ma il voto subito
non avrebbe
cambiato niente

» FEDERICO FORNARO

Caro direttore, sarebbe servito a qualcosa, invece, andare a elezioni anticipate, per di più con la stessa legge elettorale? È l'interrogativo che si sono posti milioni di italiani.

SEGUE A PAGINA 5

L'INTERVENTO Tutto bloccato

L'inutile ipotesi del voto estivo: non sarebbe cambiato nulla

» FEDERICO FORNARO*

A leggere i dati che emergono da una attenta analisi dei risultati nei 231 collegi uninominali in cui il Rosatellum ha diviso il territorio italiano (oltre al seggio della Valle d'Aosta), la risposta è molto semplice: no, nuove elezioni, con grande probabilità, non avrebbe prodotto una maggioranza autosufficiente.

Se si considerano, infatti, "incerti" i collegi dove il vincitore ha fatto registrare un vantaggio in termini di percentuale non superiore al 5% di voti, soltanto in 39 su 231 è ipotizzabile, in linea teorica, un ribaltamento del risultato del 4 marzo scorso. I 39 collegi contendibili non sono, poi, distribuiti omogeneamente dal momento che solamente 6 sono situati al Nord, 16 nelle (ex) regioni rosse (7 in Emilia Romagna e 6 in Toscana), 13 nel Lazio, 3 al Sud e 1 in Sardegna.

QUINDI, in 192 collegi uninominali (83% del totale) nuove elezioni non modificherebbero l'appartenenza dell'eletto, salvo un nuovo e non prevedibile al momento, terremoto elettorale. I 39 seggi a rischio sono per di più equamente divisi: 15 hanno visto prevalere il candidato del centrodestra, 12 rispettivamente quello del Movimento 5 stelle e della coalizione del Pd. Differente la prospettiva se si guarda a chi è arrivato secondo e quindi potrebbe essere protagonista di una *remuntada*. In 23 collegi su 39, infatti, a essere stato sconfitto di misura è stato il candidato del centrodestra, in 10 quello del M5s e in 6 quello del Pd e alleati. È, dunque, il centrodestra quello che potenzialmente potrebbe avvantaggiarsi maggiormente da elezioni anticipate, perché, in linea teorica riconfermando tutti i collegi a rischio e conquistando tutti e 23 in cui è

arrivato secondo potrebbe passare dai 109 seggi uninominali del 4 marzo 2018 a 132.

Anche raggiungendo la "magica quota" del 40%, però, il centrodestra si fermerebbe sotto i 300 seggi (295 per la precisione) sempre nettamente al di sotto della maggioranza assoluta dei 316 seggi. Vi è, infatti, da ricordare che nonostante la propaganda indichi nel 40% il livello di consenso per garantire la governabilità, il Rosatellum non prevede premi di maggioranza. Con l'attuale distribuzione geografica del voto (Nord al centrodestra e Sud al M5s, con le ex regioni rosse diventate terra di conquista dei due poli maggiori) il 40% non garantisce un bel nulla: per rag-



Peso: 1-3%, 5-47%

giungere la maggioranza assoluta il centrodestra dovrebbe crescere dal 37% al 44-45%. È dunque il 45% e non il 40 il target di sicurezza per la maggioranza assoluta alla Camera.

SEGUENDO lo stesso schema per il Movimento 5 stelle si arriverebbe ancora più sotto: 259 deputati su 630, assai lontano dunque dalla maggioranza assoluta. Autosufficienza che, sempre in linea teorica, il M5s raggiungerebbe collocandosi tra il 45 e il 50%. Per parte sua, il Pd, rischia di veder scendere la sua rappresentanza a Montecitorio da un minimo di 84 a massimo 90/95 parlamentari contro gli attuali 110. Ad alto rischio di non superamento

della soglia di sbarramento in uno schema di elezioni-balottaggio tra centrodestra e M5s ci saremmo, ovviamente, anche noi di Liberi e uguali che il 4 marzo abbiamo raggiunto il 3,4% e 14 deputati. Una variabile distorta con effetti scarsamente prevedibile in assenza di precedenti, è rappresentata, poi, dall'astensionismo in caso di elezioni anticipate fissate domenica 22 luglio. Se si andasse, per esempio, sotto il 60% di votanti su base nazionale potrebbe esserci delle sorprese dovute anche alla possibile innovativa distribuzione geografica dell'astensionismo (minor impatto al Sud rispetto al Nord e analogo fenomeno tra piccoli centri e grandi centri) in ragione del periodo feriale

con una stima di circa 4 milioni di italiani in vacanza. In ogni caso, in un Paese alle prese con un astensionismo crescente chiedere ai cittadini di recarsi alle urne a fine luglio rappresenterebbe un autentico schiaffo alla partecipazione democratica. Un lusso, quello della bassa affluenza, che le nostre istituzioni non possono permettersi.

C'è, infine, da ricordare una regola non scritta della politica italiana che evidenzia come chi vuole le elezioni anticipate è sempre stato penalizzato dagli italiani alle urne, da ultimo il Pd di Veltroni nel 2008. Resta, perciò, un dato di fondo: il rischio di un nuovo Parlamento "fotocopia" o quasi di quello del 4 marzo, senza un vincitore dotato di una mag-

gioranza e la ripetizione del balletto dei veti incrociati sull'asse Berlusconi-Renzi che potrebbe aprire scenari di nuova instabilità dagli esiti incerti e pericolosamente vissuti dai mercati e dai detentori del nostro debito pubblico.

**deputato Leu*

e studioso di sistemi elettorali

La fake news del 40%
Il Rosatellum non prevede premi, a Lega & B. servirebbe il 45% per vincere

I numeri

39

Solo in questi pochi collegi (sui 231 totali) il risultato potrebbe essere ribaltato

5%

Il vantaggio massimo considerato ribaltabile: solo in 39 collegi è stato inferiore il 4 marzo

60%

Sotto questa percentuale di votanti tutto sarebbe imprevedibile



Montecitorio L'aula della Camera dei deputati Ansa



Peso: 1-3%, 5-47%

Per il governo bisogna ancora aspettare. Invano **Solite balle, nulla di fatto**

Il piano di Cinquestelle e Lega per ora è una lista di buone intenzioni: ci sono reddito di cittadinanza e flat tax ma non i soldi per realizzarli. Manca la strategia per affrontare l'Europa e non c'è il premier: chi è all'altezza?

di **UGO BERTONE**

«Si sta scrivendo la storia» ha dichiarato ieri Luigi Di Maio riferendosi alle fatiche dell'alleanza giallo-verde che nel giro di due giorni ha messo nero su bianco 20 obiet-

tivi di governo. Ne mancano quattro (infrastrutture, trasporti, banche ed Europa), non si sa per mancanza di tempo o per altra ragione. Ma il lungo elenco assomiglia più a un Bignami, la mai dimenticata Bibbia del ripasso, che non a un programma alla tedesca, (...)

segue a pagina 3

IL LIBRO DEI SOGNI

Ma trovare i soldi per far tutto sarà un'impresa quasi impossibile

Per riformare la previdenza ed erogare il reddito universale serviranno alcune decine di miliardi. Senza contare le risorse necessarie ad evitare l'Iva più cara

... segue dalla prima

UGO BERTONE

(...) fatto di cifre certe e sostenibili. Detto ciò, dalla due giorni del Pirellone emerge una sfida che oggi gli addetti ai lavori tentano di misurare in cifre. Non solo Banca d'Italia o la Ragioneria dello Stato ma soprattutto gli uffici di Bruxelles cui tocca capire fino a che punto l'impostazione del probabile nuovo governo sia compatibile con le regole europee. E non è arduo prevedere che la partita sarà lunga e complicata anche perché l'Unione europea non ha l'aria di voler concedere nuova flessibilità per scongiurare l'aumento dell'Iva. Si troverà un punto d'incontro?

Difficile capire lo spazio di manovra dal documento del

Pirellone che è stato avaro di cifre, rimandando a quanto già noto in campagna elettorale. Ma le linee di fondo sono ben chiar. Nel contratto di governo, sottolinea la pentastellata Laura Castelli, c'è «il nostro reddito di cittadinanza per intero, senza limature: non si parla di reddito a tempo». Certo, prima di partire occorre po-

tenziare i centri pubblici per l'impiego che dovranno non solo erogare il contributo (fino a 780 euro) ma anche vigilare sul rispetto delle regole. Poi si passerà alle erogazioni vere e proprie. Per Tito Boeri, presidente dell'Inps, il costo potrebbe raggiungere i 35 miliardi. Per l'Istat il salasso sarà ben inferiore, non più di 15 miliardi.

Cifre approssimative, ma comunque elevate.

Dal vertice è uscita la conferma della flat tax, pur riveduta e corretta in linea con la Costituzione: la proposta prevede, tra le altre cose, un'intesa su due aliquote, una del 15 per cento l'altra del 20 per cento per chi ha redditi sopra gli 80mila euro l'anno. Anche in questo ca-



Peso: 1-19%, 3-27%, 2-19%

so un conto preciso è complicato. Sarà necessario valutare quali deduzioni resteranno e quali invece saranno abolite. I propositi di riforma dovranno affrontare la pressione delle *lobbies* (anche di quelle vicine ai grandi centri di potere).

Infine la riforma della Fornero dove è stata confermata la quota 100: saranno necessari 64 anni di età e almeno 36 anni di anzianità lavorativa. Anche qui bisogna rifarsi ai conti dei vari centri studi più o meno coinvolti da cui emergono indicazioni così diverse da ren-

dere complicato un giudizio preciso.

Si può dire comunque, con larga approssimazione, che le principali riforme ribadite dai freschi alleati di governo possono comportare maggiori spese nell'ordine di alcune decine di miliardi che solo in piccola parte potranno essere recuperate da tagli, risparmi di spese o di evasione. La scommessa passa perciò dal rilancio dell'attività, facilitato da un aumento dei consumi privati e, magari, dalla ripresa degli investimenti. Ma per questo occorrerà far chiarezza tra la Le-

ga, pronta a rilanciare infrastrutture e a proteggere l'Ilva di Taranto e i cultori della decrescita.

Ieri l'asse giallo verde ha dimostrato all'esordio un ottimo affiatamento. Ma forse non è stato un caso che la stesura del contratto di governo si sia arrestata prima di affrontare le infrastrutture.



Peso: 1-19%, 3-27%, 2-19%

DATAROOM

I 150 mila tecnici da trovare

di **Diana Cavalcoli** e **Dario Di Vico**

Alle aziende servono profili tecnici introvabili. Sembra un paradosso. Ma alle imprese innovative servono 150 mila supertecnici. E formare un giovane costa 12 mila euro. Troppi perché gli investimenti in questo settore sono timidi. a pagina 21

I supertecnici che ci mancano

di **Diana Cavalcoli** e **Dario Di Vico**

Aziende a caccia di profili tecnici introvabili. Può sembrare paradossale ma nell'Italia della disoccupazione giovanile al 16 per cento tra chi ha 25-34 anni le imprese non trovano persone da assumere. Un fenomeno preoccupante se si pensa che nei prossimi cinque anni avremo bisogno di oltre 150 mila supertecnici nei settori chiave della meccanica, della chimica, del tessile, dell'alimentare e dell'Ict. Colpa del *mismatch* (il gap fra le competenze dei lavoratori e quelle richieste dalle aziende) ma anche dei timidi investimenti fatti per sostenere chi forma i tecnici qualificati. Nello specifico i 95 ITS italiani, gli Istituti Tecnici Superiori che propongono percorsi formativi post diploma della durata, in media, di due anni. Si trovano su tutto il territorio nazionale ma la regione più attiva è la Lombardia che ne ha 20, seguita da Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Toscana a quota 7.

Quei 10 mila iscritti che non bastano

Sostenuti da fondi pubblici e privati, gli ITS sono scuole ad alta specializzazione che formano esperti in meccatronica, mobilità sostenibile, design, turismo e benessere. Secondo l'ultimo monitoraggio del Miur, l'82,5 per cento dei diplomati ha trovato lavoro entro un anno. Merito della formazione «on the job» e della collaborazione delle aziende alla didattica.

Gli ITS sono infatti Fondazioni partecipative che coinvolgono imprese, enti pubblici, centri di ricerca e associazioni di categoria. Posto che la sinergia sembra funzionare, il primo problema è numerico. Attualmente abbiamo 10.447 iscritti nei 95 ITS italiani mentre in Germania le *Fachhochschulen* (analoghi istituti di formazione terziaria), superano il milione di studenti. Il rapporto è di 1 a 100.

Regione che vai aziende e ITS che trovi

La seconda questione è legata al fatto che gli ITS non potrebbero formare così bene i ragazzi se non fosse per la collaborazione con le aziende, che possono scegliere se mettere

a disposizione della Fondazione risorse economiche, spazi o docenti/tutor. Va da sé che saranno avvantaggiati gli ITS nati in aree dove il mondo privato è particolarmente attivo. Infatti per loro natura gli Istituti sono legati alle esigenze del territorio e delle sue imprese, attratte dall'idea di avere tecnici a «portata di assunzione».

Un esempio su tutti è l'ITS Tecnologie Industrie Creative, che risponde al fabbisogno del comparto ceramico nel modenese. Abbiamo quindi 95 «ecosistemi» diversi, ma la buona notizia è che le aziende stanno cominciando ad investire sul futuro: se nel 2015 erano 1000 quelle coinvolte, oggi sono 1449. Nella maggior parte dei casi (40%) si tratta di piccole e medie imprese.

Il costo della formazione

La premessa è doverosa: gli ITS non sono scuole pubbli-



che, ma agli studenti selezionati (20-25 per classe) non viene chiesto nulla se non — in rari casi — un contributo d'iscrizione. Utile quindi chiedersi quanto costi alle Fondazioni formare i super tecnici. Per legge la spesa massima prevista per un percorso è 300 mila euro. Significa che il costo massimo di un ragazzo, considerate le classi da 20 studenti, è 7500 euro l'anno. Gli ITS però mediamente si attestano intorno ai 6 mila tra didattica e materiali. A pesare sul bilancio le spese per la docenza: oltre la metà dei professionisti chiamati in cattedra viene dal mondo delle imprese. Sono ingegneri, esperti di additive manufacturing, imprenditori e ricercatori. Tradotto: ingaggiarli non è economico. In genere il tariffario è 60 euro l'ora, circa 120 mila euro per garantire le 2000 ore di corso. C'è poi la voce laboratori. Allestirli nel settore automotive o della

stampa 3D può costare oltre 50 mila euro.

Fondi pubblici e privati

Ma come vengono finanziati questi corsi di alto livello? Le risorse arrivano dal Miur, dalle Regioni, dall'Europa e dai privati. La legge di bilancio, va detto, ha previsto un lieve aumento dei fondi pubblici: 10 milioni per il 2018, 20 per il 2019 e 35 per il 2020. Il meccanismo di finanziamento annuale è semplice. Attraverso un fondo ad hoc il Ministero dell'Istruzione eroga il 70 per cento del contributo sulla base del numero dei ragazzi ammessi al secondo anno (o in caso terzo anno) e del numero di ammessi all'esame finale. Il restante 30 per cento va invece alle Fondazioni che ottengono i migliori risultati. Ogni regione co-finanzia poi a sua discrezione i percorsi sul territorio attingendo al Fondo sociale Europeo. E le aziende?

Per i privati che diventano soci della Fondazione la quota si aggira intorno ai 10 mila euro, ma ogni ITS ha un suo statuto. Bisogna poi tener conto delle disposizioni regionali. In Lombardia si è stabilito che il 75 per cento del costo è finanziato con risorse pubbliche e almeno il 25 per cento con risorse private. Quindi se il costo massimo di un percorso ITS è fissato in 280 mila euro — come sostiene la Regione — significa che le aziende coprono 70 mila euro.

Dove sono finiti i diplomati tecnici italiani?

Nonostante l'impegno delle aziende, lo scarto numerico con la Germania è tale da indurre una riflessione su dove siano finiti i diplomati tecnici italiani, ovvero i principali profili che si iscrivono agli ITS. Una prima risposta ce la forniscono le statistiche sulle iscrizioni scolastiche.

Nell'ultimo decennio le scuole superiori che formano

i ragionieri, i geometri o i periti hanno perso quasi 120 mila studenti. In parallelo sono aumentati i liceali: +40 mila. La questione quindi è anche culturale: la scuola si è in qualche misura «liceizzata» allontanandosi dalle esigenze pratiche del mondo privato.

Secondo la Fondazione Agnelli più della metà dei diplomati tecnici, a due anni dal diploma si accontenta di un lavoro qualsiasi. Risultato? Abbiamo migliaia di ragazzi che studiano da tecnici per non fare i tecnici. E intanto quel milione di studenti tedeschi resta lì, a ricordarci che è ora di accelerare il passo.

Per emulare la Germania alle aziende innovative ne servono 150 mila
Formare un giovane costa 12 mila euro nel biennio

La scheda

● «Dataroom» è la striscia curata da Milena Gabanelli per il «Corriere della Sera»

● Le uscite sono quattro alla settimana sul sito Internet e sulle pagine social del «Corriere»

● Ogni puntata ospita un video di 3 minuti a cui si aggiunge un approfondimento corredato da grafici e rimando alle fonti

● «Dataroom» si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del «Corriere della Sera» che di volta in volta affiancano



Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze

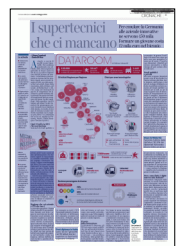
● In questa puntata, oggi sul sito del «Corriere», si affronta il tema degli ITS (Istituti Tecnici Superiori) che ci sono in Italia raffrontandoli con esperienze analoghe in altri Paesi come la Germania

Post diploma in Italia

Sono 10.447 gli iscritti nei 95 Istituti tecnici superiori, in Germania superano il milione

Dopo la Maturità

Secondo l'ultimo dato del Miur, l'82,5% dei diplomati ha trovato lavoro entro un anno

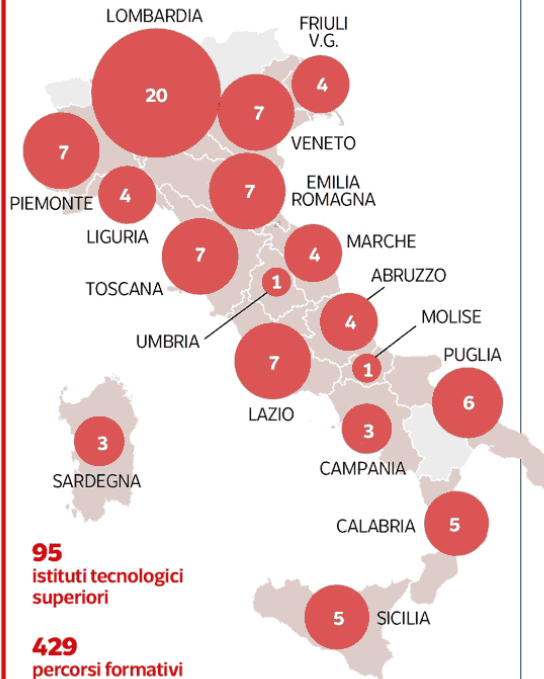


DATAROOM

di Milena Gabanelli

**150.000**il fabbisogno di supertecnici
in Italia nei prossimi 5 anni**10.447**gli iscritti
attualmente**95**gli istituti tecnici
superiori in Italia**1.449**le aziende
coinvolte

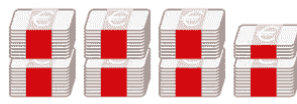
Gli istituti Regione per Regione



Divisi per aree tecnologiche

**17**Mobilità
sostenibile**13**Efficienza
energetica**12**Tecnologie
innovative per attività
culturali - Turismo**10**Tecnologie
dell'informazione
e della comunicazione**7**Nuove tecnologie
della vita**36**Nuove tecnologie
per il Made in Italy

16 agro-alimentare **6** moda
9 meccanica **3** Servizi alle imprese
 (meccatronica) **2** casa

**7.500 euro**costo massimo annuo
a studente per un ITS**0 euro**

costo annuo per lo studente

I principali
costi**Docenti****120 mila euro**
per 2.000 ore**Laboratori****da 50 mila euro**
in su

Da dove provengono le risorse

Fondi pubblici

**70%**

sulla base del numero di studenti

30%

sulla base dei risultati ottenuti

contributo delle Regioni utilizzando
le risorse dal Fondo sociale Europeo

Fondi privati

intorno a
10 mila euro
per socio

CdS



Peso: 1-3%, 21-100%



IL FOCUS

ECONOMISTI, IMPRESE E SINDACATI: «IL MERIDIONE TRA RISCHI E PRIORITÀ»

di **Rosanna Lampugnani** e **Emanuele Imperiali**
IV e V

Il leader dell'associazione studi legali:
«Al Sud guadagni medi di 24 mila euro
Quasi 70 mila nella sola Lombardia»

«COMPETITIVI E DINAMICI: PER QUESTO AL NORD GLI AVVOCATI SONO PIÙ RICCHI»

di **Salvatore Avitabile** e **Vito Fatiguso**
II e III

Giovanni Lega
presidente



Peso: 1-41%, 2-62%

COMPETITIVI E DINAMICI: AL NORD GLI AVVOCATI SONO PIÙ RICCHI

Emerge da uno studio dell'Alsa
Al Sud redditi medi fino a 24 mila euro
Oltre 60 mila nella sola Lombardia

di **Salvatore Avitabile**

In Italia gli avvocati sono 242 mila e nel Mezzogiorno quasi centomila. La Campania, con 34.330 iscritti, è la prima regione d'Italia per numero e Napoli la terza provincia con 13.564 avvocati, dietro solo a Roma e Milano. Ciononostante il divario economico tra Nord e Sud è molto evidente. In pratica chi fa l'avvocato a Milano guadagna tre volte in più rispetto alle toghe che esercitano l'attività a Napoli. Secondo i dati della Cassa Nazionale Forense,

analizzati e diffusi da Asla (associazione studi legali associati), infatti, mediamente un avvocato al Sud e nelle Isole



Peso: 1-41%, 2-62%

guadagna 33 mila euro in meno rispetto a un professionista al Nord, divario - evidenziano ancora dall'associazione - che diventa ancor più rilevante se si calcolano esclusivamente i redditi medi degli avvocati uomini: 30.933 euro annui per un avvocato nel Meridione, 59.291 per chi lavora al Centro e 78.673 per il Nord.

Le toghe della Campania sono le più ricche del Sud con un reddito medio di 24.967 euro all'anno. Subito dopo c'è la Puglia con 22.630 euro. Poca cosa rispetto al trend degli avvocati settentrionali. La regione con redditi più alti è la Lombardia dove, in media, si guadagnano 67.382 euro all'anno. Seguono il Trentino con 63.576 euro, quindi Veneto (48.123), Valle d'Aosta (47.673), Lazio (47.155), Friuli Venezia Giulia (46.862), Liguria (46.444), Piemonte (46.251) ed Emilia Romagna (44.912). Fanalino di coda la Calabria dove si guadagnano mediamente 17.587 euro all'anno; meglio, ma di poco, il Molise (19.501), la Basilicata (20.691) e la Sicilia (22.131). Nel complesso in crescita, anche se di poco, il volume d'affari dell'avvocatura italiana che, dopo alcuni anni di recessione, è tornato in positivo dello 0,2%. La fascia d'età più redditizia rimane quella dei professionisti tra i 65 e i

69 anni. «Inusualmente in aumento il volume d'affari degli avvocati over 74 e della fascia under 30-39. In Campania le donne avvocato in media guadagnano 14.150 euro e gli uomini 33.508», spiegano dall'associazione Alsa.

Anche in Puglia è forte il divario reddituale tra avvocate e avvocati riscontrabile anche su base nazionale: il reddito medio delle avvocate è infatti di 13.675 euro annui contro i 29.752 euro degli avvocati. La Basilicata è tra le regioni che contano un numero di avvocate inferiore a quello degli avvocati, 1.333 contro 1.480; forte il divario reddituale tra avvocate e avvocati riscontrabile anche su base nazionale. Il reddito medio delle avvocate è infatti di 12.531 euro annui contro i 28.193 euro degli avvocati. In Calabria il reddito medio delle avvocate è infatti di 10.923 euro annui contro i 24.344 euro degli avvocati. Una media totale di 17.587 euro all'anno che rendono la Calabria la re-

gione con il reddito più basso d'Italia. Anche in Sicilia è evidente il forte divario reddituale tra avvocate e avvocati riscontrabile anche su base nazionale: il reddito medio delle avvocate è infatti di 13.148 euro annui contro i 30.227 euro degli avvocati. La Campania, dunque, con 34.330 avvocati, conta il maggior numero di professionisti sul territorio regionale, il 14,2% del computo nazionale; seguono la Lombardia (33.601) e il Lazio (33.371). Molto distanti tutte le altre regioni: in quarta posizione si piazza la Sicilia con il 9,5% (23.095), poi la Puglia con il 9% (21.693), Emilia Romagna (13.478), Calabria (13.310), Toscana (12.257) e Veneto (12.212). Fanalino di coda la Valle d'Aosta con 173 avvocati, solo lo 0,1% del totale, poi Molise (1.580) e Trentino Alto Adige (1.874).

Come si spiega il gap Nord-Sud sui redditi? A Milano il 18 maggio prossimo l'Asla ha organizzato il forum «Diritto al futuro» sui grandi temi dell'avvocatura. Il presidente dell'associazione, Giovanni Lega, spiega: «Ci sono molteplici fattori che impattano sulla differenza di reddito tra avvocati del Nord e del Sud. Primo fra tutti il sistema economico: i servizi professionali seguono, inevitabilmente, il contesto in cui ci si trova a operare; Milano così come Roma o il Nord Est sono aree di grande vitalità e fermento imprenditoriale, sedi di grandi aziende e multinazionali che presentano esigenze e richieste professionali differenti rispetto a quelle di una piccola o media impresa. Servizi che, nella maggior parte dei casi, sono più complessi e che, quindi, possono puntare a remunerazioni ben differenti, rispetto a quelle dei colleghi che prestano consulenze al privato cittadino».

Poi aggiunge: «Ulteriore elemento è il fattore competitivo: come ben dimostra il rapporto della Cassa, il Sud vede un rapporto sensibilmente più elevato tra numero di avvocati per abitanti; passiamo, infatti, dai 6,8 avvocati per mille abitanti della Calabria ai 5,9 della Campania, 5,1 del Molise, 5,4 della Puglia, contro i 3,4 della Lombardia, 2,5 del Veneto e 2,3 del Piemonte. Infine - fattore che mi sta particolarmente a cuore - la forza e il dinamismo dei giovani professionisti, che dopo la laurea nelle Università del Nord Italia, al Nord decidono di restare, creando radici professionali - e andando ad arricchire di cultura professionale - regioni differenti rispetto a quelle di provenienza».

L'Asla in occasione del forum del 18 maggio a Milano auspica la presenza di molti avvocati meridionali, soprattutto giovani: «Avvocati che, però, come dimostrano i recenti dati della Cassa Forense, sono in realtà sempre "meno giovani", considerato che l'età media è aumentata di circa 3 anni in soli dieci anni, passando dai 42 del 2007 agli attuali 45». Il presidente prosegue: «La formazione è fondamentale



Peso:1-41%,2-62%



con il coinvolgimento delle Università». Conclude: «L'unico dato omogeneo a livello nazionale purtroppo rimane la disparità reddituale tra uomini e donne, infatti, malgrado le donne avvocate siano ormai numericamente al pari con i loro colleghi uomini, e il Nord risulta avere una maggior concentrazione di donne (52% contro il 48% di uomini), la stessa parità non si può affermare per i loro redditi, infatti il reddito medio delle professioniste è pari a poco più del 43% di quello dei colleghi uomini. Non pos-

siamo sapere con precisione come si evolverà nei prossimi anni l'avvocatura in Italia, ma è doveroso cogliere e riflettere sui trend che stanno cambiando il mondo e una professione che, praticamente, è rimasta immutata da secoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I servizi fondamentali seguono il contesto in cui ci si trova ad operare Milano o il Nord Est sono aree di grande vitalità e fermento imprenditoriale

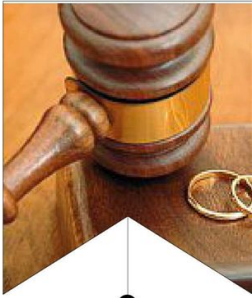


Il presidente

Giovanni Lega è alla guida dell'associazione Asla



Peso:1-41%,2-62%



24.967

In Campania

in euro il giro di affari degli avvocati dei nove ordini professionali della regione

22.630

In Puglia

in euro la produzione di ricchezza generata negli ordini di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto e Trani

22.131

In Sicilia

in euro il business prodotto dagli avvocati dei sedici ordini isolani

20.691

In Basilicata

in euro il giro di affari degli avvocati lucani negli ordini di Lagonegro, Matera e Potenza

19.501

In Molise

in euro il guadagno in media degli avvocati molisani

17.587

In Calabria

in euro il giro di affari in media registrato nei dieci distretti delle città calabresi

I dati

	Donne	Uomini	Totale
CAMPANIA			
Avellino	1.121	1.261	2.382
Benevento	920	1.079	1.999
Napoli	5.635	7.929	13.564
Nocera Inferiore	917	1.025	1.942
Nola	1.303	1.503	2.806
Salerno	1.788	2.257	4.045
Santa Maria Capua Vetere	1.860	2.656	4.516
Torre Annunziata	1.006	1.338	2.344
Vallo della Lucania	291	441	732
BASILICATA			
Lagonegro	321	344	665
Matera	384	455	839
Potenza	628	681	1.309
CALABRIA			
Castrovillari	591	652	1.243
Catanzaro	797	865	1.662
Cosenza	1.276	1.249	2.519
Crotone	423	501	924
Lamezia Terme	364	394	758
Locri	552	557	1.109
Palmi	499	479	978
Paola	400	425	825
Reggio Calabria	1.219	1.064	2.283
Vibo Valentia	496	513	1.009
PUGLIA			
Bari	2.893	3.793	6.686
Brindisi	787	911	1.698
Foggia	1.433	1.924	3.357
Lecce	2.164	2.579	4.743
Taranto	1.364	1.682	3.046
Trani	904	1.259	2.163
SICILIA			
Agrigento	679	635	1.334
Barcellona Pozzo di Gotto	325	333	658
Caltagirone	215	296	511
Caltanissetta	256	341	597
Catania	2.637	2.802	5.439
Enna	289	327	616
Gela	192	250	442
Marsala	392	432	824
Messina	1.249	1.446	2.695
Palermo	2.283	2.717	5.000
Patti	349	303	652
Ragusa	498	542	1.040
Sciacca	170	262	432
Siracusa	665	834	1.499
Termini Imerese	282	376	658
Trapani	314	384	698

L'Ego



Peso:1-41%,2-62%

Regolamento edilizio, standard validi a metà

Il regolamento edilizio unico resta un miraggio: lo schema tipo della Conferenza unificata è stato adottato solo in dieci Regioni, a distanza di un anno dalla scadenza. All'appello mancano ancora, tra le altre, Lombardia, Umbria e Toscana.

Raffaele Lungarella ▶ pagina 31

Norme e tributi

EDILIZIA E AMBIENTE

Urbanistica. Assenti Lombardia, Toscana e Umbria tra le altre

Regolamento unico: recepimento flop a un anno dal debutto

Definizioni standard solo in dieci Regioni

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

A un anno di distanza dal termine, sono solo dieci le Regioni che hanno recepito il regolamento edilizio tipo. Da ultimo il 24 aprile scorso le Marche hanno approvato una legge in materia. Entro il 18 aprile 2017 le Autonomie avrebbero dovuto recepire il testo dello schema di regolamento edilizio unico adottato nella seduta del 20 ottobre 2016 della Conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali. Solo Puglia, Liguria e Lazio hanno rispettato la scadenza.

Recepimento-fotocopia

Tra le ritardatarie Campania, Abruzzo e Calabria si sono semplicemente limitate a recepire lo schema di regolamento allegato all'intesa, senza neanche integrare l'allegato delle disposizioni statali da applicare in edilizia con le rispettive normative locali. Abruzzo e Calabria, in particolare, si sono limitate, nelle loro delibere di recepimento,

a riportare la fotocopia del testo approvato a Roma. Un'operazione che forse si sarebbe potuta fare entro la data inizialmente prevista. Anche senza fornire ai Comuni indicazioni precise sulle norme regionali da applicare, l'approvazione puntuale avrebbe se non altro anticipato il momento in cui i singoli Comuni avrebbero dovuto iniziare ad applicare le stesse 42 definizioni dei parametri edilizi, relativi alle superfici, alle altezze e alle altre caratteristiche degli edifici.

Le novità

L'allegato contenente le descrizioni dei parametri edilizi è quello che più ha calamitato l'interesse delle altre Regioni che hanno recepito il regolamento tipo. Con l'eccezione del Veneto e del Lazio, che hanno riprodotto l'allegato al testo dell'intesa, le altre cinque sono intervenute sulle definizioni soprattutto con l'obiettivo di agevolare il lavoro dei tecnici

comunali chiamati ad adeguare i regolamenti vigenti o ad applicarle in quelli nuovi. Piemonte, Liguria, Puglia, Marche ed Emilia Romagna forniscono tutte specificazioni tecniche dei singoli parametri, e alcune hanno individuato anche quelli che hanno rilevanza urbanistica e che perciò possono incidere anche su volumi e superfici previsti nei piani regolatori. L'intesa stabilisce che il recepimento del regolamento edilizio tipo deve lasciare invariate le previsioni dei piani vigenti; impegno che è ribadito in tutti gli atti regionali. La Liguria e l'Emilia Ro-



Peso:1-1%,31-40%

magna forniscono anche indicazioni sui tempi di applicazione delle definizioni. Ai Comuni liguri, per ogni parametro, è indicato se l'efficacia è immediata o no. In Emilia Romagna, ogni Comune è stato libero di scegliere tra riorganizzare completamente le norme in materia edilizia di propria competenza adottando la struttura generale uniforme del regolamento proposta dalla Regione, oppure rinviare l'operazione all'adozione dei nuovi strumenti urbanistici, adeguando provvisoriamente quelli in essere nelle parti difformi dalle nuove indicazioni.

Gli assenti

All'appello mancano le Regioni a statuto speciale, le province autonome di Bolzano e Trento (alle quali l'intesa concede di adottare il regolamento compatibilmente con i propri Statuti), ma anche Lombardia, Toscana, Umbria, Molise e Basilicata. La Lombardia ha già predisposto una bozza di regolamento con l'integrazione della normativa statale con le leggi e delle delibere regionali ed anche delle linee guida per la sua adozione. L'intesa del 2016 non prevede sanzioni né l'attivazione di un

potere sostitutivo nei confronti delle Regioni ritardatarie, anche qualora continuassero a non recepire lo schema tipo. Naturalmente nelle Regioni inadempienti i Comuni non possono adeguare i regolamenti al modello regionale. I Comuni possono, però, «comunque provvedere all'adozione dello schema di regolamento edilizio tipo e relativi allegati» (articolo 2 dell'intesa). Il che lascia, in sostanza, liberi i Comuni delle Regioni ancora inadempienti di darsi una propria, autonoma, disciplina edilizia.

 <p>ABRUZZO</p> <p>Il terremoto allunga i tempi La Regione ha recepito il regolamento edilizio tipo nella versione licenziata dalla Conferenza unificata, comprese le 42 definizioni dei parametri edilizi. La normativa statale sulle disposizioni incidenti sugli usi e le trasformazioni del territorio e sull'attività edilizia non è stata integrata con la normativa regionale. Per i Comuni colpiti dagli eventi sismici del 2016 e del 2017, 1180 giorni per adeguare i propri regolamenti edilizi a quello tipo regionale scattano dalla cessazione dello stato di emergenza. <i>Delibera di Giunta 28 dicembre 2017, n. 850</i></p>	 <p>CALABRIA</p> <p>Testo-fotocopia La Regione ha adottato lo schema di regolamento edilizio tipo pubblicando la fotocopia del testo approvato dalla conferenza unificata. L'allegato di quel testo contenente la ricognizione delle norme statali di riferimento non è stato integrato con le leggi e gli atti amministrativi della Regione. I Comuni che hanno già approvato i loro strumenti di pianificazione urbanistica devono recepire il regolamento tipo entro 180 giorni, per quelli che li stanno redigendo la scadenza coincide con il momento della loro approvazione. <i>Delibera di Giunta 21 dicembre 2017, n. 642</i></p>	 <p>CAMPANIA</p> <p>Le regole per il transitorio La Regione non si è avvalsa della possibilità, offerta dall'intesa, di adeguare al proprio contesto le definizioni edilizie che possono avere un'incidenza sulle previsioni dimensionali degli strumenti urbanistici e di fornire indicazioni sulla loro interpretazione. I Comuni devono applicare il regolamento tipo entro 180 giorni dalla pubblicazione della delibera. Il nuovo regolamento non si applica agli interventi già dotati di titolo abilitativo alla costruzione. <i>Delibera di Giunta 23 maggio 2017, n. 287</i></p>	 <p>EMILIA ROMAGNA</p> <p>Comuni al bivio Entro 180 giorni dall'approvazione della delibera regionale i Comuni possono scegliere se adeguare definitivamente i loro regolamenti allo schema tipo regionale oppure integrarli provvisoriamente in attesa di renderli coerenti con l'adozione dei nuovi strumenti urbanistici comunali. Lo stesso tempo è accordato ai Comuni per adeguare i regolamenti alle definizioni edilizie che l'intesa ha modificato. Le capacità edificatorie previste dai piani regolatori non devono cambiare a seguito dell'adeguamento. <i>Delibera di Giunta 28 giugno 2017, n. 922</i></p>	 <p>LAZIO</p> <p>Filtro provinciale 1180 giorni dall'approvazione del regolamento tipo regionale concessi ai Comuni per adeguare i propri regolamenti non valgono per i Comuni terremotati, che devono adeguarli dalla data di cessazione dello stato di emergenza. La Provincia di appartenenza o la Città metropolitana di Roma Capitale hanno sessanta giorni per esaminare gli schemi dei regolamenti edilizi dei Comuni o per proporre modifiche. Trascorso questo termine, opera il silenzio assenso. <i>Delibere di Giunta 30 dicembre 2016, n. 839 e 19 maggio 2017, n. 243</i></p>
 <p>LIGURIA</p> <p>Mix statale e regionale L'elenco delle disposizioni statali che incidono su usi e trasformazioni del territorio e sull'attività edilizia è integrato con le leggi e le delibere regionali. Per facilitare l'applicazione e il recepimento delle nuove definizioni, per ognuna di esse sono fornite indicazioni tecniche ed è specificato se l'efficacia è immediata o differita al momento dell'approvazione del nuovo strumento urbanistico comunale. I procedimenti avviati prima dell'adeguamento sono conclusi sulla base della disciplina al momento in vigore. <i>Delibera di Giunta 14 aprile 2017, n. 316</i></p>	 <p>MARCHE</p> <p>Approvazione con legge La Regione ha recepito con una legge l'intesa sul regolamento edilizio tipo. La normativa relativa ai parametri edilizi fornisce le indicazioni tecniche di dettaglio per l'applicazione uniforme delle definizioni che hanno un'incidenza sulle previsioni urbanistiche. Le norme regionali stabiliscono che ai procedimenti in itinere al momento dell'entrata in vigore dei nuovi regolamenti si applica la disciplina previgente. Nei Comuni colpiti dal terremoto, il termine per l'adeguamento dei regolamenti è allungato a cinque anni. <i>Pdl 178/2017 approvata il 24 aprile 2018</i></p>	 <p>PIEMONTE</p> <p>Vecchio e nuovo a confronto Il regolamento tipo fornisce una dettagliata descrizione dei 42 parametri edilizi individuati dall'intesa. Spesso la descrizione è integrata con altre indicazioni e specifiche tecniche e con l'indicazione delle unità di misura da adottare per il loro dimensionamento. Per facilitare il confronto, per ogni voce è riportata la descrizione contenuta nel precedente regolamento regionale. La ricognizione delle disposizioni statali che hanno rilievo sulle attività edilizie è stata completata con l'indicazione della normativa regionale. <i>Delibera Consiglio 28 novembre 2017, n. 247-5856</i></p>	 <p>PUGLIA</p> <p>Direttive ai Comuni La Regione ha disciplinato il recepimento con una legge e tre delibere di Giunta. Per ognuno dei quarantadue parametri edilizi è riportata una specificazione applicativa che aiuta ad interpretare le descrizioni sintetiche e individua i criteri di misurazione. Lo schema di regolamento tipo della conferenza unificata è integrato con la normativa regionale in materia di edilizia e con indicazioni operative ai Comuni. <i>Legge regionale 18 maggio 2017, n. 11; Delibere 11 aprile 2017, n. 55; 4 maggio 2017, n. 648; 21 dicembre 2017, n. 2250</i></p>	 <p>VENETO</p> <p>Prg da non modificare La delibera regionale non modifica le definizioni dei parametri edilizi approvati con l'intesa. Il loro recepimento non comporta la modifica delle previsioni dimensionali degli strumenti urbanistici comunali vigenti. Le definizioni uniformi non si applicano ai procedimenti in corso alla data di approvazione del nuovo regolamento comunale, che deve avvenire entro 180 giorni dalla pubblicazione della delibera regionale. Integrate le norme statali con quelle regionali. <i>Delibera di Giunta del 22 novembre 2017, n. 1896</i></p>



Peso:1-1%,31-40%



Le prossime prede di Elliott & Co.

LA CONQUISTA DEL CDA DI TIM DA PARTE DEL FONDO USA PUÒ ESSERE SOLO IL PRIMO CASO. C'È UNA SCHIERA DI MEDIE SOCIETÀ, DA SAIPEM A RETELIT ALLE BANCHE, CHE POSSONO FINIRE NEL MIRINO. MA ANCHE I BIG NON SONO AL RIPARO DA POSSIBILI BLITZ

Sara Bennewitz

Se un fondo attivista americano è riuscito a prendere il controllo del consiglio di una grande azienda strategica italiana come Telecom, sono tante le società di Piazza Affari che in futuro rischiano di fare i conti con azionisti pronti a dare battaglia. Nel mirino ci sono tutte le società con un ampio flottante, una *governance* perfettibile e risultati che non rendono giustizia ai fondamentali. «È la prima volta che Elliott prende la maggio-

ranza dell'assemblea - fa notare Roberto Sambuco di Vitale & Co, che ha assistito il fondo Usa su Telecom - un risultato che è stato possibile perché il mercato ha capito che si trattava di riportare trasparenza ed efficienza, ed è stato fatto con un naturale allineamento degli interessi di sistema. È un buon precedente per l'Italia, perché ci sono tante aziende che soffrono di una *governance* non trasparente».

segue a pagina 2 con un articolo di **Andrea Greco**



La sede della **Borsa di Milano**, a Palazzo Mezzanotte in Piazza degli Affari

Elliott e le crepe del capitalismo italiano I fondi attivisti a caccia di nuove prede

Sara Bennewitz

segue dalla prima
«**M**igliorarla creerebbe valore per tutti, per gli azionisti, i clienti, i fornitori»,

continua Sambuco, «e quindi per il sistema Paese. E farebbe bene anche al management, emergerebbe di più il principio di responsabilità».

Le possibili prede costituisco-

no una folta pattuglia, stando alle stime della società di consulenza Alvarez & Marsal, che per valutarne le dimensioni ha preso in considerazione le performance aziendali e i sistemi di



Peso: 1-22%, 2-98%, 3-34%

governance. Stando a queste valutazioni, l'attivismo dei fondi in Italia è destinato ad aumentare: gli esperti calcolano che nei prossimi 12-18 mesi, su oltre 1.715 aziende con una capitalizzazione superiore a 200 milioni di dollari, in Europa ne saranno prese di mira dagli attivisti 156, di cui 12 in Italia (la stima 2017 era di 11). «L'attivismo è una spinta alla trasformazione aziendale - spiega Alberto Franzoni di Alvarez & Marsal - ma potrebbe in alcuni casi portare ad una distruzione di valore se fosse unicamente volta al trading speculativo di breve termine. Prevenire eventuali attacchi sarebbe un beneficio per tutti, azionisti, lavoratori, fornitori e stakeholder».

Se c'è lo Stato

È già successo su la piccola Ansaldo e sulla grande Telecom, e ora altre importanti aziende italiane, dove c'è una forte presenza di fondi esteri e che hanno performance poco lusinghiere, potrebbero essere oggetto di critiche. È il caso di Leonardo - che è stata molto esposta alle critiche dopo i risultati inferiori alle attese. «Sicuramente molti amministratori delegati e i loro cda hanno guardato al caso Telecom con la consapevolezza che in assenza di una buona gestione e di altrettanti risultati qualcuno potrebbe intervenire sulla governance - ricorda Giuseppe Bivona della Bluebell, che ha affiancato Elliott sia su Ansaldo che sull'ex monopolista delle tlc. - Mi pare evidente che Leonardo non stia andando bene, ha bruciato oltre 2 miliardi di capitalizzazione, e noi per conto di un fondo non attivista avevamo già criticato la nomina di Alessandro Profumo come ad. La società ha uno sbarramento al 3% dei diritti di voto, ma di certo molti investitori istituzionali non sono soddisfatti dell'andamento del gruppo».

Qualche investitore, segnala poi che anche le performance di Saipem, destano notevoli perplessità, così come l'Eni, che già

in passato si era dovuta difendere dagli attacchi del fondo Knight Vinke. E che, essendo un conglomerato di tante attività, potrebbe finire nel mirino di fondi che potrebbero chiedere di valorizzare alcuni asset non strategici. Lo Stato padrone, però, rappresenta un argine più difficile da rompere. «Dopo Telecom mi aspetto più attivismo su Piazza Affari - dice Carlo Gentili di Nextam Partners - tuttavia quello è stato un caso particolare, e ha avuto successo perché il socio di riferimento di una grande azienda strategica italiana era uno straniero. Non mi aspetto che quello che è successo su Telecom venga replicato ad esempio sull'Eni, o sulle Generali. E questo anche perché i fondi italiani che si sono coagulati attorno a Elliott sono emanazione di banche e istituzioni tricolori, e non si muoverebbero all'unisono contro le altre istituzioni. Detto questo spero che dopo la Telecom, in futuro lo Stato abbia un atteggiamento meno schizofrenico su dove investire e su come difendere aziende strategiche».

Peraltro, a guardare i risultati delle ultime assemblee, come ad esempio quella del Leone di Trieste, su un'affluenza di poco meno del 53 per cento del capitale, oltre il 30 per cento era in mano ad azionisti e gruppi familiari tricolori. Qualcuno fa notare però che la musica potrebbe essere diversa su Cattolica, dove addirittura la Berkshire Hathaway di Warren Buffett ha rilevato il 9 per cento, forse scommettendo che, dopo la riforma delle banche popolari, prima o poi anche le assicurazioni con il voto capitario saranno trasformate in spa.

Le aziende di famiglia, per definizione sono sovente bersaglio dei fondi attivisti perché capita che i manager spesso coincidano o abbiano uno stretto legame con la proprietà, inoltre gli interessi familiari tendono a confondersi con quelli aziendali.

ai familiari

n questi casi più probabile che si creino inefficienze tali da esporre il fianco ai fondi, anche se il controllo resta saldo in mano alle famiglie la cui autorità viene messa in discussione dagli investitori. Prima della fusione tra Ifil e Ifil, le casseforti degli Ifil erano state attaccate dai fondi, e lo stesso era successo alla Italmobiliare dei Pesenti con il fondo Hermes, all'Implifon della famiglia Holland con i fondi di Schroders, alla Cofin ai tempi della dinastia veneta con il fondo Kcapital, alle Vianini e alla casa editrice dell'Altagirone con vari investitori, da Angelo Lombardio a Ifidelity.

Recentemente il fondo Amber ha criticato la composizione del cda di Mediaset, che a giugno sarà rinnovato per il prossimo triennio. L'attivismo ha più presa nelle aziende a capitale diffuso - precisa Arturo Albano, esperto di governance di Amber che ha seguito le battaglie su Parmalat, Bonasai, e Altagirone Editore - tuttavia se non ci sono casi patologici, ha un suo effetto anche sulle aziende non contendibili, come quelle a controllo familiare. Si crea infatti una preventiva in consiglio d'amministrazione, dove sapendo di essere esposti al controllo degli azionisti, si evitano o si prevengono operazioni in conflitto d'interesse, ai danni delle minoranze. Non stupisce infatti, che le prime aziende italiane ad aver introdotto il voto multiplo siano quelle a controllo familiare. Vedi la Itaca degli Ifil, la Itampari dei Garavoglia, tanto per fare alcuni esempi, o Italdal e Terragamo, dove il nome dell'azienda coincide con quello dei proprietari.

Il voto maggiorato serve per difenderla dagli attacchi, ma anche per consolidare il controllo in mano alla famiglia, nel caso in cui l'azienda cresca a suon di acquisizioni. Non a caso molte famiglie alle prese con il passaggio generazionale, che non hanno optato per il voto maggiorato, hanno trovato soluzioni diverse, magari affidandosi a un private equity. Recentemente questa soluzione è stata adottata dai Gavio, che hanno deciso di cedere una quota di minoranza della holding che controlla stm e Sias a un fondo infra-



strutturale come i manager, il quale verosimilmente parteciperà sia alla governance che alla scelta dei manager del nuovo corso.

et e: esar e

Ma le sorprese maggiori potrebbero arrivare dalle piccole e medie imprese. Ad esempio, è stata oggetto di un'Opa a 1 euro da parte del socio di riferimento, e subito dopo i risultati trimestrali migliori di sempre. Ma il successo dell'offerta è a rischio, dato che la finanziaria Palladio ha rastrellato il 10 per cento delle azioni, impedendo di fatto il ri-

tiro del titolo da Piazza Affari. «Il prezzo offerto non rende giustizia ai fondamentali del titolo - spiega Marco Cristofori di Ubi Banca - ed è inferiore rispetto al patrimonio netto che a fine dicembre 2017 era di 6,12 euro per azione». Stesso discorso per Retelit e Be, dove il fondo tedesco Shareholder Value ha acquistato posizioni importanti nel primo caso per difendere l'attuale management dagli attacchi di Raffaele Mincione, e nel secondo per supportare la crescita di Be a fianco dei manager.

«L'attivismo è un'espressione del mercato che punta a correggere le aziende che hanno difficoltà a far emergere il loro valore, ma che hanno un buon sottostante - ricorda Gianluca Ferrari di Shareholder Value - ma ogni attivismo dev'essere una critica costruttiva. Noi abbiamo lavorato al fianco di tante belle aziende italiane come Reply e Mutui Online, e siamo azionisti attivi e di lungo termine sia di Retelit che di Be, dove peraltro siedo nel consiglio d'amministrazione al fianco di un management di qualità».

LA CONQUISTA DEL CDA DI TIM DA PARTE DELL'INVESTITORE AMERICANO PUÒ ESSERE IL PRIMO DI TANTI CASI. PERCHÉ LE DIFESE ARCHITETTATE DAI GRUPPI FAMILIARI O DALLO STATO PADRONE NON SONO SEMPRE IN GRADO DI RESISTERE ALLA SFIDA. AL DI LÀ DEI RAIDER, PERÒ, CI SONO DIVERSE SITUAZIONI IN CUI GLI OPERATORI SONO DI SUPPORTO AI MANAGER



ALL'INIZIO FU TIM

Il 4 maggio nell'assemblea di Tim la lista guidata dal fondo Elliott ha ottenuto il 49,8 per cento dei voti, superando il 47,1 di Vivendi. È stato dunque decisivo il voto espresso da Cdp con il suo 4,9

La nave officina **Saipem 7000**. La società milanese, che costruisce impianti per l'estrazione e il trasporto di idrocarburi, è sotto pressione in Borsa per i risultati deludenti. Una performance che può farla finire nel mirino di chi vuole cambiare la governance



GLI SCALATORI**PAUL SINGER**
Elliott

Ha guidato il blitz in Tim per la nomina di un nuovo cda, contro la gestione di Vivendi

**JOSEPH OUGHOURLIAN**
Amber

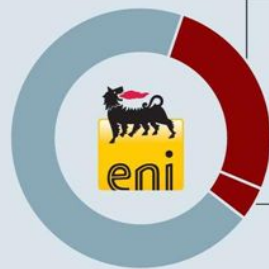
Molto presente in Italia, è ora nella Popolare di Sondrio

**GIANLUCA FERRARI**
Shareholder Value

In Tim al fianco di Elliott, supporta anche il management di Be e di Retelit

**RAFFAELE MINCIONE**
The Capital Trust

È entrato in Retelit per cambiare gli assetti di comando, e lo stesso ha fatto in Carige

CHI PUÒ FINIRE SOTTO ASSEDIO**Eni**

CDP
26,3%

MEF
3,9%

Saipem

MEF
30,4%

CDP
12,5%

DODGE & COX
5,6%

Cad It

PAOLO DAL CORTIVO
66,2%

PALLADIO FINANZIARIA
10,2%

LAZARD FRÈRES
5,7%

Retelit

LYBIAN POST TELECOMUNICATIOS
14,7%

SHAREHOLDER VALUE
9,9%

FIBER 4.0 (Raffaele Mincione)
8,9%

AXXION
5,6%

Italmobiliare

FAMIGLIA PESENTI
47,2%

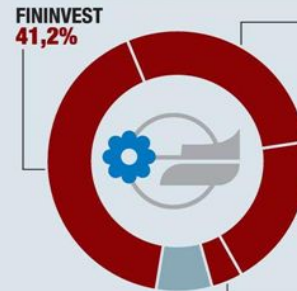
ITALMOBILIARE*
11,9%

SERFIS
9,6%

MEDIOBANCA
8,1%

FIRST EAGLE
6,5%

(*) Azioni proprie senza diritto di voto

Mediaset

FININVEST
41,2%

VIVENDI
28,8%

ERSEL SIM
19,1%

MEDIASET*
3,7%

(*) Azioni proprie senza diritto di voto

Leonardo

MEF
32,4%

Cattolica

BERKSHIRE HATHAWAY
9,0%

CARIVERONA
3,4%

FONDAZ. BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA
3,1%

NORGES BANK
3,0%

SOC. CATTOLICA ASSICUR. SOC. COOP
3,0%



Peso:1-22%,2-98%,3-34%



156

SOCIETÀ

In Europa nei prossimi mesi potrebbero finire nel mirino degli attivisti 156 società. Lo calcolano gli analisti di Alvarez & Marsal tenendo conto delle quotazioni di Borsa e dei sistemi di governance

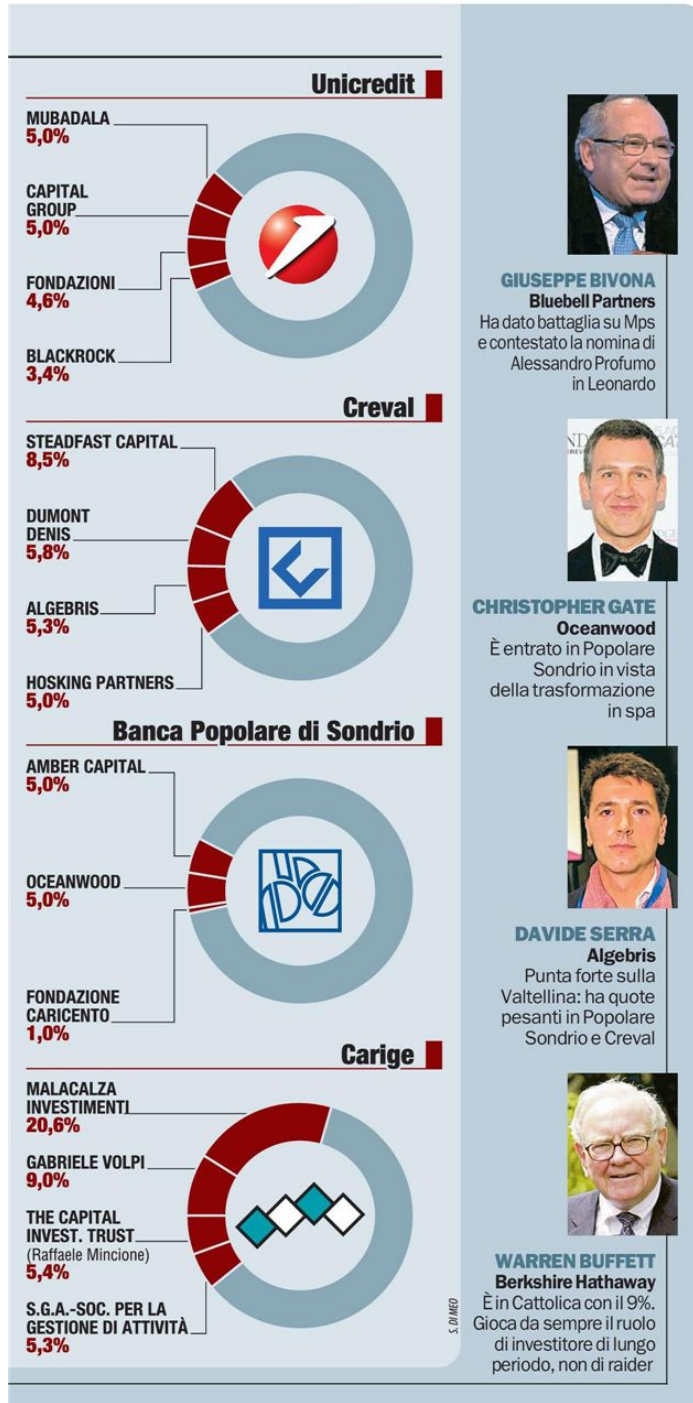
6,09

MILIARDI DI EURO

È il valore alle quotazioni di Borsa del 49,8 per cento di Tim, che il fondo Elliott è riuscito a coagulare per nominare un nuovo consiglio di amministrazione, contro quello espresso da Vivendi

LE QUOTE

Nella figura sono riportate le principali quote di partecipazione in alcune delle società che hanno visto l'ingresso nel capitale di fondi di stampo più o meno attivista. Le quote sono tratte dalle comunicazioni alla Consob o dai verbali delle assemblee



POSTE

LA GRANDE CORSA

TRA DIGITALE

E PAGAMENTI

Due settimane fa Poste ha superato per la prima volta in Borsa la soglia degli 8 euro. Un record storico su cui pochi operatori avrebbero scommesso visto che sulla quotazione grava da sempre il possibile collocamento di un'ulteriore tranche. Perché il titolo si è improvvisamente risvegliato?

La prima risposta è quasi banale: il consiglio ha varato un buy back pari al 5% del capitale. Una misura decisa per sostenere la «liquidità» del titolo e «costituire un magazzino titoli» per operazioni di finanza straordinaria o per altri impieghi finanziari o strategici. La motivazione ha colto di sorpresa il mercato. E subito è sorta un'altra domanda: le Poste stanno per stringere un accordo con qualche partner che prevede lo scambio di quote azionarie? Da Roma si preferisce non commentare aspettando l'assemblea che si terrà a fine maggio.

I cinque pilastri

L'unica certezza è che in questi mesi, come dimostrano i dati trimestrali, il ceo Matteo Del Fante ha stretto i bulloni di un motore che, se portato a pieno regime, potrà diventare la vera novità della finanza italiana. Un processo certamente non semplice e pieno di insidie. Complice la natura stessa dell'azienda. Le Poste ricordano per molti versi la mitologica figura dell'Idra, il serpente marino a più teste. Sono quotate in Borsa ma la maggioranza del capitale è pubblico (66%). Il controllo statale si divide tra Mef (29,6%) e Cdp (35%), dove il governo rappresenta le nomine e la Cassa Depositi la cogestione tra pubblico e privato.

Il modello operativo è poi un'alchimia tra passato e futuro (libretti postali e pagamenti digitali) al quale il vertice sta mettendo mano. Del resto le Poste sono una miniera d'oro ancora inesplorata. Il piano Deliver 2022 ha gettato le basi per una lenta ma costante estrazione di valore. I pilastri del gruppo sono quattro: bancoposta, assicurazioni e logistica a cui si è aggiunto il polo dei pagamenti digitali. Lo sviluppo sarà graduale ma remunerativo: i ricavi saliranno a un ritmo superiore all'1%, gli utili a doppia cifra mentre il dividendo dovrebbe segnare un incremento annuo del 5%.

Le Poste sono il più grande collettore del risparmio italiano: 34 milioni di clienti e quasi 13 mila uffici distribu-

iti e connessi sull'intero territorio nazionale. Una piattaforma dove si possono acquistare polizze, fondi comuni, mutui, contrarre prestiti anche se il vero piatto forte restano i libretti postali e i buoni fruttiferi. BancoPosta è il terzo player del risparmio gestito italiano, dopo Eurizon e Generali. Come primo passo Del Fante ha consolidare la raccolta postale. Un importante passo in questo senso è stato fatto con l'accordo che ha ridefinito la convenzione con Cdp, rinnovata per tre anni con una migliore remunerazione.

Il risparmio gestito è strategico, ma Del Fante ha preferito non stringere un rapporto esclusivo con Anima. Per questo motivo non è stata conferita tutta BancoPosta Fondi sgr, ma soltanto le attività di gestione degli asset del ramo vita. In questo modo il ceo ha conservato una fabbrica di prodotto oltre a poter collocare prodotti di

terzi. L'intento è offrire prodotti a rischio contenuto e mantenere il controllo dell'attività distributiva. Nei mesi scorsi Poste ha dovuto rimborsare le quote di alcuni fondi immobiliari, collocati sotto la gestione Sarmi come prodotti a basso rischio ma poi rivelatisi del tutto inadatti ai piccoli investitori. Una vicenda che ha rischiato di minare il principale asset dell'azienda: la fiducia dei risparmiatori.

C'è poi il ricco capitolo previdenziale. Poste Vita è leader con riserve tecniche superiori ai 123 miliardi e prosegue costante la sua crescita (2%) nonostante il calo (5%) del mercato nel 2017. La logistica è, invece, un punto debole ma è iniziato un lento recupero di competitività. E' previsto un forte aumento dell'e-commerce



Peso:70%

e il punto di riferimento dovrebbe essere la piattaforma di Amazon.

La vera grande scommessa sono, comunque, i pagamenti. La nuova divisione Payment, mobile and digital, guidata da Marco Siracusano, ha due obiettivi: trasformare tutte le operazioni effettuate dai clienti postali in pagamenti elettronici e guidare la trasformazione digitale del gruppo. Forte di 25 milioni di carte di credito, di oltre un milione di visitatori del sito, di 15 milioni di applicazioni (Postepay, Bancoposta, Posteid e Postemobile) scaricate, il piano prevede una crescita esponenziale. Il gruppo ha poi avviato la separazione da BancoPosta dei servizi di pagamento e ha chiesto a Banca d'Italia l'autorizzazione perché PosteMobile possa operare come un istituto di moneta elettronica (Imel).

Gli analisti non escludono acquisizioni. Sul mercato dei pagamenti sono presenti due realtà importanti: Sia e Nexi. In passato Poste ha già cercato di acquisire Sia, dove si è dimesso la scorsa settimana Massimo Arrighetti, ma l'operazione fu stoppata. Nexi (ex CartaSi) è certamente un target più facile complice l'azionariato (Bain Capital, Advent e Clessidra) della società. Un progetto così complesso deve avere alle spalle un manager altrettanto ambizioso.

Il personaggio

Ma chi è Del Fante? Chi lo conosce bene lo descrive come una persona riservata, che difende la sua privacy e non cerca pubblicità. Non ha grandi passioni, è distaccato. Questo non vuole dire che non decida. Il suo primo ordine di servizi è stato il nuovo organigramma. La vecchia squadra è stata quasi azzerata. Sono stati confermati Siracusano alla guida del BancoPosta, così come Antonio Nervi al «coordinamento gestione investimenti». La direzione «Posta comunicazione e logistica» è rimasta resta nelle mani di Massimo Rosini. Del Fante crede nella meritocrazia e nel potere delle relazioni. I suoi uomini di fiducia sono Giuseppe Lasco, responsabile di corporate affairs, e il senese Filippo Castellani.

Insomma, il ceo di Poste possiede tutte quelle doti che caratterizzano il banchiere ma mal si addicono al dna di un fiorentino purosangue. L'amata Firenze l'ha lasciata molti anni fa per andare a vivere prima a Milano, poi a Londra e ora a Roma. Nella città del Giglio torna solo per presiedere la prestigiosa Fondazione Palazzo Strozzi. Chi non lo ama lo cataloga come un manager, legato al Pd. In realtà Del Fante ha rapporti trasversali con tutto il mondo politico. Grazie ai suoi incarichi nella Cassa

depositi e prestiti, ha lavorato con governi di centrodestra e di centrosinistra, stringendo solide relazioni.

Il suo curriculum è di tutto rispetto. Nel 1991 è stato assunto a JPMorgan e dopo otto anni è stato nominato managing director a Londra. Nel 2003 è tornato in Italia alla Cdp, di cui è diventato direttore generale. Poi l'incarico a Terna e un anno fa l'approdo alle Poste come amministratore delegato. Un'esperienza utile: Del Fante è consapevole di dover rimediare allo strappo che si è consumato tra la politica e l'economia. Ha iniziato a costruire ponti e esplorare nuove vie. Un compito non facile.

Alleanze

Milano è diventata centrale in questa strategia. Essere alla guida di un colosso come le Poste impone rapporti e incontri con gli altri big: Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mediobanca, Generali e Fondazione Cariplo. In questo clima è nata la collaborazione con Intesa che assume un aspetto fortemente simbolico e chiude un'era di rapporti molto conflittuali fra sistema creditizio e Poste. Sono finiti i tempi in cui l'Abi tuonava e lanciava anatemi. Intesa e Bancoposta si sono alleati e hanno annunciato di voler fare cross-selling dei rispettivi prodotti per aumentare i ricavi. L'accordo, è giusto ricordarlo, non prevede nessuna esclusiva anche se dove c'è un ufficio postale c'è quasi sempre uno sportello di Intesa Sanpaolo.

È singolare quindi che l'Antitrust non abbia avuto nulla da eccepire. Le Poste stanno cercando nuove partnership in campo assicurativo. Molte le trattative in corso ma il player preferito è il numero uno in Italia: Generali. Chiunque sia il partner, si punta a un'alleanza esclusiva per sviluppare il business nel ramo danni, includendo magari anche l'assistenza sanitaria. Un accordo che potrebbe aprire le porte a scambi azionari per rafforzare il sistema Italia?

I soliti bene informati dicono di no. Troppe le incognite, anche perché la Cdp è avviata al rinnovo dei vertici. Il risiko assicurativo e bancario cerca, comunque, protagonisti e questa volta Poste vuole giocare la partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura
di **Edoardo De Biasi**

**Matteo
Del Fante**
Da aprile 2017 è
amministratore
delegato di
Poste Italiane



Peso:70%



Bianca Maria Farina
Da aprile 2017 è presidente di Poste Italiane. Nei dieci anni precedenti è stata alla guida di Poste Vita e Poste Assicura



Peso:70%



SALINI IMPREGILO, L'AMERICANA ROTTA SU WALL STREET

Il gruppo valuta il delisting da Piazza Affari e la quotazione a New York. E affida un mandato a Goldman Sachs per cedere attività non strategiche negli Usa. Dove comprerà ancora

di **Daniela Polizzi**

Il nuovo piano industriale, quello che proietterà il gruppo delle costruzioni Salini Impregilo nel futuro, è atteso tra un anno. Ma tra dodici mesi Pietro Salini potrebbe raccontare le sue strategie dei prossimi tre anni a New York davanti alla platea di Wall Street. Convinto che il listino Usa restituirebbe un'immagine più fedele del colosso delle costruzioni con 6,5 miliardi di fatturato che ha fatto degli Stati Uniti il perno delle sue attività. Il punto di partenza è che ormai il 26% dei ricavi viene da Usa e Nord America che ormai hanno assunto il ruolo di mercato domestico. Ma non solo: l'area euro pesa solo per il 26% del fatturato. Mentre il 53% è raccolto nell'area dollaro. E la quota del biglietto verde potrebbe arrivare a breve sopra il 70%. Se fosse già trattata a Wall Street, Salini Impregilo sarebbe nel plotone di testa dei gruppi americani delle costruzioni, alle spalle di nomi come Bechtel, Granite e Fluor. Questo, anche grazie all'acquisizione tre anni fa di Lane construction che ha proiettato il gruppo negli Usa. Una realtà che nel primo trimestre di quest'anno pesa per il 60% degli ordini del gruppo.

È così partito il lavoro di analisi nella cabina di regia del general contractor. Ma la decisione è presa. Piuttosto, manca solo una scelta definitiva su quale sia la rotta più opportuna per traghettare la società verso il listino d'Oltreoceano. Sarà più difficile che Salini, amministratore delegato, terza generazione degli imprenditori delle costruzioni, opti per un double listing: «È un'opzione complessa, esige procedure impegnative».

Il valore

Il nostro obiettivo è piuttosto di creare valore», dice Salini. E una quotazione al New York Stock exchange potrebbe farne emergere parecchio, almeno sulla carta. Già, perché il mercato a Stelle e strisce — più grande, più specializzato — riconosce alle «pure construction company» un valore che può arrivare a otto-dieci volte l'ebitda, contro le circa sette attribuite alle società del settore in Europa. Come dire che Salini Impregilo soffre dello sconto che tutto il comparto subisce in Europa e potrebbe fare un balzo rispetto agli attuali 1,13 miliardi di capitalizzazione.

Piazza Affari perderebbe quindi una

Blue chip a cui il listino milanese ormai va un stretto. «Non lasceremo mai le attività nella Penisola, assicura Salini —. Ma è chiaro che l'Italia non è più il nostro mercato geografico di riferimento visto che raccogliamo il 93% dei ricavi oltrefrontiera. Insomma, il baricentro è cambiato».

Il mercato a iniziato a farsi i conti. Nel delisting la dinastia dovrebbe investire circa 450 milioni per arrivare al 100% del capitale dell'azienda di cui già possiede il 67%. Sulla carta, perché in realtà l'operazione sarebbe sostenuta da molti degli investitori istituzionali che da anni accompagnano il percorso di crescita dell'azienda.

In attesa delle decisioni, prosegue il cantiere aperto in America. Con un mandato a Goldman Sachs, Salini ha impostato la cessione delle attività Plants & Paving di Lane, che permet-



Peso: 58%

terebbe di liberare risorse per finanziare la crescita del core business negli Stati Uniti, riducendo allo stesso tempo il debito lordo di gruppo, pari a 2,3 miliardi a fine 2017. È un'operazione che è in linea con il piano di creazione di valore per gli stakeholder varato da Salini perché l'incasso varrebbe come l'intero investimento effettuato nella controllata statunitense, pari a 400 milioni di dollari nel 2015. Plants & Paving produce cassa ma non è strategica. È già nel radar di gruppi Usa attivi nella produzione di materiali per le costruzioni.

Le acquisizioni

Non solo. La liquidità incassata verrebbe reinvestita. Servirebbe per fare altre acquisizioni di aziende statunitensi e alimentare la crescita di Lane che l'anno scorso ha registrato ricavi in aumento del 16,1% e un portafoglio ordini in rialzo del 19% a quota 3 miliardi di euro. E ora è im-

pegnata nel megaprogetto della linea ad alta velocità Texas Bullet Train che dovrebbe collegare la città da Houston a Dallas su un tratto di 390 chilometri in 90 minuti. È già iniziato lo scouting di imprese per ampliare l'orizzonte ad altri Stati in cui Lane lavora: 30 in tutto, inclusi Texas e California che da soli hanno stanziato un budget di 50 miliardi

per il 2018. Florida, Virginia e New York hanno puntato 83 miliardi. L'obiettivo di Salini è afferrare le opportunità del mercato delle costruzioni Oltreoceano il cui fabbisogno di infrastrutture entro il 2025 è stimato in 4.600 miliardi. E per riflettere anche nei conti il cambiamento, la società è al lavoro per redigere nel 2018 il primo bilancio in dollari.

Avrà circa 10 miliardi di ricavi che, secondo il gruppo, sono già a portata di mano perché l'80% di quel volume d'affari è di fatto già in casa grazie al portafoglio ordini. Poi ci sono i

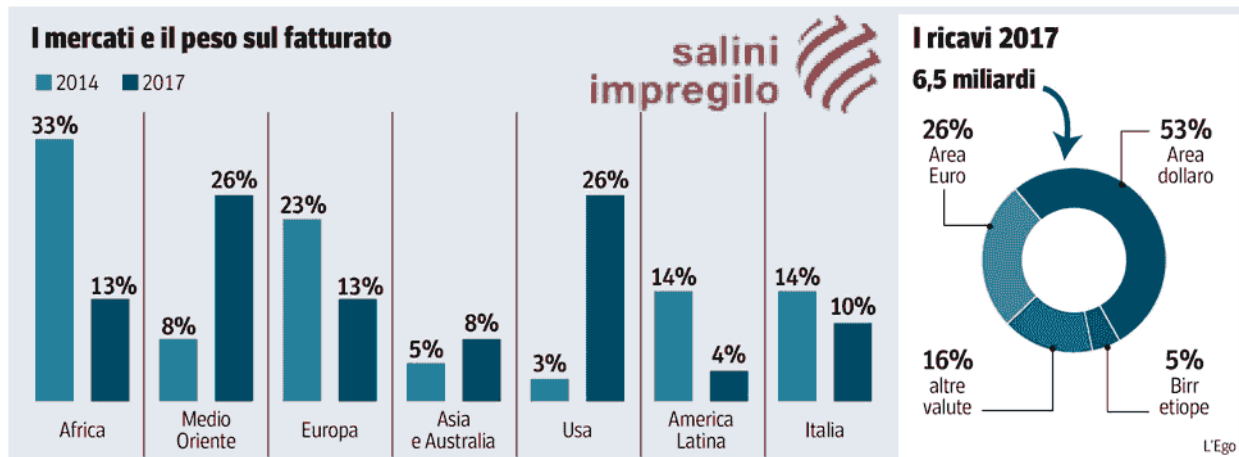
nuovi contratti firmati in questi mesi. Come quello per la costruzione di una nuova linea metropolitana a Parigi, che ha segnato il ritorno in Francia dopo vent'anni. Poi c'è la corsa per aggiudicarsi le gare a Riyadh e Doha per circa 3 miliardi di dollari. In gioco c'è la costruzione della nuova città di Neom, sulla costa vicino all'Egitto per un valore di 500 miliardi di dollari. La gara scatterà entro l'anno. E per quella data Salini potrebbe già avere indossato i colori americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditore

Pietro Salini, 60 anni, è l'amministratore delegato di Salini Impregilo e rappresenta la terza generazione della famiglia di costruttori



«Non lasceremo l'Italia ma è chiaro che la Penisola non è più il nostro baricentro»



Non profit. Secondo una ricerca Sodalitas un modello condiviso dal 61% delle aziende

Il volontariato d'impresa si fa strada anche in Italia

Team coinvolti in progetti sociali - Benefici sulla reputazione

IMPRESA & TERRITORI

Elio Silva

Nella galassia del volontariato, che per sua natura è in perenne movimento, sta crescendo di importanza il fenomeno del volontariato d'impresa. Questa dicitura viene oggi normalmente riferita non tanto alle partnership spontanee e occasionali tra aziende e organizzazioni non profit, che sono sempre esistite e che mantengono una propria significativa consistenza, quanto ai progetti nei quali l'impresa promuove, incoraggia e supporta direttamente la partecipazione attiva dei dipendenti ad attività delle comunità locali o degli enti. Si tratta, insomma, di partnership a valore strategico, che si possono realizzare durante l'orario di lavoro o, comunque, con donazione di tempo retribuito e che vedono l'impresa nella veste di "motore" della solidarietà.

In questa forma il fenomeno è nato e ha conosciuto le maggiori fortune negli Stati Uniti, da dove ha contaminato tutto il mondo anglosassone e l'Europa. In Italia l'hanno adottato inizialmente soprattutto le branch di gruppi multinazionali, ma negli ultimi anni la formula si è estesa anche alle grandi imprese nostrane e, più recentemente, alle Pmi. Ora a fare luce sul volontariato d'impresa è una ricerca tramite un questionario a risposta multipla condotta da Sodalitas, l'organizzazione non profit di Assolombarda, in collaborazione con GfK

Italia. I risultati, che saranno presentati oggi a Milano in un convegno (auditorium di Assolombarda, via Pantano 9, dalle 14.30), consentiranno di dimensionare per la prima volta il trend sia dal punto di vista dei promotori, sia da quello dei beneficiari, ponendo in evidenza il grande potenziale di crescita dello strumento.

«Lo studio - afferma Adriana Spazzoli, presidente della fondazione Sodalitas - offre una fotografia aggiornata di questa attività nel nostro Paese, con sfide e opportunità per tutti gli stakeholder. Il sostegno a progetti non profit, lo sviluppo di reti sociali che portino valore nel territorio e il consolidamento della reputazione aziendale sono tra le finalità indicate dalle imprese che intraprendono questo tipo di percorso. Ma vanno considerati anche in numerosi benefici che coinvolgono i dipendenti, i quali sentono di fare qualcosa di utile per la comunità e accrescono la propria sintonia valoriale con l'azienda».

Emergono, così, due diverse aree motivazionali all'origine dei programmi di volontariato d'impresa. La prima rispecchia la strategia dei promotori e vede, tra le principali finalità indicate, il sostegno a organizzazioni non lucrative (64%), una maggiore visibilità e reputazione aziendale (49%), l'opportunità di avere una forza lavoro più motivata e coesa (47 per cento). La seconda area

riguarda, invece, i benefici riscontrati e spazia da un maggiore coinvolgimento dei dipendenti (60%) al miglioramento del clima interno (49%), nonché della capacità di lavorare in squadra (38 per cento).

Quanto sono diffuse le iniziative? Secondo la ricerca di Sodalitas il 61% delle aziende interpellate ha promosso in passato o ha in gestazione attività di volontariato d'impresa, ma è d'obbligo osservare che il campione sondato comprende realtà molto sensibili ai valori della Csr. Anche al netto di questa avvertenza, tuttavia, il trend di crescita è fuori discussione, come attesta tra l'altro il proliferare dei Community Day, formula che consente di dedicare almeno una volta l'anno una giornata lavorativa retribuita per attività sociali.

Ad oggi le modalità più diffuse di volontariato d'impresa risultano la messa a disposizione di competenze professionali (il cosiddetto "volontariato di competenza") e il lavoro in team con attività pratiche, come nel caso dei già citati Community Day. Quanto alle tematiche affrontate, invece, prevalgono l'ambiente, le problematiche dei giovani, l'aiuto all'infanzia e alle persone



Peso: 40%



con disabilità.

«Il volontariato d'impresa è un percorso virtuoso, il cui potenziale è ancora in buona parte inespresso», osserva Paolo Anselmi, vicepresidente di Gfk Italia, che ha curato i focus group di approfondimento successivamente alla fase quantitativa del sondaggio. «Per rafforzare la crescita sarà decisivo il bilanciamento tra l'approccio top-down, che al

momento resta prevalente alla luce del coinvolgimento diretto del management, e la spinta bottom-up che può derivare da un ruolo attivo dei dipendenti anche nella fase di progettazione».

Questa, in effetti, pare la chiave in grado di aprire in futuro nuove prospettive di intervento, come del resto indica la stessa riforma del Terzo settore, che pre-

vede anche per le organizzazioni di volontariato e le loro reti un marcato impegno nella co-progettazione.

ext.elio.silva@ilsole24ore.com

IL «COMMUNITY DAY»

È una delle modalità più utilizzate: una volta all'anno una giornata di lavoro viene interamente dedicata ad attività sociali



GLI OBIETTIVI

Quali finalità persegue la vostra azienda con il programma di volontariato d'impresa?



I RISULTATI

In particolare quale dei seguenti benefici avete riscontrato?



LE ATTIVITÀ

Tra le formule di volontariato d'impresa oggi più diffuse, voi quali avete utilizzato?



Note: Ammesse più risposte

Fonte: Sodalitas



Peso: 40%



IL MEZZOGIORNO ORA SIA UNA PRIORITÀ

Imprenditori e sindacalisti intervengono sulle strategie necessarie per il rilancio delle macro-aree
Dal riequilibrio strutturale alla pubblica amministrazione, dalla formazione dei giovani alle tasse sul costo del lavoro:
servono soprattutto investimenti per dare continuità alla (seppur lieve) ripresa registrata nel 2017

Chiunque siederà a Palazzo Chigi non potrà non tener conto delle emergenze, delle urgenze che si segnalano nel Sud. Anzi. Per dirla con **Giovanni Sgambati**, leader della Uil campana, «se con Gentiloni il Mezzogiorno è rientrato nell'agenda politica, d'ora in poi dovrà diventare la priorità dell'azione governativa, perché o cresce il Sud oppure tutta l'Italia andrà indietro». Da anni si sostiene che non si deve più parlare di questione meridionale tuttavia quest'area, nonostante piccoli passi in avanti fatti nell'ultimo anno, resta molto indietro rispetto al resto del Paese, con un divario che va colmato con interventi diversi e urgenti. Per esempio, il presidente dell'autorità portuale di Taranto, **Sergio Prete**, insiste sulla necessità di un riequilibrio infrastrutturale del Paese, ma il tema è centrale anche per **Mario Faro**, che a Catania con il fratello gestisce l'impresa florovivaistica fondata dal padre Venerando - cavaliere del lavoro, sempre presente in azienda - e che «serve» persino la casa reale britannica.

«Noi - spiega - abbiamo un mercato importante nell'Arabia Saudita, ma per far arrivare le nostre piante a Gedda le imbarchiamo, sì, a Catania, ma poi le navi passano da Durazzo, da Gioia Tauro prima di arrivare a Gedda. È una situazione fantozziana che deve essere affrontata da chiunque arriverà a Palazzo Chigi. La Sicilia non può non avere un porto internazionale, perché a subire i contraccolpi di questa arretratezza è il nostro export». La rabbia tracima anche dalle parole di **Vincenzo Portaccio**, ex presidente dei giovani di **Confindustria** Lecce, oggi nel comitato della «piccola»: sotto le sue picconate è la burocrazia, l'impossibilità di lavorare in tranquillità in un settore cruciale per la Puglia e per tutto il Sud quale è il turismo. Portaccio è il proprietario della masseria Pizzo e del lido limitrofo, famosi perché da oltre vent'anni sono meta delle vacanze dei reali del Belgio, oltre che di personalità famose: da

Morandi a Prodi.

Ebbene, racconta Portaccio, «i vari segmenti della pubblica amministrazione non comunicano con loro, non ragionano e così se un ufficio mi chiede di costruire un secondo bagno per il personale del lido, un altro ufficio non mi dà il nulla osta, e il primo, a sua volta, conclude: riduca il personale per essere in regola. Per non dire dell'ordinanza che prevede lo smantellamento, dopo la stagione estiva, di tutte le strutture, comprese fogne e opere idrauliche».

È evidente che questi imprenditori parlano di cose concrete, concretissime, non hanno tempo di fare filosofia, di elucubrare su destra o sinistra, vogliono fatti, come chiede anche **Ambrogio Prezioso**. Il **presidente di Confindustria** Campania mette in fila quattro temi: bisogna investire sulla formazione dei gio-

vani, afferma, «il Sud non può perdere questa risorsa se si vuole innovare e digitalizzare la nostra manifattura, l'agroindustria. L'altra nostra risorsa è il giacimento culturale: perché non creare un centro mondiale per l'archeologia se si pensa che a Pompei ci sono ancora 22 ettari da scavare? Il Paese del terzo millennio potrebbe ripartire dal 79 avanti Cristo: sarebbe una bella sfida».

Prezioso, come il suo omonimo pugliese e come Faro, insiste anche sulla necessità di investire sulla portualità, sulle vie del mare, ipotesi di lavoro lanciata lustri fa quando premier era Romano Prodi. Ma Prezioso ne ha anche per la classe dirigente che, come le imprese, «deve pensare ad un turn over». Quindi conclude: «Il partenariato si realizza se c'è conoscenza, formazione, informazione». Di giovani parla anche **Pippo Callipo**, il re del tonno, la cui azienda ha diversificato le produzioni (per esempio produce strepitose marmellate di clementine):





«Sono d'accordo con **Carlo Borromeo**, bisogna provare a rovesciare il paradigma della natura del divario Nord-Sud, ripartendo non dalla questione economica, ma da quella sociale».

E quindi centrale è la relazione scuola-lavoro («gli istituti tecnici sono fondamentali» afferma l'imprenditore calabrese) e ovviamente il mondo del lavoro, per cui sono importanti gli incentivi. Ma, avverte Callipo - per il quale è «vergognoso» che a distanza di oltre due mesi non si sia ancora fatto un governo - è indispensabile rivedere la tassazione sul costo del lavoro, così come la lotta all'evasione che «in Calabria mette in difficoltà le imprese virtuose».

Sgambati insiste sull'altro corno del problema, cioè la necessità di correttivi agli ammortizzatori sociali, per aiutare

le migliaia di lavoratori espulsi. Ovviamente questa è una misura «tampone», così come può esserlo il correttivo della legge Fornero, o l'incremento del reddito di inclusione - suggeriti dal sindacalista - altra cosa è mettere in atto politiche attive, perché «altrimenti non si regge la tenuta sociale e democratica».

Sgambati, come Sergio Prete, ritiene che si debba rendere operante la legge per le Zone economiche speciali, mentre la cigiellina **Gianna Fracassi**, responsabile per il Mezzogiorno, rimanda al documento recentemente presentato e che affronta il tema Mezzogiorno nel suo complesso. Cioè si deve ripartire dai bisogni sociali, a cominciare dalla sanità e si devono individuare le filiere su cui ricostruire il sistema produttivo.

Quindi: implementare politiche di wel-

fare per il territorio, di tutela del patrimonio paesaggistico e culturale; investire in connessioni, materiali e immateriali e, infine, restituire al Sud le risorse ordinarie, in coerenza con i fondi europei. Qualcuno risponderà nel merito a Fracassi, Sgambati, Callipo, Portaccio, Faro, Ambrogio Prezioso e Sergio Prete?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Rosanna Lampugnani**

Invocati anche correttivi agli ammortizzatori sociali per aiutare gli operai espulsi



Ambrogio Prezioso

Napoletano, è il presidente degli industriali della Campania



Sergio Prete

È il presidente dell'Autorità portuale di Taranto



Vincenzo Portaccio

Leccese, è componente del comitato piccola industria



Pippo Callipo

Imprenditore calabrese, il suo gruppo si trova a Vibo Valentia



Giovanni Sgambati

È il segretario della Uil Campania e di Napoli



Gianna Fracassi

È la responsabile per il Mezzogiorno della Cgil



Peso:59%

Mappe

IL CENTRO
PERDUTO

Ivo Diamanti

Questo Paese sembra aver perduto il Centro. Sul piano politico, e non solo. È divenuto un Paese senza Centro. E, dunque, con deboli capacità di mediazione. Di compromesso.

Perché la politica ha bisogno di compromessi. Anche se è una parola sgradevole. Deprecata, nel linguaggio comune. Tuttavia, il "compromesso" è fondamentale. Va oltre la "mediazione". Permette e prevede l'accordo fra posizioni diverse. Talora, contrastanti.

pagina 19

Mappe

IL PAESE CHE HA PERSO IL CENTRO

Ivo Diamanti

Questo Paese sembra aver perduto il Centro. Sul piano politico, e non solo. È divenuto un Paese senza Centro. E, dunque, con deboli capacità di mediazione. Di compromesso. Perché la politica ha bisogno di compromessi. Anche se è una parola sgradevole. Deprecata, nel linguaggio comune. Tuttavia, il "compromesso" è fondamentale. Va oltre la "mediazione". Permette e prevede l'accordo fra posizioni diverse. Talora, contrastanti e alternative. Si pensi al "compromesso storico", fra democristiani e comunisti, negli anni Settanta. Perseguito, in particolare, da Enrico Berlinguer insieme ad Aldo Moro. Rapito – e successivamente ucciso – dai terroristi delle Br – 40 anni fa. Proprio mentre in Parlamento si discuteva di un governo di "solidarietà nazionale". Un Compromesso Storico. Appunto. L'attentato a Moro lo fece fallire. Perché, per elaborare e realizzare compromessi "storici", occorre un Centro. Servono forze politiche radicate nella società. Leader in grado di "mediare", di dialogare. Di far dialogare diversi settori della società. E della politica. Ma oggi, mentre si avvia l'intesa fra Lega e M5s, fra Salvini e Di Maio: dov'è il Centro? Certo, il M5s è politicamente trasversale. "Estremisti del senso comune", li avevo definiti. Perché in grado di tradurre politicamente questioni importanti per il "senso comune". Per primo: il ri-sentimento antipolitico. Contro le élite. Politiche e non solo. E poi: il reddito di cittadinanza, a sostegno dei settori sociali più esposti, in tempi di crisi. Soprattutto nel Sud. La Lega è, invece, radicata nella società, soprattutto a Nord. In zone di piccola impresa, tradizionalmente "bianche". E, quindi, nelle province pedemontane del Lombardo-Veneto. Un partito di massa, erede, per certi versi, della Dc. Almeno, sul piano elettorale.

Questi due partiti, dopo aver (stra)vinto le elezioni del 4 marzo, oggi si preparano a governare insieme. Ma hanno, in gran parte, perduto l'impronta centrista. La Lega di Salvini: è divenuta "nazionale". Di Destra. È penetrata profondamente nel bacino dell'Italia centrale, tradizionalmente di sinistra. Si è allungata e allargata anche in altre zone del Paese. Nel Sud. Dove, però, si è affermato, soprattutto, il M5s. Lui sì partito "naziona-

le". Fin dal successo alle precedenti elezioni politiche del 2013. In questa occasione ha mantenuto il profilo nazionale, sottolineato dal risultato complessivo: 32%. Ma la sua vera impronta, sul territorio, è offerta dalla capacità di rappresentare il Centro-Sud. Meglio: il Mezzogiorno. Più di ogni altro soggetto politico. Così, oggi, la mappa elettorale propone un'Italia Giallo-Blu. Gialla: nel centro-sud. Colorata dalla presenza estesa del M5s. Blu: nel Centro-Nord, colore del Centro-Destra. Con forti venature di Verde, vista la forza della Lega in quest'area. E il Centro? Le regioni e le province storicamente "rosse", caratterizzate da una tradizione politica ed elettorale di Sinistra: si sono scolorite. La Zona Rossa è divenuta Rosa. O meglio (peggio?): E-rosa.

Ma il Centro ha perduto peso politico non solo sul piano territoriale. Anche negli orientamenti degli elettori. I due partiti che, nella Seconda Repubblica, ne avevano ereditato i consensi, in maggior misura, oggi appaiono profondamente in crisi. Il Pd, nato dall'accordo fra i partiti di massa – Pci e (Sinistra) Dc – è sceso sotto il 20%. Anzi: al 18%. Circa 2,6 milioni di voti in meno del 2013. Fi, che, alla metà degli anni Novanta, aveva occupato lo spazio di Centro-Destra, dopo la crisi dei partiti travolti da Tangentopoli, è scivolata sotto il 15%. Ha, dunque, perduto circa 2,8 milioni, rispetto al 2013.

Gli ultimi sondaggi non fanno osservare segni di ripresa del Pd. Al contrario. Mentre rilevano l'ulteriore declino di Fi. Scesa intorno all'11-12%. (Ma la "riabilitazione" di Berlusconi potrebbe frenarne la caduta. E creare qualche problema alla coalizione di governo...) Confermano, però, la forte affermazione del M5s, proiettato oltre il 32%. Semmai, in leggera crescita. Mentre la vera novità è costituita dalla Lega. Aveva raggiunto il 17%, alle elezioni politiche, 4 milioni più del 2013. Ma oggi pare aver largamente superato il 20%, attestandosi intorno al 23%.



Peso:1-3%,19-36%



La Lega Nazionale, alleata di Marine Le Pen, è apertamente di Destra. Anti-europea, sicuramente: anti-euro. Come il M5s. Nel quale, peraltro, il peso degli elettori di Centro sembra essersi ridotto. A favore di coloro che si collocano a Sinistra (provenienti dall'esodo Pd). E, soprattutto, "fuori" dallo spazio politico.

Intanto, sembra essersi perduta traccia dell'elettorato e dei soggetti politici fino a pochi anni fa dichiaratamente di Centro. I partiti guidati da Casini, Monti, Alfano: sono scomparsi. Come i loro leader.

Così, ci muoviamo in un Paesaggio senza Centro. Senza Centri. In un "Paese senza baricentro", come ha scritto di recente Alfio Mastropaolo sulla rivista *Il Mulino*. Perché non si vedono riferimenti chiari, certi. Poteri e istituzioni davvero "forti". Ma ciò rende difficile vedere, perfino immaginare un orizzonte. Un percorso di media, se non di lunga, durata. Perché chi ha ottenuto i suoi successi contro la moderazione del centro, contro

i poteri e i potenti che occupano il Centro, dopo aver conquistato il Centro della scena politica, farà fatica a dichiararsi "centrista". Ad accettare la logica della "mediazione". Per non venire ricacciato nella periferia della politica. E del Paese. Tuttavia, fuggendo dal Centro, dalle mediazioni, dai compromessi: è difficile governare. Offrire percorsi, destinazioni al Paese. Così il Paese, forse, scoprirà cosa significhi aver perduto il Centro. E, dunque, la direzione, i riferimenti. Le Mappe. Speriamo che, quando se ne accorgerà, quando ce ne accorgere-
mo, non sia troppo tardi.

“
Lega e M5s
faranno
fatica ad
accettare la
logica della
mediazione
Ma senza
compromessi
governare
diventa
difficile
”



Ilvo Diamanti è professore di Sistemi politici europei e di Analisi dell'opinione pubblica all'Università di Urbino. Direttore scientifico di Demos, Istituto di ricerca sociale e demoscopica



Peso:1-3%,19-36%

La politica che fu e la generazione dell'antipolitica

Ugo Intini

Non si sa bene se e su quali nuove basi sia davvero nata una seconda Repubblica dopo la «rivoluzione» del 1992-94. È certo però che nell'ultimo ventennio, mentre si demonizzava la prima Repubblica, il reddito degli italiani ha avuto una crescita vicina a zero (mentre il reddito medio dell'area euro è cresciuto del 30 per cento). Adesso i Grillini annunciano trionfalmente la nascita della terza Repubblica, demonizzando la prima e la seconda. Speriamo che i numeri sul reddito non vadano in futuro anche peggio. Ma in tal caso saremo consolati dagli economisti del Movimento i quali hanno già spiegato che questi numeri sono parametri ormai antiquati, del tutto inadatti a misurare la felicità vera dei cittadini.

Di fronte alla performance dei nuovi dirigenti (di tutti gli schieramenti) qualcuno comincia a osservare che all'oro confronto i politici della prima Repubblica erano dei giganti. Si tratta però di un giudizio frettoloso (non è d'altronde così importante che i singoli parlamentari attuali siano meglio o peggio dei precedenti). Il problema vero, gravissimo, è infatti un altro: la sparizione dei partiti. Perché da qui nasce la crisi della democrazia e della sua credibilità, non dalla qualità delle persone fisiche.

I padri fondatori della prima Repubblica avevano certo molti difetti. Ma nessuno poteva pensare che non credessero profondamente nelle cose che dicevano. Perché per le loro idee avevano rischiato o perso la vita e la libertà (propria o dei propri familiari). Questa loro autorevolezza si è riflessa (almeno sino a tutti gli anni '80) sui successori che essi stessi avevano scelto e che si ponevano in una condizione di continuità e rispetto: con una staffetta tra le generazioni e non con la contrapposizione oggi sempre più evidente.

In tutto il mondo (e nell'Italia della prima Repubblica) i partiti veri hanno, come le persone fisiche, una «reputazione», ovvero una coerenza di comportamenti e valori che per i partiti stessi va molto aldilà dell'arco di una vita. Si rinnovano, evolvono, cambiano, certo. Ma il passato li rende affidabili: si sa cos' hanno fatto e si prevede perciò cosa faranno. Il trasformismo dei comportamenti, il sostenere improvvisamente tutto il contrario di tutto nasce per le formazioni politiche attuali anche dalla loro mancanza di radici. E giustifica il trasformismo individuale dei loro singoli rappresentanti, che nessun «contratto» o legge potrà impedire.

I partiti veri sono ovunque delle comunità. A livello locale e nazionale, i loro militanti si frequentano da anni e ciò fa emergere in modo quasi naturale le leadership. Le comunità della prima Repubblica, a livello di sezione, nuclei aziendali, circoli, si riunivano e discutevano continuamente. Cosicché i di-

rigenti conoscevano a fondo il Paese reale, senza le semplificazioni dei sondaggi. Dialogando con persone vere, non con una telecamera circondati da giovani figuranti che applaudono a comando o con i click del computer. Le comunità, sulla base dell'esperienza, elaboravano e aggiornavano proposte e programmi attraverso un lavoro collettivo. Di intellettuale collettivo parlava d'altronde Gramsci a proposito del suo partito. Il parlamentare o l'amministratore poteva anche essere di capacità limitate. Ma gli errori gravi gli erano evitati, perché a livello nazionale e locale i partiti avevano strutture, commissioni specializzate, uffici studi ad alto livello. Chi non sapeva, chiedeva e veniva guidato.

Il rappresentante poteva avere un curriculum professionale e scolastico scarso, ma sul piano dei comportamenti, del carattere, delle capacità di relazione, aveva subito una selezione durissima. Si cominciava infatti come consiglieri comunali e sindaci di un piccolo centro, poi come consiglieri e assessori di una città, infine, chissà, si diventava parlamentari o ministri. Perché ciascun militante, come i soldati di Napoleone, aveva nello zaino il bastone di generale.

Nelle riunioni interminabili di partito, di sindacato o di consiglio, si imparavano il confronto, la mediazione, il rispetto per i pareri opposti e anche l'umiltà, perché nel dibattito di sezione il manovale o il grande professionista si confrontavano (e magari scontravano) senza alcun timore riverenziale. Anzi.

C'è di più: la «grazia di Stato», ovvero un concetto elaborato dai teologi cattolici che si potrebbe applicare a tutte le istituzioni, compresi i partiti. Per «Stato», non si intende quello nazionale, con la «S» maiuscola, bensì lo «status», ovvero il ruolo e la funzione. Può darsi spiegavano un tempo i preti che la persona fisica chiamata a diventare vescovo o cardinale sia troppo modesta. Ma, nel momento in cui lo diventa, acquista anche le capacità necessarie. Perché mai? Perché lo Spirito Santo gli fa questa grazia: «grazia di stato», appunto. Per chi dubita degli interventi ultra terreni, la constatazione dei vecchi teologi conserva comunque una spiegazione logica. Il carisma della Chiesa e così forte da riflettersi sul prelado il quale, ancorché modesto, assume autorevolezza e credibilità, brillando di luce riflessa.



Peso:35%

Fuor di metafora, è ingiusto prendersela con i politici attuali come persone. Semplicemente, un parlamentare modesto, nella prima Repubblica (almeno agli occhi dei suoi elettori) era ammantato dal prestigio del partito. Un parlamentare modesto, oggi, appare nudo e indifeso nella sua modestia.

I partiti e di conseguenza le democrazie sono in crisi o in affanno in tutto il mondo. Ma in Italia la loro distruzione è più totale e definitiva perché è cominciata non adesso, come ad esempio in Francia, ma 25 anni fa, nel 1992-94. In fondo, ha una parte di ragione il movimento Cinque Stelle quando parla di "terza Repubblica". Siamo a una nuova e definitiva spallata dopo quella di Mani Pulite, ovvero alla liquidazione totale dei partiti.

Ciò che è peggio, la distruzione dei partiti è più grave in Italia che in ogni altro Paese moderno. Storicamente infatti noi non abbiamo mai avuto una solida borghesia degna di questo nome, non un corpo di gran commis e servitori dello Stato (con o senza divisa) capaci di diventare un pilastro della Nazione. Più che altrove, la "alfabetizzazione politica" degli italiani è stata opera dei partiti (persino, seppure con le sue aberrazioni propagandistiche, del partito fascista). Anche la maturazione dell'unità nazionale è avvenuta grazie al cemento dei partiti. Perché un comunista veneto o siciliano, ad esempio, si sentiva prima comunista, poi veneto o siciliano. Infatti l'unità nazionale si sta disgregando. Lo stesso sviluppo dell'unità europea è stato opera dei partiti e del loro

legame con gli altri partiti europei appartenenti alla stessa famiglia. E anche per questo l'ideale europeista appare svanire.

Lo ha scritto con autorevolezza e concisione anche Sabino Cassese nel suo libro "La democrazia e i suoi limiti" (Mondadori, 2017). "L'indebolimento dei corpi politici produce un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente". E ancora decenni fa, il grande sociologo americano Lester Thurow osservava che l'indebolimento dei partiti politici porta con sé "tre grandimali: localismo, lobbismo, corporativismo". Mali che infatti in Italia si sono ingigantiti in modo canceroso.

Una intera generazione, dal 1992 a oggi, è cresciuta nella antipolitica o comunque nell'ignoranza di cosa è stato davvero la politica democratica. E a questa generazione appartengono non per caso (come osservava nei giorni scorsi Galli della Loggia) tutti e tre i leader del momento: Di Maio, Salvini e Renzi. Ci sono tra loro molti altri tratti comuni, come ancora ha scritto Galli della Loggia, e il rapporto tra i primi due nasce anche (forse soprattutto) proprio dall'appartenenza a una nuova generazione contrapposta alla «vecchia politica». La crisi italiana viene alimentata in tal modo da un nuovo conflitto, quello dei giovani contro gli anziani: la «lotta di classi di età» (è il titolo di un mio libro) si sostituisce alla «lotta di classe» un tempo cara ai comunisti. E diventa una tra le chiavi di lettura principali per interpretare quanto sta accadendo. Si tratta di un altro caso unico tra le democrazie, che per di più contrappone ai «vecchi» non giovani dalla preparazione eccezionale (come Macron), né in

continuità con l'establishment (ancora come Macron o come il nuovo premier austriaco Kunz), ma di scarsa cultura, di nessuna esperienza al di fuori della politica e in una posizione di rottura con il passato. A ben vedere, la comune insofferenza di Salvini e Di Maio verso Berlusconi è anche un simbolo di questa contrapposizione.

I partiti di una volta non potranno più tornare. L'ultimo erede di uno di essi, ovvero il PD (nato dal PCI) ha tagliato tutte le sue radici e cancellato la sua storia (quella buona insieme a quella cattiva) per seguire la moda "anti partitocratica" e "anti casta", contribuendo così al suo suicidio. Adesso è tardi. Costruire partiti moderni adatti all'oggi, ammesso che sia possibile, richiederebbe molto tempo e il tempo non c'è. Si può temere un crollo traumatico delle istituzioni o un degrado simile a quello dell'ultimo ventennio: il ventennio perduto" che, come si osservava all'inizio, ci ha declassato del 30 per cento rispetto all'Europa (e immensamente di più rispetto al resto del mondo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:35%



POVERO SALVINI

IL PREMIER LO DECIDE MATTARELLA

Lega e grillini siglano il «contratto» e oggi svelano il nome per Palazzo Chigi. Ma il Quirinale ha già pronto un jolly

di **Alessandro Sallusti**

Povero Salvini, in che guaio si è infilato inseguendo vani sogni di gloria. Non farà lui - né deciderà - il premier, non sceglierà i ministri principali, ogni due per tre dovrà chiedere il permesso su cosa dire e cosa fare al suo capo Di Maio, azionista di maggioranza del governo Cinque Stelle sostenuto dalla Lega. E sulle due o tre cose fondamentali starà ad aspettare il responso del commissario Mattarella, il quale ha già fatto chiaramente sapere che varerà solo un governo a responsabilità limitata.

Questa, purtroppo, è la verità delle cose, il resto è propaganda. Compreso il tanto strombazzato «contratto», termine orrendo che non promette nulla di buono perché come noto indica vincoli tra controparti e non intese tra parti amiche e leali, che gli accordi li sigillano con una stretta di mano. Povero Salvini, dicevamo. Non è bello vedere la gloriosa Lega, socio fondatore e pilastro del centrodestra, con il cappello in mano, elemosinare fettine di potere da chi fino a ieri l'altro la riteneva una pericolosa associazione di razzisti e ladroni. Alla fine troveranno la quadra, co-

me diceva il saggio Bossi, ma mancando i presupposti non potrà che essere una quadra sbilenca. L'uomo che doveva e poteva essere il numero uno del più grande raggruppamento politico del Paese si troverà a fare il numero quattro (ma anche cinque) di una surreale compagnia così formata in ordine gerarchico: numero uno, Sergio Mattarella (presidente-commissario con potere di veto); numero due, Mister X (presidente del Consiglio di ministri non suoi); numero tre, Luigi Di Maio (leader del partito di maggioranza della coalizione); numero quattro, Matteo Salvini (subito prima - ma forse pure dopo - un altro Mister X, il ministro dell'Economia).

Povero Salvini, dicevamo. Ne valeva la pena? Evidentemente avrà fatto i suoi conti, ma tenderei a escludere che gli stessi coincidano con i nostri. La bontà di un governo si vede nei suoi primi cento giorni di vita. Se entro il 31 agosto avremo la flat tax (mi accontento al 23 per cento anziché al 15 promesso dalla Lega in campagna elettorale) chiederò scusa del mio scetticismo. Ma se così non fosse, le scuse se le aspetteranno tutti gli elettori del centrodestra portati in dono a Beppe Grillo e soci.



Peso:32%



La Costituzione violata e il silenzio del Quirinale

E' in corso una evidente violazione della Costituzione. Il capo dello stato, Sergio Mattarella, ha il compito di custodire la regola di base della Repubblica, la carta di regole varata nel 1948 a istituzione del sistema parlamentare. Questo compito non è da lui assolto. Al contrario, il suo comportamento è perno centrale della violazione. Sapete di che cosa parlo. E' diritto e dovere del Quirinale nominare il capo del governo e, su sua proposta, i ministri. Questo diritto e dovere non è assolto, è esplicitamente negato. Al contrario fer-
vono, favorite da un atteggiamento dilatorio

e neghittoso di Mattarella che disapplica la norma fondamentale dello stato, negoziati basso-partitocratici tra due capi fazione insigniti di questo potere da sé stessi. Può essere che compongano una maggioranza parlamentare, ma devono farlo per decisione motivata e responsabile che produce un incarico istituzionale, e devono rispondere all'incaricato e al suo mandatario, il capo dello stato, di ogni trattativa politica, il cui esito finale per di più è demandato al voto libero e senza mandato dei parlamentari, non al pronunciamento paragonabile a una società di marketing politico privato intitolata a Rousseau. *(segue a pagina quattro)*



La nomina del capo del governo e i deliranti negoziati basso-partitocratici in corso. Caro presidente, questa non è più una Repubblica bene ordinata: è una pagliacciata. Ed esserne promotori diventa un rischio, per tutti noi

La Costituzione violata e il silenzio del Quirinale

Non formulo giudizi di valore. Mattarella poteva anche dare l'incarico a Rocco Casalino, del Grande Fratello, il primo depilato d'Italia, in base alla sua autonoma valutazione politica, con o senza l'ausilio di prassi delle consultazioni, ma non poteva e non può assentarsi nella dilazione, dopo che il segretario generale del suo Quirinale si fece beffare dalla presentazione anticipata di una simil-lista di simil-ministri prima delle elezioni da parte di un candidato come Di Maio, e lasciare che i due capi dei partiti che hanno ottenuti folgoranti risultati elettorali facciano come gli piace, a scorno e al di fuori delle norme costitu-

zionali, concordando direttamente e senza la sua capacità di decisione il nome di un presidente del Consiglio e magari degli stessi ministri lottizzati nei talk show. Non parlo di cose meno rilevanti in apparenza, ma meno esplicitamente definibili, come il rispetto dei trattati internazionali, la sicurezza dello stato che è nelle mani del presidente



Peso:1-8%,4-15%



del Consiglio supremo di difesa, i poteri e i doveri di persuasione ed esternazione del presidente. Parlo di un potere giuridicamente fondato nella Carta, decisivo agli effetti del funzionamento della Repubblica e di preservazione di suo carattere democratico.

Fosse vivo Pannella, saremmo alla seconda settimana di sciopero della fame e della sete. Avremmo l'obbligo di discutere severamente della questione, cruciale per il senso stesso di una democrazia liberale. Nessuno può sequestrare, per ignava rinuncia, un potere decisivo come quello di stabilire chi e in relazione a quali scopi di interesse generale è incaricato di formare un governo e proporre i ministri. E' una cosa evidente, un sillogismo senza varianti sofisticate, è una faccenda così palese che la sua dissimulazione nell'indifferenza generale ne aumenta la drammatica se-

rietà. Anche in vigenza di leggi elettorali maggioritarie, quando è cosa nota che ha vinto alle elezioni una coalizione con un candidato alla presidenza del Consiglio, è poi solo la decisione di incarico del Quirinale che conferisce legittimità politica piena a operare per la formazione di un esecutivo. Anche la ratifica di un voto popolare univoco è una scelta. Ma con le Camere elette sulla base di una legge per due terzi proporzionale, e con la situazione concreta delle forze in campo, lasciare che a decidere del governo, in assenza di una scelta del capo dello stato, siano i timbri incerti di Berlusconi, le voglie di Salvini e le ambizioni di Di Maio, tutte cose dispiegate en plein air in una trattativa integralmente extracostituzionale, è una rinuncia alla funzione di guida istituzionale che tradisce, dico tradisce, lo spirito e la lettera della Carta, e apre la strada

alla delirante pretesa di assoggettare alla cosiddetta piattaforma Rousseau l'esito finale della questione. Questa, caro presidente, non è più una Repubblica bene ordinata, non è più una democrazia guidata da norme, è una pagliacciata di cui lei, che ha fatto della responsabilità, del ritegno, della prudenza, il proprio segnacolo, si sta rendendo incautamente promotore e vessillifero.



Peso:1-8%,4-15%

IL FATTORE TEMPO SI FA IN DUE PER LUIGI E MATTEO

di FRANCESCO GIORGINO

Gli antichi greci definivano in tre modi differenti la categoria "tempo". Quando volevano rappresentare l'eternità usavano il termine *ai-ron*. Quando intendevano accreditare l'idea del tempo come fattore diacronico ricorrevano, invece, all'espressione *kronos*. Infine, quando volevano far riferimento al momento più opportuno si rifugiavano dietro all'etichetta *kairos*. Da qui la polarizzazione fra "tempo sequenziale" e "tempo debito". Fra *kronos* e *kairos*, appunto.

A rileggere gli accadimenti delle ultime giornate, a partire

dall'accordo di governo fra M5S e Lega, sembra che la successione degli eventi abbia giocato a favore dei contraenti di questo patto, inedito per forma e modalità. Si ha la sensazione diffusa che il "tempo sequenziale" coincida con il "tempo debito", ma in realtà è una sensazione solo apparente.

SEGUE A PAGINA 15>>

GIORGINO

Il Fattore Tempo si fa in due...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

C'è infatti un *kairos* meno evidente del *kronos*, che potrebbe cambiare il significato di alcune evidenze. Ma procediamo con ordine. Potremmo affermare che tutto (o quasi tutto) favorisca la nascita di un governo politico fra Di Maio e Salvini. Prima l'accordo istituzionale sui presidenti delle Camere e poi, una dietro l'altra, le tante circostanze che hanno incoraggiato quelle soluzioni ricercate nel week end ai piani alti del Pirellone, a Milano. Nel dettaglio: fallimento del rapporto fra grillini e democratici a causa del peso ancora molto significativo nel Pd della componente renziana; prospettiva di un governo di tregua deciso dal Capo dello Stato; determinazione del Colle a non conferire al centrodestra l'incarico di cercare in Parlamento i voti necessari per ottenere la fiducia; passo di lato di Berlusconi rispetto ad un esecutivo giallo-verde (per convenienza e per convinzione); da ultimo, riabilitazione giudiziaria del leader di Forza Italia che potrebbe consentire al Cavaliere di tornare in Parla-

mento già in questa legislatura. Un evento quest'ultimo impreveduto, che se da un lato restituisce a Berlusconi la possibilità di essere al centro della scena senza più limiti formali, dall'altro potrebbe indurre Salvini a convincersi che ha fatto bene a portare avanti con determinazione l'intesa con Di Maio.

Dunque, il *kronos* sta giocando a favore dell'intesa fra Lega e M5S semplicemente perché, una dopo l'altra, si sono verificate molte di quelle condizioni indispensabili a trasformare il flirt generazionale fra il leader del Carroccio e quello dei pentastellati in una relazione politica. Quanto duratura ancora non è dato saperlo. Del resto, quando Salvini la settimana scorsa, in calcio d'angolo, ha fatto a Di Maio la proposta di un



Peso:1-6%,15-36%

accordo ha ipotizzato un esecutivo a termine e non di legislatura.

Diverso il discorso per quanto concerne il *kairos*. In relazione al "tempo debito" esistono differenze fra Di Maio e Salvini. Per il primo *kronos* e *kairos* coincidono, visto che difficilmente Di Maio potrebbe avere, in occasione di una seconda chance, la stessa forza che ha ricevuto finora dal M5S. Pagherebbe il prezzo del fallimento della sua strategia fatta di contratti alla tedesca, doppi forni e intonazioni governiste a tutti i costi. Per il secondo, cioè per Salvini, la storia è un'altra. Qualora il governo con i grillini non dovesse produrre risultati visibili per l'opinione pubblica, specie in relazione alle questioni che hanno fatto la differenza nel voto degli elettori, egli potrebbe perdere l'occasione di essere il leader di un nuovo centrodestra. Il Presidente della Repubblica ha chiesto e chiederà garanzie specifiche sia a lui che a Di Maio in ordine alla compagine di governo, alla politica estera (atlantismo ed europeismo) e alla politica economica (rispetto dei vincoli di bilancio, crescita e lavoro). Mattarella ha ricordato che non è un notaio e che la Costituzione gli conferisce poteri specifici su premier, ministri e leggi. Per Salvini gli eventi sono stati finora molto favorevoli, ma è tutto da dimostrare che anche per lui, così come sta avvenendo per Di Maio, sia davvero arrivato il "tempo debito" e che quindi il *kronos* coincida con il *kairos*. A maggior ragione se si considerano gli effetti sull'intero centrodestra delle sue scelte. E'

vero infatti che, così come la Lega è stata all'opposizione dei governi Monti e Letta, allo stesso modo Forza Italia può assumere un ruolo defilato e persino contrario rispetto ad un esecutivo di matrice grillino-leghista, tuttavia il contesto è cambiato. In palio c'è il riassetto definitivo della politica italiana. Nonostante l'intesa fra Lega e M5s, alcuni interrogativi sono perciò utili. Cosa accadrebbe se Berlusconi cogliesse la palla al balzo per costruire un fronte moderato ed europeista (assai apprezzato dal Quirinale) da contrapporre a quello sovranista di cui Di Maio e Salvini sono oggi i rappresentanti? Cosa accadrebbe se l'esigenza di ricambio generazionale della classe dirigente si infrangesse con il superamento definitivo degli attuali perimetri che, pur essendo post-ideologici, comunque preservano sufficienti dosi identitarie? Salvini è sicuro di essere garantito dall'intesa con il M5S più di un governo di garanzia a tempo che, unitamente a pochi obiettivi programmatici, avesse favorito anche l'approvazione da parte del Parlamento di una nuova legge elettorale con premio alla coalizione? E' davvero più conveniente per lui tentare di fare il governo con una forza politica che egli stesso ha indicato come il principale competitor delle prossime elezioni piuttosto che andare al voto il prima possibile, sfruttando la sua capacità di attrazione anche nell'elettorato di Forza Italia? Si potrà obiettare che il *kronos* delle prossime centinaia di nomine governative e la formazione di un governo politico che nelle intenzioni degli

artifici vuol essere "storico" sono argomenti non trascurabili. Vero, ma il governo nasce in co-branding e dovrà superare molti ostacoli. Il primo è legato ai rapporti di forza fra i due partiti, alla natura del premier e ai numeri in Parlamento. Il secondo riguarda il programma, giustamente ambizioso considerando l'esigenza di generare fin da subito la percezione di un reale cambiamento. Il terzo ostacolo riguarda le coperture economiche necessarie a cambiare la legge Fornero e introdurre *flat tax* e reddito di cittadinanza, che possono sì convivere ma a certe condizioni e con approcci gradualisti. Basteranno le risorse derivanti dal taglio delle *tax expenditure* e dalla *spending review*? Non è facile rispondere anche perché le due riforme si assoceranno al rallentamento della crescita e all'aumento dei tassi tendenziali d'interesse. C'è chi, calcolando la parziale sostenibilità di *flat tax* e reddito di cittadinanza solo per il prossimo biennio, ha previsto che si potrebbe determinare un aumento di deficit pari al 3%. Staremo a vedere. In fondo, è questione di *kronos*, ma soprattutto di *kairos*.

Francesco Giorgino



LEGA-M5S Matteo Salvini e Luigi Di Maio



Peso:1-6%,15-36%



La tradizionale vicinanza tra Lega e piccole imprese nella nuova formula politica di maggioranza si sposa ai segnali che M5S lancia a quel mondo. Come sarà il rapporto con le rappresentanze su flat tax, burocrazia, Iva, legge Fornero e migranti

IL POPULISMO DIALOGANTE SE LE PMI VANNO AL GOVERNO

di **Dario Di Vico**

I cantieri del governo Lega-Cinque Stelle è al lavoro e dall'esterno è legittimo chiedersi se in qualche modo un'eventuale compagine imperniata sui due partiti vincitori delle elezioni del 4 marzo possa determinare anche una modifica profonda dei rapporti tra politica e piccole e medie imprese. Sia Matteo Salvini sia Luigi Di Maio nella loro campagna elettorale — e anche prima in verità — hanno cavalcato ampiamente quelli che potremmo chiamare «gli interessi minuti» contrapponendoli alle logiche delle élite raffigurate come centrate sull'osservanza di Bruxelles, il rispetto per i mercati finanziari e per le scelte dei fantomatici poteri forti.

Al netto della propaganda immediata, indubbiamente la Lega può vantare una vicinanza antropologica alle Pmi che viene dal suo storico radicamento nei territori del Nord Italia. Da sempre i politici e gli amministratori del Carroccio vengono direttamente dalla piccola impresa, sono stati proprietari di un'azienda e quasi sempre hanno una partita Iva accesa.

Più recente è l'accostamento dei grillini ai Piccoli, un'abbinata più «fredda», costruita in laboratorio e che ha trovato un suo momento di storytelling con la decisione dei parlamentari pentastellati di devolvere parte dei loro emolumenti al microcredito per le piccole imprese.

Quale che sia però la vicinanza culturale dei due partiti agli imprenditori minori i sondaggi sono unanimi nel sostenere che entrambi sono riusciti ad attingere dalla constituency di cui stiamo parlando moltissimi consensi. Al punto che Daniele Vaccarino, presidente della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, può dire: «Ci aspettiamo che i partiti che si preparano a formare il nuovo governo tengano fede alle promesse elettorali. Il prossimo esecutivo si dovrà decidere a porre la necessaria attenzione ai problemi che stanno maggiormente a cuore agli artigiani e alle piccole imprese: una pressione fiscale da record mondiale, un credito con il contagocce, una burocrazia soffocante».

Ma Lega e Cinque Stelle vorranno disintermediare il rapporto con i propri elettori o dialogheranno con le associazioni? Finora i segnali sono di buon vicinato, nella campagna elettorale tutti gli appuntamenti di confronto con artigiani e commercianti sono stati organizzati con i corpi intermedi e non «contro». In più si sottolinea come Salvini stia



Peso:45%



curando il rapporto con il sindacato Ugl — che lo ha acclamato pubblicamente — e persino con la Coldiretti. Vaccarino dal canto suo spera che il governo che nascerà «sia disponibile al confronto a tutto campo per sviluppare un rapporto positivo con i corpi intermedi riconoscendone il ruolo di cerniera tra politica e società».

La materia potrebbe far litigare i politologi: può esistere un populismo dialogante? O si tratta di un impossibile ossimoro? In attesa di aver maggiori riscontri dagli avvenimenti prossimi venturi può essere utile passare in rassegna i contenuti (e non solo i contenitori).

Prendiamo la flat tax: le associazioni dei Piccoli adotteranno sicuramente un atteggiamento pragmatico e confideranno nell'apertura di un tavolo fiscale. Non è detto che ciò avvenga in modo palese ma l'attenzione sarà su come verrà ridisegnata non solo una nuova curva dell'Irpef, ma anche le curve delle detrazioni. Comunque sia, la parola d'ordine della riduzione delle tasse trova orecchie attente.

Lo stesso vale per un governo vicino agli interessi minuti che proclamasse (davvero) la lotta alla burocrazia — e magari mettesse un piccolo imprenditore alla testa del Mise. Sul rebus della semplificazione si sono rotti la testa fior di governi e di ministri e se c'è un terreno sul quale passare dalle parole ai fatti e dannatamente complicato è proprio questo. Vedremo, ma la lotta ai burocrati non può non piacere alle Pmi.

Quanto invece all'abolizione o revisione della legge Fornero non è materia che scaldi gli animi dei Piccoli che resteranno a guardare magari preoccupati che l'operazione finisca per richiedere troppe risorse (e toglierle così al taglio delle tasse).

Resta poi da capire l'orientamento governativo sull'immigrazione. Tra i Piccoli prevale una maggiore considerazione del tema «sicurezza» piuttosto che l'attenzione alla programmazione dei flussi migratori. L'impostazione secondo la quale gli imprenditori hanno bisogno di manodopera per la fabbrica e quindi sono liberal in materia di flussi non coinvolge le piccole e medie imprese, che non hanno da gestire grossi quantitativi di nuove assunzioni e quindi in materia sono agnostiche.

Resta sul tappeto poi lo spinosissimo tema delle clausole di salvaguardia degli aumenti Iva: la Confcommercio ne fa un punto dirimente del suo orientamento politico e la recentissima assemblea di Rete Imprese Italia lo ha messo al primo punto delle sue richieste. In questo caso non c'è spazio per mediazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Vaccarino, Cna:
ci aspettiamo
che i partiti che
si preparano
al governo
tengano fede
alle promesse
elettorali**



Peso:45%



IL PUNTO

LA BUROCRAZIA CHE CI FRENA HA NOMI E COGNOMI

di **Daniele Manca**

Entro il 2017 dovevano essere rinnovate le concessioni per la distribuzione del gas nelle 177 aree regionali individuate dal governo. Fino alla settimana scorsa i contratti rinnovati erano tre. Sì, soltanto tre in tutta Italia. Legati a quei rinnovi ci sono investimenti complessivi per miliardi, destinati all'ammodernamento della rete. La burocrazia di Comuni, Regioni ed enti vari, che dovevano e devono preparare i bandi, evidentemente ha ritenuto di poter fare a meno di fondi le cui ricadute occupazionali e di sviluppo sarebbero andate a beneficio dei loro territori. È solo l'ennesimo esempio di quanto la burocrazia sia il vero nodo che sta strangolando il Paese. Non aiutano certo iniziative come quelle che hanno portato alla richiesta di

danni per tutti i funzionari del Tesoro, a iniziare da Maria Cannata, che negli ultimi vent'anni hanno garantito una gestione efficace del debito pubblico. La richiesta di danni erariali per quei dirigenti, sta funzionando da gigantesco alibi per tutta la struttura pubblica nazionale che non riguarda solo ministeri, Stato, enti locali, ma anche tutte le loro emanazioni. In Italia purtroppo non esiste il concetto di *accountability*, di responsabilità per quello che si fa, ma anche per quello che non si fa. Si parla della gestione di denaro pubblico e sicuramente l'attenzione deve essere massima da parte di chi è chiamato a utilizzarlo non solo nella maniera più efficace, ma soprattutto senza sprechi. Lo spettro di controlli a posteriori su procedure in atto da decenni può spingere funzionari

già poco orientati all'azione a nascondersi dietro necessità prudenziali. Il caso delle concessioni nella distribuzione del gas che durano 12 anni ne è l'esempio più eclatante. Ma di quanti investimenti sparsi per l'Italia, di quanti mancati posti di lavoro, di quanta mancata crescita sono responsabili questi mandarini irremovibili?

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%